INTORNO

AI

GOVERNI RAPPRESENTATIVI

STUDII

DEL DOTTORE

PROSPERO PADOA

MODENESE

OFFERTI ALLA GIOVENTÚ ITALIANA.

GENOVA
Stabilimento Tipografico di Lodovico Lavagnino
1859.

INTORNO

AI

GOVERNI RAPPRESENTATIVI

STUDII

DEL DOTTORE

PROSPERO PADOA

MODENESE

Offerti alla Gioventù Italiana.

La jeunesse est la fleur d'une nation;
c'est dans la fleur qu'il faut cultiver
le fruit. FÉNELON.

GENOVA
Presso Mariano Cecchi Editore
1859

AI GIOVANI ITALIANI

Leggete la storia liberi da qualunque tiranna prevenzione che v' impedisca il retto giudizio del vero, leggetela con profondo raccoglimento. Essa racconta le nostre glorie antiche, le gravi nostre sciagure; palesa le molte virtù dei padri nostri, le loro colpe molte; narra gl' inutili tentativi, i rimpianti e rinnovellati errori. — Piacciavi rivolgere di buon' ora i pensieri all' onta che da secoli si accumula sulla Italia, nè vi dolga in fresca età assaporare i mali che ci affliggono. — Siavi il passato efficace maestro e provvido consigliere il presente!

Ho bisogno di sperare e in voi pongo, giovani d'Italia, la mia fiducia. Voi mi rappresentate il fiore della speranza, da cui m' auguro abbia nascimento il bramato frutto d' indipendenza.

Ma perchè della occasione che la buona ventura può offrirvi o che la vostra solerzia può avere merito di procacciare prendiate ogni possibile vantaggio, nè

in voi si rinnovi l'angoscia e il rimorso d'avere sprecato magnifiche opportunità, guardate tutti al fine e non lasciatevi forviare da miserabili controversie. — Sì grande scopo ho sempre avuto in mira vergando queste pagine, e, sotto l'usbergo d'una illibata coscienza e dopo ripetuti e crudeli ammaestramenti, ho esposto i miei pensieri con animo tutto intento alla conciliazione. — Ancora una volta: guardate alla meta e non volgetevi nè a destra nè a sinistra. Che cosa sono mai tutte le considerazioni che si riferiscono alle varie maniere di governo, allorchè si tratta di conquistare l' indipendenza? E quando una nazione sente il bisogno della propria indipendenza e non perdona a sacrifizii per venirne in possesso, non è a porsi dubbio ch' ella non sappia darsi il governo che più le conviene.

Giovani Italiani, io consacro a voi questo mio lavoro, a voi ch' io molto amo, da cui molto aspetto, a voi coi quali divido la giovinezza del cuore. Se la mia fatica vi sarà gradita, se potrà tornarvi a qualche giovamento, avrò ottenuto il compenso che bramo.

Possano arridervi i destini, e farvi consolati di una patria indipendente!

PROEMIO

Suprema sventura ad un popolo è la dominazione straniera. Nessuno onesto vincolo, nessuno interesse comune può esistere tra oppressori ed oppressi, perocchè quanto agli uni conviene, è sempre a danno degli altri. Adoperano i primi senza posa a porre inciampi allo sviluppo delle facoltà morali, intellettuali e industriali dei secondi, e solo quel tanto loro permettono che possono volgere a vantaggio proprio. Miseri i conquistati! I loro tesori serviranno a satisfare l'ingorda avarizia dei conquistatori, le donne a tenerne sazia la lussuria brutale. Miseri i conquistati! Per essi la vita sarà un tessuto di umiliazioni, d'insulti, di obbrobrio. Strapperanno dalle loro case i figli, e vestiti dell'aborrita assisa di chi li calpesta, saranno costretti a spargere il sangue in lontane regioni non per la terra natia, ma per combattere nemici altrui, e talvolta per ribadire le catene ad altri popoli che

dividono con loro l' onta del servaggio e che potrebbero insieme ad essi prendersi del comune oppressore tremenda vendetta.

Coloro che vivono sotto estranea signoria possono dirsi giunti allo estremo grado di abbiezione, si mostrano degni della condizione degl' Iloti o dei Paria, se sono indifferenti al miserrimo loro stato. Ma quando per virtù di lunghi sofferimenti e di continue ignominie, si desta in essi il concetto dell' umana dignità, o almeno l' ira del servaggio, il primo pensiero accarezzato quale altro può essere se non è quello di togliersi il giogo, di farsi indipendenti? — Tra conquistatori e conquistati non v' ha concordia possibile, — ricordiamolo bene, — e aggiungerò che non v' ha patto che gli oppressi abbiano obbligo di osservare, quando sia loro dato di poterlo dissolvere. Un popolo non cede la propria indipendenza che alla forza, e l' obbedienza in chi è costretto ad obbedire, — finchè trovasi debole, — è una necessità non un dovere. Quando per converso abbia potenza di disfare ciò che la violenza ha fatto, l' opera sua sarà giusta e santa. — Un ladro che per forza m' ha rubato il mio oro, ha egli diritto a quell'oro? E se tenendomi sospeso il pugnale sul petto m'ha obbligato a darglielo colle mie stesse mani, m' ha fatto dire che glielo dono, ho perduto forse il diritto di farmelo restituire se al dimane potrò afferrarlo pel collo e dirgli: rendimi quello che m' hai rubato?

Adunque ove Iddio conceda a un popolo travagliato da straniera dominazione il sentimento della umana

dignità, a due cose dee porre intendimento e opera:

1.° Ad acquistare l' indipendenza:

2.° A ottenerla con mezzi proprii.

Le franchigie di un popolo non avranno sicuranza, nè mai recheranno assoluto vantaggio, scompagnate dalla indipendenza. Cosiffatte franchigie sono quelle consentite o tollerate dai padroni stranieri: libertà fittizie, catene dorate, nulla più. — Nè si potrebbe asserire ogni libertà essere scala all' indipendenza. Di che porge esempio luminoso la lunga êra dei governi municipali, o età dei comuni, o, come altri amano chiamarla, delle repubbliche italiane. Quattrocento anni di libertà non bastarono a diliberare l'Italia dalla suggezione dell'impero. È bensì cosa indubitata che quelli furono quattro secoli splendidissimi per coltura; il quale fatto prova essere acconcia una libertà qualsísia a dare efficace impulso agl' ingegni. 'Chè veramente le lettere, le scienze, le arti si nutrono di libertà. Ma le libertà che bastano sempre alla coltura, non sempre bastano alla indipendenza. Anzi mi sia lecito ritenere che la ipocrita mitezza della estrania dominazione riesca a danno della causa nazionale, conciossiachè valga pur troppo ad illudere il popolo (e il popolo facilmente s' illude), il quale si agita spensierato in mezzo ad apparenti franchigie, e s' addormenta forse per alcun tempo al profumo dei fiori che cuoprono i suoi ceppi. Laonde io credo sia desiderio nazionale il bramare che gli estranei dominatori non si mostrino mai benigni. — La vera libertà non si concilia colla dipendenza; e quando lo straniero che comanda e

spoglia e spolpa, accorda istituzioni che sentano di libertà vera, non può farlo se non per servire ad una suprema necessità e con certa malafede. L'Austria talvolta allenta il freno con insulse larghezze per dissipare qualche nube che addensarsi veda sovra il suo capo: e soltanto nel 1848, sopraffatta da eminente pericolo, soltanto allora si mosse a concedere *costituzioni*, pronta a togliere di mezzo un tanto scandalo quando colle armi e colle stragi fossero domati gl'impeti generosi.

Prima d' ogni altra cosa cerchi una nazione la propria autonomia. E l' Italia che di questo sommo bene è priva, ponga ogni sua forza ad acquistarlo nè si lasci sviare da altre idee. Nel memorando e doloroso 1848, finchè il solo pensiero della indipendenza era quello che dominava e animava gl' Italiani, tutto a loro sorrideva, l' ultim' alba per l'oppressore sembrava spuntata. Quando altri pensieri si vollero gettare in mezzo ai popoli, non mancarono le sventure. Le quali era lecito prevedere, facendo considerazione come niuna bisogna proceda a bene se chi deve condurla a termine è travagliato da due concetti. Così nelle opere artistiche e nei lavori letterarii e scientifici, quanto nelle imprese politiche, uno deve essere il concetto perchè le fatiche raggiungano meta gloriosa, perchè lo ingegno e gli sforzi non siano sprecati. Con due concetti in mente per uno stesso lavoro, nè Michelangelo avrebbe fatto una bella statua, nè Raffaello un bel quadro. — Gl' Italiani che s' erano accinti alla grande opera della cacciata dell' infesto nemico, non

dovevano aprire l' animo ad altro pensiero, dovevano chiudere gli orecchi ad ogni parola che non fosse la parola indipendenza. — *Toute pensée qui n'est pas une se détruit elle-même* (1).

Dove sono, egra Italia, i tuoi figli
Che dall' Etna al Cenisio eran sorti?
Dove sono le balde coorti
Che han giurato dar morte o morir?
I pensier son divisi e le forze,
Son le voglie fraterne divise,
Tra i fratelli discordia s' assise
E la speme si volse in martir.

. . . .

Tacion l' armi, subentra il silenzio
Allo squillo guerrier della tromba,
Ma il silenzio è silenzio di tomba,
Muto è il labbro, ma sanguina il cor.
Alla misera Italia che cuopre
Delle antiche gramaglie la fronte,
Possan l' onte sommate con l' onte
Il dolore cangiare in furor.
E risorga congiunta dall' odio,
Se l' amore a congiungerla è poco (2);

. . . .

Delle discordie domestiche sempre fruisce lo straniero. Non cerco ora dove sia stata la colpa, solo ad-

(1) V. Lamartine, Histoire des Girondins.
(2) Versi tolti a una mia poesia scritta nell'anno 1855.

dito che la mala intelligenza ha mandato in precipizio anche una volta la causa italiana. E sì che tanto favore di circostanze pareva arra sicura del nostro risorgimento ! Tutta Germania in rivolta ; fuggitivo l' imperatore dalla imperiale Vienna ; scesa in campo armata la forte e vilipesa Ungheria. — Nè in verità fu penuria di fatti egregi per parte degl' Italiani. Tanto potè la nobile e animosa Milano, che il Tedesco fuggì sbigottito dalla dolce dimora ; bello argomento di valore diedero i Toscani a Curtatone e a Montanara, e i pochi Napoletani che quivi erano fecero inclite prove : l' antica fama di gagliardìa dei soldati Piemontesi ebbe splendida conferma nella gloriosa giornata di Goito : Bologna fu prode nello espellere gli odiati Austriaci ; riboccano i mirabili fatti nella eroica difesa di Roma : Venezia resistè lungamente e strenuamente : e il tuo nome, senz' altro aggiungere, io qui registro, ardita, valente, magnanima Brescia. — Fu difetto di connessione, di unità di concetto e di brame, se l' Italia non trasse dalle sue forze costrutto. Quando io penso alle nostre maledette discrepanze, alle gare dei partiti, ed eziandio m' è forza persuadermi che la turpe eredità d' odii municipali, d' invidie cittadine, fattasi maggiore nel medio evo, non ha cessato di pesare su questa povera terra, sento stringermi il cuore, la speranza e la fede si smarriscono, e per pietà della infelice Italia auguro che una ferrea mano la riunisca per forza, con dolori comuni estingua gli osceni aborrimenti di città sorelle, con dolori comuni inspiri finalmente voglie comuni. — Faccia Iddio che non siano

state senza profitto le amarissime lezioni degli anni 1848 e 1849!

Per arrivare alla indipendenza è necessaria l'*unione*, l'unione figlia della concordia madre della forza: è necessaria la *perseveranza*. Bisogna durare ne' virili propositi, bisogna volere e fortemente volere, ed essere parati sempre e spiare e cogliere tutte le opportunità. Gl' individui e le nazioni non debbono piegare il capo ai colpi dell' avversa fortuna. La fortuna può negarti il presente, e tu apparecchiati per l' avvenire. Il poeta cantò:

Non doma una gente la rotta d' un dì (1),

e la storia ci mostra come la costanza vinca le più forti resistenze. La costanza fu grande virtù del popolo romano, ed egli operò meraviglie. — I Sanniti, dopo guerra assai lunga, sconfissero i Romani alle forche caudine, e li obbligarono a passare sotto il giogo. Dopo così segnalata vittoria, tennero forse che mai più avrebbero osato di venire a battaglia con loro: ma i Romani perdurarono e vinsero. — Pirro, potente re dell' Epiro, battè i Romani a Pandosia, li battè un'altra volta ad Ascoli: ma i Romani perdurarono e vinsero. — Essi perdurarono contro la famosa Cartagine, che tanta estensione di dominio aveva in Africa, in Iberia e in Sicilia, e perdurando vinsero. — Agl' Italiani d' oggi dice la storia degli avi: *perdurate*.

Il maggior bene di un popolo è l' autonomia senza

(1) V. Trenodia augurale di G. Prati. Torino 1849.

di cui può dirsi non esista altro che di nome. Quindi procacci, d' esistere di fatto, e presto la sua vita sarà conforme ai suoi bisogni. — Nè il vedere paesi indipendenti non retti a libere istituzioni contraddice al mio avviso; conciossiachè più che d' altro porga riscontro: essere la età delle nazioni come quella degl'individui, e a ciascuna età convenire un differente modo di vivere: non tutte le nazioni, come non tutti gl' individui, avere uguali tendenze e bisogni: non muoversi i popoli a domandare se non gli ordinamenti ai quali si sentono preparati. — Perchè dunque la vita di un popolo autonomo non è sempre tranquilla e felice? — Certo parmi si possa in generale tenere che una nazione indipendente sia governata secondo richiede l' indole sua, la sua civiltà, la sua coltura, i suoi costumi, e dirò anche il clima del suo paese. Se non che una regola così consolante non isfugge alla sorte di tutte le altre regole. Essa pure ha le sue eccezioni. Or bene, a tre principali possono ridursi:

1.ª Un uomo ambizioso spinto da sfrenata avidità di comando, può con satelliti sedotti o compri, sconvolgere gli ordini esistenti e imporre durissime leggi dal suo capriccio dettate. Però uno stato di violenza non è a reputarsi durevole in una nazione indipendente; e qui parmi acconcio il dire — *nullum violentum est durabile* —. La quale sentenza non sarebbe ugualmente da applicare a quelle povere nazioni su cui gravita il giogo straniero.

2.ª È cagione di lunghe e acerbe turbolenze in uno

Stato, l' ostinarsi dei governanti a negare quei cambiamenti che i tempi ricercano. Il girare dei secoli trae seco mutazione di costumi, e fa sentire nuovi bisogni; e quelle variazioni inevitabili che il diverso periodo della vita di una nazione, e la diversa civiltà, e, in somma, le diverse circostanze dei tempi esigono, uopo è saperle compiere con prudente consiglio, con intelletto pratico. — L' opporsi alla corrente è motivo che il fiume ingrossi impetuoso ed esca de' suoi termini.

3.a Gravi perturbazioni possono altresì derivare da improvvidi impulsi ad azioni incomposte e vane dati da uomini irrequieti, e anche da uomini d' ingegno eletto che precorrono i tempi, a cui la mente e gli studii hanno fatto concepire e accarezzare idee le quali (fossero pur buone e soprabbuone) non sono richieste dalla età, non sono gustate dalle moltitudini. Ebbene: questi uomini egregi, questi antiveggenti devono condannarsi al silenzio? No. — Piacemi ripetere col rispettabile Cesare Balbo: « Quando si scrive con vero e vivo convincimento non si suole scriver ciò di che tutti sien già persuasi; si scrive appunto per far passare le proprie opinioni dalla minorità alla pluralità. E quest' è che dà sovente più calore agli scritti della minorità: la brama di diventar pluralità colle ragioni » (1). — Ecco un vantaggio grandissimo della libertà di stampa, quello di non trovare ostacolo

(1) V. Sommario della Storia d' Italia: — prefazione alla edizione terza. Losanna 1846.

alla manifestazione del pensiero. Ove però non si voglia diventare pluralità coi soli mezzi della persuasione, ma si tenti divenirlo coi fatti pretendendo imporre ad un popolo immature idee, allora si dà luogo a nocivi commovimenti e si allontana il giorno dell' attuare utili e generose idee.

Ha detto Leibnizio che la natura non va per salti; e a maniera della natura, la società conduce tutto per gradi. Non è però a credersi che le solerti cure non abbiano virtù a sollecitare il corso e dell' una e dell' altra. — Di un frutto acerbo può accelerarsi la maturezza colla saggia coltivazione del terreno cui è affidata la pianta, col nutrirla di convenevoli succhi, collo adoperare buoni artifizii affinchè più validi si facciano i raggi del sole a invigorirne la vita. Ma se con grande senno questi argomenti non vengono usati, il frutto si perde prima che giunga a maturità. — Se messi da parte simili aiuti, che possono riuscire utili o nocevoli secondo la maestria di chi li applica, si ha ricorso a mezzi violenti, il frutto cade acerbo, soggiace a nocumento la pianta, e allora surge l' ineluttabile necessità d' aspettare. E bisogna aspettare che tornino le tepide aure, che di nuovo sorrida a noi la primavera, che la pianta danneggiata rimetta le foglie, il fiore, il frutto. — Tale è dei principii sociali. Lentamente si fanno strada senza aiuti: i provvidi aiuti affrettano la civiltà e l' indirizzo politico dei popoli: i mezzi violenti ne trattengono il corso, o aprono la via a passi retrogradi. Gli aiuti provvidi sono quelli che persuadono i popoli e si ottengono

dalla educazione saviamente diretta; i mezzi violenti non hanno efficacia a persuadere, bensì a spaventare. Chi è colto dallo spavento talvolta si ferma, più spesso retrocede. — La Francia dei giorni nostri, venuta in timore del socialismo, dell' anarchia, della guerra civile, ha fatto abbandono delle sudate libertà e si è accomodata, come a porto di salvezza, sotto al governo di Napoleone terzo. — Ritengasi: la natura e la società si possono coadiuvare nei loro procedimenti, non costringere.

La politica è una scienza di applicazione, non d' astrazione, non di fantastiche e astruse teorie e formule ideali. — Il divino Platone ha immaginato una repubblica, e per quella repubblica gli uomini, anzichè uomini, dovrebbero essere angeli. — Quando si vuole sostituire un principio ad un altro, è necessario che la società sia disposta a riceverlo, sia compresa dal vantaggio di simile sostituzione. Uno, parecchi, molti individui possono sentirsi capaci di una tale forma di governo, per esempio della repubblicana. Dovranno perciò promuoverla ad ogni costo? No davvero. È indispensabile che questi uomini studiino la maggioranza, e sempre e sempre bisognerà che si conformino alla maggioranza, acquetandosi ad esporre e rendere gradatamente e possibilmente accette le loro idee. — Io per me mi sento più avanti dei repubblicani: io non vorrei governo (1); e di vero sarebbe un inco-

(1) Questa proposizione buttata lì secca secca può parere, ed è, una utopia. Non saprebbesi forse immaginare società senza qualsisia ordine o governo; ed io ho inteso significare *governo fiancheggiato dalla forza.*

modo senza il perchè, un aggravio senza il contraccambio, ove ogni uomo fosse morale, dabbene, virtuoso (1). È ciò possibile adesso? Lo sarà nei secoli avvenire? Quando penso alla storia dei due primi fratelli che vissero sulla terra, alla storia della umanità nel lungo corso di 5647 anni almeno, sento un brivido di sconforto corrermi per le vene, ed io che aspetto a cantare osanna al progresso quando la società nostra non avrà più bisogno di giudici nè di carabinieri, prendo temenza di non cantar quest' osanna mai più. — Ma facciamoci coraggio.

E continuando a parlare del preziosissimo bene della indipendenza, è debito di scrittore coscienzioso il raccomandare alle nazioni che ne sono prive, di non perdonare a fatiche nè a sacrifizii a fine di venirne al conquisto per virtù propria. — E a noi Italiani è doloroso il ripensare le tante nostre amare delusioni, qualvolta abbiamo riposato nelle promesse o nelle armi altrui. Troppo sovente ci accadde di sognare la fine del duro servaggio, vedendo la turba de' crudeli oppressori fuggire confusa dinanzi alla foga di nuove torme calate in Italia; ma svanito il sogno, non d'altro ci accorgemmo che di mutata signoria, o ci trovammo ad avere due padroni in cambio di uno. —

Il forte si mesce col vinto nemico,
Col novo signore rimane l' antico;
L' un popolo e l' altro sul collo vi sta.

(1) Orazio scrisse: Jura inventa metu iniusti fateare necesse est.

Dividono i servi, dividon gli armenti,
Si posano insieme sui campi cruenti
D' un volgo disperso che nome non ha. (1)

Se vero è che maggiore forza abbiano gli esempii che si traggono da fatti contemporanei, stiamo ai tristi nostri tempi. — Nel 1831 una parte d' Italia si sollevò fidando sul famoso principio *del non intervento* bandito in Francia dopo la rivoluzione del 1830, e Francia permise agli Austriaci di soffocare nel sangue que' nobili sforzi. — L' articolo quinto della Costituzione Francese del 1848 è concepito così: « La Francia rispetta le nazionalità estere come intende di far rispettare la sua... essa non impiega mai le sue forze contro la libertà d' alcun popolo ». E l'Assemblea Francese si tenne paga della spedizione contro Roma, e la Francia repubblicana non ha sdegnato sobbarcarsi ad una così ributtante missione! Conciossiachè le armi francesi non combatterono perniciose disorbitanze, non levarono di mezzo riprovevoli eccessi, ma restaurarono un governo che emula quello di Gregorio XVI. — Or mettansi in deriso le sacre parole: *Italia farà da sè !* — Tito Livio nelle sue istorie ha detto dei Galli che costumavano: *ridendo frangere fidem.* E le parole dello storico padovano consuonano con quelle dello storico francese Michelet, scrittore de' nostri giorni e avuto in molto pregio: « Il ne fallait pas trop se fier à ces joyeux compagnons. Ils ont aimé de bonne heure à *gaber*, comme on di-

. . . .

(1) V. Manzoni, Adelchi.

sait au moyen-âge. La parole n'avait pour eux rien de sérieux. Ils promettaient, puis riaient, et tout était dit » (1). Machiavelli, parlando della natura de'Francesi, scrive: « Richiesti di un benefizio pensano prima che utile ne hanno a trarre, che se possono servire. — Quando non ti possono far bene tel promettono, quando te ne possono fare, lo fanno con difficoltà, o non mai ». — E poichè l'argomento di cui ragiono m'ha condotto a sì dilicato e ingrato proposito, mi affretto a chiarire come alieno io sia dal pravo intendimento di spargere avversione tra popolo e popolo e meno che mai tra il francese e il nostro. Quel popolo è di temperamento sanguigno; quindi ne ha i difetti e ne possiede le pregevolissime qualità. I Francesi hanno mente pronta, viva la immaginazione, sono buoni, sensibili, appassionati, valorosi, pronti ad atti di generosità. Se gli uomini di temperamento sanguigno fossero *costanti*, sarebbero Dei sulla terra. E noi italiani amiamo i francesi, e una speranza, che non può venir meno, annida nei nostri cuori, e ci assicura che dall'indole ardente e dalla magnanimità del popolo di Francia, dobbiamo aspettare potente soccorso a rilevare la fortuna d'Italia (2).

(1) Hist. de Franc., t. 1, pag. 6.

(2) Mi gode l'animo d'essere in tempo di riprodurre qui le memorabili parole di Napoleone III. — « Que la France s'arme et dise résolument à l'Europe = Je ne veux pas de conquête, ...
. . . .
mais j'avoue hautement ma sympathie pour un peuple dont

Se il dì verrà in cui le nazionalità saranno costituite e rispettate, appagandosi ogni nazione dei limiti che il dito di Dio ha segnato ad ognuna, le spade saran cangiate in marre e tutti gli uomini s' abbracceranno fratelli. — Ma questo bel giorno verrà?.... (1) — Io creder voglio ai caldi ma sterili voti dei popoli liberi per quelli che non lo sono; fermamente credo che molti e molti insigni uomini di tutti i paesi indipendenti e civili abbiano sentimento per le grandi calamità delle nazioni, ma la politica di chi regge uno Stato forse non potrà essere, e certo non è tenera

l'histoire se confond avec la notre, et qui gémit sous l'oppression étrangère.

La France a montré sa haine contre l'anarchie, ...
. . . .
mais elle n'a pas pour cela abdiqué son rôle civilisateur. Ses alliés naturels ont toujours été ceux qui veulent l'amélioration de l'humanité, et quand elle tire l'épée, ce n'est point pour dominer, mais pour affranchir.

Le but de cette guerre est donc de rendre l'Italie à elle même et non de la faire changer de maitre, et nous aurons à nos frontières un peuple ami, qui nous devra son indépendance ».

V. L'Empereur au peuple français, Proclamation. — Palais de Tuileries, le 3 mai 1859.

(1) Bramerei avere le ingenue e gioconde convinzioni del Signor Du Camp per pregustare le delizie della sua futura età dell'oro. Peccato che non ne tocchi un pochino anche a me!

Dans cent ans les soldats seront des laboureurs;
Les généraux seront les chefs de nos usines;
Avec tous les canons on fera des machines,
Et sur tous nos remparts on semera des fleurs.

del bene altrui. Il vantaggio proprio è la norma unica di contegno, la sola guida ad agire. Non pretendo io già che una nazione posponga il bene di sè medesima all'altrui (tanta generosità appena e raramente può aspettarsi da un individuo), ma vorrei che avesse animo di sovvenire l'oppresso almeno quando il farlo non le torna a sacrificio, vorrei che in niun caso unisse il suo peso a quello degli oppressori per comprimere conati, uccidere speranze. E vorrei non uscissero dalle labbra di autorevoli personaggi parole che suonano quasi scherno e inaspriscono il cuore di chi soffre. Lord John Russell, pietoso alle nostre sciagure come colui che prendesse diletto a calpestare le zolle del sepolcro di un eroe, nella seduta della Camera dei Comuni dei 13 marzo 1854, ha potuto dare, a noi frementi sotto l'iniquo giogo austriaco e anelanti a indipendenza, il pio consiglio di stare tranquilli e aspettare in pace che l'Austria diventi più umana, vaticinando che da lei avremmo maggiori privilegi popolari di quelli che con una insurrezione potrebbersi ottenere. — A lord Palmerston parve onesto dire al Parlamento, che l'Inghilterra riguarderebbe come una sciagura per l'Europa la separazione dell'Ungheria dall'Austria. Il signor Phrim (se non erro nella seduta dei 27 marzo 1855) propose alla Camera dei Comuni un indirizzo alla regina per pregarla, quando si trattasse la pace, di dare ai rappresentanti dell'Inghilterra istruzioni tendenti ad ottenere il ristabilimento del regno di Polonia. Lord Palmerston rispondeva, non poter dare il suo assenso alla proposta di Phrim,

e sperare che venisse ritirata dal suo nobile amico. E il suo nobile amico acconsente a ritirarla. — Come le speranze che si pongono in altrui sono manchevoli !

Con tutto questo non ho coraggio di dare per assoluto consiglio a chi cerca o difende la indipendenza propria, di respingere sempre i sussidii degli altri. La necessità può indurre ad accettarli o a chiederli; la prudenza può ammaestrare a liberarsi da un male presentaneo a costo di futuro e incerto rischio; è possibile che lo straniero accorrente dia minore apprensione dello straniero premente; può darsi infine il fortunatissimo accordo fra gl'interessi di chi ha uopo di soccorso e di chi lo consente od offre. Comunque sia, bisogna appigliarsi con somma cautela al partito di valersi dell'opera altrui, non perdendo di vista un solo istante che s'adopera un'arma assai pericolosa, e in ogni caso bisogna fare da sè quanto più è dato di fare.

Popoli che traete vita di duolo e di vergogna, resi ludibrio di stranio usurpatore, non abbiate per massima inalterabile il rifiuto dei soccorsi, ma fate quanto è in poter vostro per bastar soli al conquisto della vostra indipendenza, nè lasciatevi sedurre da sviscerate dichiarazioni di simpatia, nè addormentare dal lusinghiero suono di promesse, dette oggi dimenticate o negate dimani. La Polonia vilipesa ha sentito di anno in anno, per tutta la durata del regno di Luigi Filippo, ripetersi per lei dalle due Camere le più solenni protestazioni nella risposta al discorso della Corona. Che pro ne venne alla Polonia? In questo

anno 1856 (1), dopo una lotta sanguinosa in cui le due grandi potenze occidentali si trovarono collegate contro la Russia, fu concluso il trattato di pace a Parigi, e della povera Polonia non si pronunciò verbo. E sì che questa guerra combattuta nella Tauride si è chiamata la guerra della giustizia, del diritto comune delle nazioni, si è salutata come guerra di civiltà e di progresso, e lo fu certo in questo senso, che tarpò le ali alla potenza russa e ne tolse il prestigio, e così fiaccò quel fondamento primo cui si appoggiavano le monarchie dispotiche. — Fu in vero deplorabile avvenimento che sullo esordire di questo conflitto le armi di Francia e d'Inghilterra si volgessero ad incurvare sotto il giogo ottomano gli Elleni insorti allo scopo benedetto di repellere i barbari dalle loro terre, di unirsi in una famiglia coi vicini fratelli indipendenti: se non che il motivo apparente della guerra essendo quello di difendere la Turchia, si è dovuto incominciare col rendere omaggio alla civiltà turca. — E per quale ragione si è sempre taciuto della Polonia?

Adesso farò anch'io (quantunque sommamente a malincuore) le parti dell'egoista, e lasciando ai loro guai Grecia, Polonia e Ungheria, il lettore mi condonerà se non voglio perdere questa occasione di parlare della Italia.

Il congresso di Parigi ravvivò le speranze della penisola italica. Parmi sommamente profittevole lo

(1) Nello scorcio del 1856 vergava appunto queste pagine.

stabilire di questo fatto le cagioni, le quali sole possono essere non fallace scorta nel cammino da percorrere. E di valide cagioni non saprei trovarne fuori di queste: la franca e nobile condotta dei plenipotenziarii piemontesi, nello avere fatto solenne dichiarazione in faccia ai rappresentanti delle maggiori potenze europee, di una politica decisamente nazionale e per conseguenza ostile all' Austria: l' interesse attuale della Francia e per avventura dell' Inghilterra di assottigliare l' influenza e forse la importanza dell' Austria, da ciò l' opportunità di riconoscere l' egemonia Sarda per rilevare Italia dallo antico abbassamento.

Russia ed Austria hanno molti elementi di vita comuni. Ben mostrò comprendere questa verità la Russia, quando senza esitare accorse nel 1848 con un esercito in Ungheria a sostenere la fortuna periclitante dell' Austria. La quale non rimeritò il benefizio e ne avrà (è lecito averne lusinga) tardo pentimento. Perchè l' Austria tal quale oggidì è, non può vivere lunga vita senza l'appoggio della Russia, e questa può vivere senza l'Austria (1). La sua politica fu proprio

(1) L' Austria non può vivere senza la Russia, come è adesso, ciecamente dispotica. Ma la Russia potrà anche pigliare uno indirizzo novello, e le sue forze immense ne avranno sviluppo, e andrà incontro ad un avvenire di grandezza. E l' avvenire che cosa promette o che cosa minaccia all' Austria? Per lei avvenire e disfacimento sono tutt'uno. E così sia! Le sue apparenti forze cuoprono debolezza vera. Anche troppa durata ha avuto quella immorale aggregazione di elementi, in cui la violenza fa le veci di coesione.

una confessione di debolezza: chè se fosse stata capace di energiche risoluzioni, avrebbe dovuto apertamente dichiararsi per la Russia e creare così agli Anglo-Francesi le più serie difficoltà. Essa al contrario seguì una politica eunuca, tentennò tra la paura del potente amico e la paura delle rivoluzioni, e procacciando studiosamente di farsi gradita a tutti a forza d'ipocrisie, d'intrighi e di raggiri, ebbe a raccogliere il disprezzo di tutti. — La Russia ha ragione d'essere adirata coll'Austria, e finchè dura il bollore del cruccio può anche piacersi d'una vendetta. Però non è strana cosa nè inutile il pensare che la riflessione a poco a poco si faccia strada e riprenda il dominio, tanto più se a suscitarla e guidarla sorvengono propizie circostanze politiche. E allora le due potenze dispotiche, ravvicinate dal mutuo vantaggio (se nuovo indirizzo non avrà preso la Russia), torneranno agli amplessi, piegandosi questa, se non a giurare oblio, a stendere un velo sulla infedeltà della ingrata. Prima che legami siffatti si rannodino, Inghilterra e Francia, dopo aver rintuzzato l'orgoglio della Russia, potrebbero trovare utile (ringraziamone il cielo!) di umiliare la decrepita Austria, di unire i popoli occidentali per opporsi fondatamente alle mire non peritture delle potenze settentrionali, e in conseguenza di porgere una mano (amo dire amica piuttosto che benevola per caso) a ricostituire la nazionalità, l'autonomia italiana. — Questa speranza che mi si affaccia sorridente, non è forse che una larva fallace. L'alleanza anglo-francese non dà lusinga di essere

salda e durevole, e anche può darsi che l'Inghilterra, appena veda allentare i suoi rapporti con la Francia, torni a legarsi coll' Austria, e chi sa non stringa tai nodi la mano stessa di quel tremendo agitatore Lord Palmerston, il cui sermone iridato ora incusse all'Austria subito smarrimento, ora valse a rassicurarla; sermone cangio che più non dovrebbe commuovere la Europa. Se ciò avvenisse Francia e Russia si accosterebbero, e il Piemonte dovrebbe tenersi colla Francia, la quale, dal vantaggio proprio, sarebbe guidata ad avvantaggiare la causa italiana. Toccherà allora al Piemonte e all' Italia intera il trar profitto dalle occasioni.

E la condotta del Piemonte al congresso di Parigi fu bella e nazionale. Esso ha parlato in nome d'Italia, ne ha discoperte con nobile coraggio le piaghe in faccia ai rappresentanti d'Europa; non ha dubitato proclamare esistere fra sè ed Austria un abisso. Le dichiarazioni dell' illustre uomo di stato conte Camillo Cavour alla Camera e al Senato, hanno scosso i più increduli. — O chinare la testa al cospetto dell'Austria, egli disse, o nei diritti e nella potenza del popolo italiano trovare tutta la ragione e la potenza di una intera nazione. La prima via, ha soggiunto, io non l'avrei mai consigliata; e se consigliata l'avessi, i miei consigli non sarebbero stati accolti. — Sia lode al Piemonte! È già tempo che io tengo nel Piemonte vivere l'Italia: ora ho fiducia che di questa verità vorranno tutti essere capaci. — Sia lode al Piemonte! Tu sei custode del sacro nazionale vessillo, tu alimenti il palpito alla speranza, in te si trova un sorriso per l'avvenire!

La strada sulla quale cammina il Piemonte è dunque nettamente definita; l' antagonismo di lui coll' Austria non è che troppo manifesto. Il piccolo Piemonte con magnifico ardimento ha adottato una scabrosa posizione; egli ha tolto a percorrere una via piena di gloria e pienissima di spine e di perigli. Niuno italiano che nutra liberi sensi (quali che siano le sue peculiari opinioni), niuno italiano cui parli al cuore verace amore della terra natia, vorrà negare al Piemonte l' appoggio della sua mente e del suo braccio. — Il patriottismo bisogna che sia illuminato, bisogna almeno che si lasci illuminare dalle sventure. Ricordiamo: sia ferrea la nostra costanza per raggiungere il sacrosanto scopo di acquistare la indipendenza; fidiamo soltanto o precipuamente in noi, nè sacrifizio alcuno ci paia soverchio: sull' altare della patria sappia ognuno deporre gli amori di municipio dannosi alla causa nazionale: non si corra troppo facilmente ai biasimi: siamo concordi nei fatti cui si annodano i destini della patria, anche se non fossimo concordi nei pareri.

Quando una nazione si è fatta indipendente, dee porre assidua cura a farsi forte, se nò la parola indipendenza è vana. — Luigi XIV venuto a disparere con Genova per una meschina questione di sali, accordò la differenza facendo crudelmente bombardare la città, e obbligando poscia il doge a recarsi a Versailles per fargli le scuse. — Ogni pagina della storia comprova quanto sia vero il mio asserto, e lasciando a parte per amore di brevità i molti fatti che alla

mente occorrono, rammenterò delle insolenti minacce scagliate nel 1793 da Hervey, ministro d' Inghilterra a Firenze, al governo della Toscana indipendente; e tutti sanno come La-Flotte ed i suoi aderenti, siano stati espulsi dal Granducato. — Rammenterò con quanta offesa della propria indepenđenza e della propria dignità, la Signoria di Genova dovesse nel 1794 comportare le superbe parole di Francesco Drake, pure ministro d' Inghilterra. Nè alcuno ignora i tristi fatti che ne sono succeduti, e quante e gravi tribolazioni la repubblica di Genova abbia patito. — Malaugurato quel paese che alle prepotenze altrui non può opporre forze proprie! (1)

(1) Siamo sul finire d' ottobre del 1858: e poichè il mio lavoro non compiuto, dorme tranquillo nella quiete del mio studio, posso aggiungere un recentissimo fatterello. E questo increscioso carico io mi tolgo per que' tali, che sogliono opporsi alla forza degli esempi tratti dagli scorsi tempi col dire in aria di barbassori: *i tempi sono mutati.* Sì, signori: i tempi mutansi e mutano la scena del mondo, ma le passioni degli uomini furono, sono e saranno sempre le stesse.

Il legno francese *Charles-et-Georges* fu catturato nella baia di Conduria dal comandante la stazione navale di Monzambico. La baia di Conduria è interdetta al commercio estero, ed oltre a ciò il *Charles-et-Georges* aveva a bordo 110 negri i quali dichiararono d' essere stati imbarcati contro la loro volontà, ed eziandio aveva oggetti che sono considerati come indizii della tratta dei negri. — Il tribunale di Monzambico (non guardo se a ragione o a torto) condannò con sentenza dell' otto marzo 1858 il capitano della nave a due anni di

Talora accadono avvenimenti da cui mi viene tanta amarezza all'animo, da farmi sembrare che la sola forza governi il mondo, e tutto fuor che la forza mi pare menzogna. A mente pacata mi adopero a liberarmi dall'incubo di sì tristo convincimento, ma non così ch' io non veda sempre quanta parte la forza abbia nei negozii del mondo. Perchè mi sento più che mai persuaso che uno stato per essere veracemente indipendente è necessario che sia tanto forte quanto basti per non trovarsi costretto a vivere della vita d'altri governi, o a piegare alle altrui voglie. Uno stato piccolo o debole, se anche abbia la egregia alterezza di non riconoscere dipendenza, non può sot-

lavori pubblici, a 500 dollari d'ammenda e alla confisca del bastimento. L'equipaggio fu rinviato assoluto. — Il pubblico ministero e il capitano fecero appello alla corte reale di Lisbona.

Il governo francese non avendo riconosciuto il diritto della cattura nè la legalità della sentenza dei tribunali portoghesi (per ragioni che io taccio e sulle quali non saprei recare giudizio), chiese al Portogallo la restituzione del bastimento, la liberazione del capitano, e una indennità per gl'interessati.

Non poteva il governo portoghese prendere ingerimento in un affare che era di pertinenza dei tribunali, senza violarne la indipendenza e portare offesa alla legge fondamentale dello Stato. Ma insistendo Francia ne' suoi reclami, il governo portoghese propose al francese (in conformità de' principii contenuti nel protocollo N. 23 delle conferenze di Parigi del 14 aprile 1856) la mediazione d'una terza potenza, a scelta dello stesso imperatore Napoleone. — Questa proposta fu respinta. — Alla fine il conte Walewski, in data del 13 ottobre 1858, mandò un *ultimatum*, che non avrebbe potuto essere accolto dal Portogallo; e nel tempo medesimo il ministro di Francia

trarsi dal patire la influenza, dall'essere oppresso dalla preponderanza e dalla iattanza delle grandi potenze. I piccoli Stati, non che i popoli che agognano frangere le loro catene, agiscono con saviezza cattivandosi, con mezzi che non offendano la nazionale dignità, il favore delle potenze che sentono il pregio di venir chiamate civili, e che talvolta hanno pronunciato una parola di simpatia pel debole o per l'oppresso. Io porto opinione che la difficile maestria degli uomini politici, i quali siedono al timone de' piccoli Stati (e massime costituzionali perchè più insidiati) consista in parte nell'arduo assunto di collegare i maggiori possibili materiali vantaggi di qualche grande

a Lisbona avvertiva il presidente del Consiglio, che, in caso di rifiuto, egli con tutta la legazione e il consolato francese sarebbesi ritirato, lasciando all'ammiraglio Lavaud, comandante le forze navali francesi nel Tago, l'incarico di sciogliere la questione.

In queste circostanze il governo portoghese, *persistendo nella convinzione del proprio diritto, ma riconoscendo nel tempo stesso l'impossibilità di farlo prevalere*, ha creduto dovere assumere in faccia al paese la grave *risponsabilità* di cedere alle esigenze del governo imperiale; e poichè Francia aveva rigettato la questione di diritto, la sola che risguardasse l'onore e la dignità del Portogallo, lasciava ad essa di stabilire a suo talento la indennità pecuniaria, dichiarando anticipatamente ch'egli cederebbe a ciò per gli stessi motivi che lo hanno obbligato a cedere alle altre esigenze.

Tale è il senso della nota che nel giorno 23 ottobre 1858 fu diretta dal ministro degli affari esteri di Portogallo al ministro di Francia a Lisbona.

V. il *Diario do Governo* (giornale ufficiale) del 24 ott. 1858.

potenza, alla vita prospera del loro paese senza lederne minimamente il decoro.

Vorrà perdonarmi il lettore, come io di buon grado mi perdono, se ripeto ciò che tutti sanno, ma col fatto molti mostrano di non sapere, che principale elemento della forza è l'unione. Della forza per resistere, della forza per agire. Senza le civili discordie la mala pianta della tirannide non potrebbe attecchire, conciossiachè le sia uopo per mantenersi di spargere tra cittadini la divisione, madre della debolezza. Ben è doloroso che di questo antichissimo insegnamento dato da Aristotile ne' suoi celebri libri della politica, non sappiamo fare nostro pro neppure adesso, e dopo tanti luttuosi insegnamenti della esperienza. — È naturale che gli abitanti d'un paese non pensino tutti ad un modo, ed io sono caldo partigiano della libera discussione, e rispetto ogni onesta opinione. Quello che ardentemente bramo e raccomando si è, che tutti i figli d'una medesima terra, quando suona l'ora dell'azione (sia per far testa a chi aggredisce, sia per combattere chi opprime) intendano la necessità d'essere uniti. — « La forza di ciascun uomo è minima; ma la riunione delle minime forze forma una forza totale maggiore della somma delle medesime » (1). — Le azioni speciali di alquante forze, ciascuna incapace a produrre un dato effetto, faranno inutile prova: l'azione assennatamente riunita delle stesse forze, varrà ad asseguire lo intento. — Di questa guisa

(1) V. Carli, Note al Verri.

operando (per usare il linguaggio della scienza economica) si forma *una potenza produttiva.* E così è che alcune buone persone possono unite condurre a termine quella opera di beneficenza a cui sarebbe insufficiente ciascuna da sè sola: e così è che parecchie città legate in santa concordia valgono a vincere quell' inimico il quale basterebbe a soggiogarle ad una ad una.

CAPO I.

Delle varie forme dei Governi.

Si dà nome di *governo* alla maniera, o al sistema ond' è regolata la vita civile, politica e amministrativa dei popoli.

La scienza politica non somministra una classificazione de' governi che sia scevra di difetti: ciascuna lascia adito a dubbi, porta con sè qualche inesattezza. Molte classificazioni si hanno, e sempre se ne van fabbricando, il che rende ammaestrati che la buona non c' è. Così quando la scienza medica ti si presenta con portentoso lusso di farmaci per debellare un morbo puoi da questo fare giudizio che il farmaco vero non si conosce. — Nè il ricorrere al senso etimologico delle parole per togliere di mezzo le confusioni sarebbe accorto divisamento, perocchè l' uso lo ha alterato, e l' uso è un tiranno contro al quale non valgono rivoluzioni; in faccia a lui bisogna chinare il capo.

Delle divisioni molte che furono proposte per condurre una linea di separazione tra le varie maniere di governi, indicherò alcune. Antichissima è quella di

Monarchia,
Aristocrazia,
Democrazia (1);

(1) Anche in Tacito (Annal., lib. IV.) si legge: « Nam cunctas nationes et urbes populus, aut primores, aut singuli regunt. »

e s' indicarono le tre rispondenti corruzioni coi nomi di

Tirannide,
Oligarchia,
Oclocrazia.

Vuolsi che di tali forme di governo abbiansi gli esempii negli animali. Comunque la cosa sia, io sempre ho divisato che l' animale uomo possa qualche cosellina imparare disaminando maturamente gli andari degli animali bestie, perchè queste creature (le quali l' orgoglio nostro ci fa guardare d' alto in basso, e affermiamo essere prive non solamente d' ogni lume ma d' ogni barlume di ragione) camminano lor via dietro i suggerimenti di natura, e noi signoreggiano scompigliate voglie, avare passioni, che spesso spesso ci traggono fuora della buona strada. — A parte questa digressioncella, v' ha chi pensa o sogna che le api si reggano a monarchia, le gru aristocraticamente, e democraticamente le formiche. Da sì peregrina cognizione sorge spontaneo il pensiero della grande utilità di ricercare a quale di queste onorate bestie più s' accosti la natura dell' uomo. Il mio cervello è troppo eteroclito per ingolfarsi in certe foggie di tenebrosi investigamenti. Bello sarebbe che entrasse codesto uzzolo in intelletti acutamente profondi, che sanno trovare il pel nell' uovo, o alla peggio de' peggi lo sanno vedere anche se nol vi trovano. Ma indigrosso sto per credere che l' uomo somigli più all' ape che alla formica.

A Montesquieu piacque distinguere i governi in

Despotici,
Monarchici,
Repubblicani.

Ad altri sembrò più acconcio lo sceverarli in

Governo assoluto,
Governo consultivo,
Governo deliberativo.

La divisione de' governi più comunalmente accolta è la seguente:

Monarchia,
Aristocrazia,
Democrazia,
Governo misto.

Cesare Balbo volgendo la mente alle combinazioni di cui sono suscettibili i tre governi puri e il governo misto, ne rintracciò sette forme, cioè a dire:

Monarchia sola o pura,
Aristocrazia pura,
Democrazia pura,
Monarchia mista con aristocrazia,
Monarchia mista con democrazia,
Aristocrazia mista con democrazia,
Monarchia, aristocrazia, e democrazia miste.

Le divisioni che ho menzionato e quelle che ho tralasciato di menzionare, han pur tutte le loro pecche. Quale è incompiuta, quale inesatta, quale ingenera incertezze. Io non istarò a denotare segnatamente i vizii di ciascheduna, poichè m' affido che si faranno avanti da sè e quasi correranno agli occhi de' lettori,

per le parole che dovrò impiegare a proposito della classificazione che vo a proporre.

A fine di più chiarezza e precisione, distinguerò i governi in due *generi*, e li suddividerò nelle loro *specie*. Ecco in quale guisa:

MONARCHIA	REPUBBLICA
Specie del genere Monarchia.	*Specie del genere Repubblica.*
Monarchia assoluta o Dispotismo. Tirannide.	Oclocrazia o Demagogia.
Monarchia temperata.	Aristocrazia o Oligarchia.
Monarchia rappresentativa.	Repubblica rappresentativa.

Le parole *monarchia* e *repubblica*, attenendosi al senso etimologico, significano, la prima *governo di un solo*, la seconda *cosa o amministrazione pubblica*, *o reggimento popolare*, ed equivarrebbe a *democrazia*; e rapportandosi al senso che loro attribuisce l'uso, esprimono, *governo con re*, *governo senza re* (1). E

(1) Non invalida questa definizione lo esempio della repubblica di Sparta (o tengasi per eccezione se meglio sembra), ove fu conservata la regale dignità, ed ove, non uno, ma due re si avevano contemporaneamente. Invidiabile abbondanza! Conosceva Licurgo quanto Sparta rispettasse l'origine de suoi re, che discendevano dai due rami della casa degli Eraclidi,

di vero più della moda capricciosa, valse il fatto a recare modificazione alla significanza dei vocaboli repubblica e monarchia, essendovi monarchie dove il re non è solo a governare (1), e repubbliche dove il popolo non governa nè poco, nè punto. Ondechè nasce la giustezza delle suddivisioni o degli ordini di questi due generi di governi.

§ I.

PRIMA SPECIE DEL GENERE MONARCHIA.

Forse due opposizioni si faranno alla prima specie. E innanzi tutto si domanderà: Ha mai esistito una

ed egli, con imitabile sapienza, li lasciò di nome e nel fatto quasi li abolì o assai ne circoscrisse il potere. — Quando Roma scacciò i re, il senno romano creò il *re sacrificolo*. — Tornano qui a capello alcune gravissime parole del grande Machiavelli nostro: « Colui che desidera o che vuole riformare uno stato d'una città, a volere che sia accetto, e poterlo con satisfazione di ciascuno mantenere, è necessitato a ritenere l'ombra almanco de' modi antichi, acciò che ai popoli non paia avere mutato ordine, ancorachè in fatto gli ordini nuovi fossero al tutto alieni dai passati: perchè l'universale degli uomini si pasce così di quel che pare, come di quello che è; anzi molte volte si muovono più per le cose che paiono, che per quelle che sono ».

(1) A dir vero una certa ripugnanza m'assaliva nello adoperare la parola *monarchia*, di significazione etimologica tanto nota, in senso affatto opposto, e voleva sostituire la voce *principato*. Ma la possanza della consuetudine mi ha fatto vincere la ritrosia.

monarchia schiettamente assoluta? È egli possibile conghietturare che il sovrano più devoto a dispotismo siasi guardato dal chiamare intorno a sè persone che lo fiancheggino nelle difficoltà, che lo sovvengano di consiglio? — Se non che, quando un sovrano può a libito chiedere o non chiedere, accogliere o respingere i consigli, insomma fare sempre a modo suo, non so perchè al governo di lui non debba sempre convenire l'appellazione di assoluto.

Passo alla seconda obbiezione. — Sarà onesto confondere in una categoria il governo assoluto o dispotismo, colla tirannide? Non è un' offesa al senso comune il mettere insieme due governi, de' quali uno può essere buono o cattivo, l' altro di sua natura è pessimo? Dunque fra tiranno e re assoluto non corre divario? — *Monarchia assoluta e tirannide*, sono entrambi *governi* di un solo. Un principe assoluto, buono o pravo ch'ei sia, ha facoltà illimitata di fare e disfare, è arbitro degli averi, delle vite, dell' onore de' suoi sudditi. Or vedasi quanto pericoloso e sdrucciolevole governo sia quello di un uomo solo, posto in cima alle leggi e perciò senza freno alcuno alle proprie volontà! L' uomo non è che troppo accessibile alle male passioni, e le più irragionevoli diffidenze, i più ingiusti sospetti sono talora sufficiente cagione perchè il principe assoluto si travolga d' errore in errore e i nomi di re e di tiranno in lui trovinsi immedesimati. — Certo la parola tiranno in origine non suonava odiosa. Tiranno è voce di greca derivazione che primamente fu usata a significare *monarca*, *re*, *prin-*

cipe: dappoi fu serbata per designare coloro che usurpano il potere supremo colla violenza, o quei malvagi e ribaldi principi che regnano calpestando la giustizia, piacendosi d' ogni sopruso e crudeltà, che vivono infognati nelle turpitudini, tutto facendo servire alle loro ingorde e rapaci e laide voglie, ai loro immani propositi o spropositi. Per lo che ebbe ragione Seneca quando scrisse: Tyrannus a rege distat factis, non nomine (1). — Ma se negli antichi tempi tiranno e monarca erano sinonimi (2), sarebbe matta bizzarria di chi si rifiutasse adesso d' ammettere differenza nel significato dei due vocaboli, di chi s'in-

(1) Tyrannus rex seu monarcha, qui plenam habet in subjectos potestatem. Nam primo tyrannus in bonam partem pro rege, seu principe accipi consuevit. — Progressu temporis, crescente malitia, cum superbi reges regnare caepissent, ad illos tantum hoc nomen restrictum est, qui per insolentiam viribus imperii abutebantur, non jure, et aequis legibus, sed vi, et quadam animi libidine dominabantur. — V. Sept. linguar. Calep. —

E nell' aureo, Totius latinit. Lexic. consil. et cur. Jacobi Facciolati, op. et stud. Aegidii Forcellini, alla voce *tyrannus* si legge: dominus, monarcha, rex, princeps, qui plenam perpetuamque in subjectos potestatem et imperium habet: vox Graeca. — Saepius latine dicitur, qui per vim occupavit imperium, quique illud per insolentiam et libidinem, non jure et aequis legibus exercet, *tiranno*.

(2) Anche nella nostra lingua si trova adoperata in buona parte la voce tiranno; e leggesi in Giovanni Villani: « *Castruccio fu un valoroso, e magnanimo tiranno* ». Ma quanto è cosa essenziale ricordarne il significato storico, tanto ripugna alla consuetudine l' onestare una parola fatta esecrabile.

capriccisse a ricalcitrare alle ragioni dell' uso. La distinzione universalmente accettata è facile e chiara. Tuttavia sono ben grato a fra Gilio che venne insegnando per minuto come il re dal tiranno differisca, e senza più gli fo palese la mia riconoscenza, riferendo per intero le sue parole: « La giustizia perisce ne' tiranni e regna nei re per cinque ragioni, e però durano gli re, e non gli tiranni: la prima si è perchè gli tiranni amano il loro proprio bene, e il re ama il comunale: la seconda si è, perchè il tiranno ama il suo diletto, e il re ama il suo onore: la terza si è, che il tiranno ama gli strani, e il re gli cittadini: la quarta si è, perchè lo tiranno discaccia gli savi e gli buoni, e gli rei mantiene; e il re discaccia gli rei, e mantiene i buoni: la quinta si è, perchè gli tiranni amano povertà e discordia, e lo re ama il contradio ».

Dopo aver esposto questo minuzzame ecco ciò che mi resta a dire a difesa del mio ordine primo del genere monarchia. — Non c'è barriera stabilita che chiuda il passo dalla *monarchia assoluta* alla *tirannide*, sicchè non pare s' abbia giusto motivo di farne due ordini di governo.

§ II.

SECONDA SPECIE DEL GENERE MONARCHIA.

Monarchia temperata intendo essere quella in cui un' assemblea di personaggi autorevoli, non scelta dal

principe, reca a lui, per forza di statuto, l'assistenza dei suoi consigli nella formazione delle leggi. — Qui s' ingegnerà taluno di torcere a mio danno le ragioni stesse che io addussi per non distinguere in due specie il *governo assoluto* e la *tirannide*. Perchè, si dirà, chiamare temperata la monarchia, quando il re ha potestà di mettere in non cale i giudicii che gli porgono? Può aversi per temperamento al dispotismo un consesso unicamente consultivo? — È vero che il re ha balìa di seguire o rigettare i consigli, ma l' essere tenuto per legge a sentirli, è già ostacolo al dispotismo. E il sovrano obbligato a far consulta, non acquista facilmente il reo abito di volere attuata qual più bisbetica fantasia lo stuzzichi: un ritegno lo ha. Fra il governo del quale favello e il dispotismo, sta l' assemblea consultiva. Di più, allorchè in uno Stato è un' assemblea che ha diritto d'esprimere i proprii concetti, quei che si danno pensiero della politica guardano ad essa come a loro naturale appoggio e interprete; l' opinione dei pochi trova il coraggio di manifestarsi, e a grado a grado l' opinione pubblica si forma, si allarga, si rende forte. Nè il re potrà fare che l' assemblea consultata per legge, parli sempre al deserto.

Perciò ho collocato simile maniera di governo in una specie, e non iscopro antilogia ne' miei ragionamenti.

§ III.

TERZA SPECIE DEL GENERE MONARCHIA.

La monarchia rappresentativa è quella nella qual il potere di far leggi si esercita dal re e dalla rappresentanza nazionale. Il trono è ereditario; il re inviolabile; i ministri sono mallevadori al paese d'ogni atto governativo; l'eguaglianza civile è riconosciuta e sancita. Quali siano i modi di elezione, quali le libertà inerenti a questa forma di governo, quali le varietà o le modificazioni cui si presta, vedremo nel procedimento del mio lavoro. Noto frattanto, le varietà principalmente dipendere dalla legge elettorale, giacchè fa diverso il numero degli elettori e degli eletti, dalla maniera di elezione, o a suffragio diretto o a più gradi; dall'esservi una o due assemblee; dall'essere ambedue elettive, oppure una elettiva e una dove si sieda per diritto ereditario, o per nomina regia.

Il governo monarchico-rappresentativo o *parlamentare* o *costituzionale*, da alcuni moderni è messo in deriso chiamandolo, con appellazione di scherno, *concetto artificiale dei tre poteri equilibrati*. E si tiene come una creazione anfibia dei nostri tempi, uno accozzamento di principii eterogenei, qualche cosa insomma che non sia nè carne nè pesce. Ma se non incresca andare addietro sino a trovare la repubblica di Sparta, eccoti il governo misto dei tre poteri sta-

bilito da Licurgo; = il quale (uso parole di Machiavelli) ordinò in modo le sue leggi in Sparta, che dando le parti sue ai Re, agli Ottimati, e al Popolo, fece uno stato che durò più che ottocento anni, con somma laude sua, e quiete di quella città = (1). Così operando, il celebre legislatore si propose di tenere in equilibrio, e direi contemperare i varii poteri, di guisa che la popolare libertà non tralignasse in licenza, l'autorità del senato in oligarchia, e la potestà regia in tirannide. — Solone invece intese a ordinare in Atene uno Stato troppo popolare, e fu ben lontano dal conseguire lo scopo veramente supremo delle politiche istituzioni, il tranquillo e prospero convivere de' cittadini. E il savio della Grecia vide presto crollare il suo edifizio, ed ebbe l'afflizione di abbandonare Atene occupata da Pisistrato. — Non può negarsi che il concetto di mistione delle tre specie di governi semplici, ovvero *principato*, *di ottimati*, *e popolare*, non sia antichissimo: vuolsi attribuire a Ippodamo della scuola di Pitagora. — Polibio stimava eccellente il governo composto di tutte le tre forme. — Anche Cicerone lo vagheggiava, e se ne prometteva egregio successo, quando le tre forme di governi semplici venissero impastate *in giusta misura* (2). Ma dove cercare la norma della *giusta misura*? Io m'affido di non errare avvisando che

(1) Discorsi sopra T. Livio.

(2) Statuo esse optimam constitutam rempublicam, quae ex tribus generibus illis, regali, optimo et populari confusa *modice*. — Resp. lib. 11.

debba essere differente a seconda dei luoghi, dei tempi e delle circostanze dei popoli. Forse Cicerone non rinveniva la *giusta misura* nel reggimento misto della sua patria (chè tale era la romana repubblica) e non poteva consolarsi nel risultamento ch' egli aspettava. Senza dubbio la repubblica di Roma era governo misto de'tre poteri, imperocchè fosse costituito dall'azione de'Consoli, che tenevano le veci di Principe, e da quella del Senato e da quella del Popolo. — Le antiche genti germaniche avevano pure governi misti de'due elementi monarchico e democratico. Cornelio Tacito nella sua Germania narra che si ragunavano a tempi stabiliti se cagione straordinaria non sorgeva a straordinaria assemblea. Eleggevano i loro re, la podestà dei quali era limitata, e la rinomanza guidava alla elezione. Le cose importanti deliberavano tutti; le piccole il principe (1). — E il segretario e istoriografo della repubblica fiorentina si dichiarava fautore de' governi misti. « Dico dunque (è Machiavelli che dice) che tutti i detti modi (*i tre governi semplici e le tre corrispondenti depravazioni*) sono pestiferi, per la brevità della vita che è ne' tre buoni, e per la malignità che è ne' tre rei. Talchè avendo quelli che prudentemente ordinano leggi, conosciuto questo difetto, fuggendo ciascuno di questi modi per se stesso, n'elessero uno che partecipasse di tutti, giudicandolo

(1) Reges ex nobilitate, Duces ex virtute sumunt. Nec Regibus infinita aut libera potestas..... De minoribus rebus Principes consultant, de majoribus omnes..... Coeunt, nisi quid rtuitum et subitum inciderit, certis diebus.....

più fermo, e più stabile; perchè l'uno guarda l'altro, sendo in una medesima città il principato, li ottimati, ed il governo popolare » (1). — Io non entro ora nella quistione del migliore governo, che per me è quistione inestricabile, come appresso mi studierò mostrare; solamente noto due fatti: 1.° l'idea de' governi misti è antichissima ed eziandio la esistenza: 2.° i reggimenti misti offrono in generale maggiori condizioni di stabilità dei semplici.

I fatti bisogna accettarli quali sono, quando pure si desiderasse che tali non fossero, e bisogna apprezzarli con la mente spoglia d'ogni preoccupazione, e con giustizia e verità. Ufficio verissimo e utilissimo della filosofia della storia è quello di far vedere esservi fatti che ne preparano altri, vale a dire, esistere una connessione tra fatti e fatti, siccome di causa ad effetto, per cui gli uni derivano dagli altri. E la storia ci apprende che il principato facilmente si converte in tirannide; il governo di ottimati diventa governo di pochi: il popolare si cambia in licenza. Dalla licenza, o tirannide di molti, si ritorna senza difficoltà al principato e alla tirannide d'uno solo. « E questo è il cerchio, nel quale girando tutte le repubbliche si sono governate, e si governano (2) ». — Io vorrei che i fatti non fossero stati così; vorrei che così non fossero per l'avvenire, ma intanto uopo è riceverli quali sono, studiarli in tutte le loro

(1) Discor. cit.
(2) Machiavelli, Discor. cit.

circostanze, in tutti i loro rapporti, e giudicare le buone e le ree vicende e camminare verso il futuro colla scorta del passato. Unica maniera è questa di vaticinare i successi per affrettarli o prevenirli; di mutare quell' ordine (se tanto agli umani è concesso) cui sembrano gli avvenimenti avere ubbidito nei secoli andati. Se poi manca agli uomini il senno o la potenza di sfuggire gli scogli dell' immenso pelago della vita, contro i quali la storia addita avere urtato e naufragato gli uomini delle trascorse età, non so chi vorrà condannare quel moderno filosofo se osò asserire che la storia fu inventata per provarci l' inutilità degli esempi che porge.

Per le cose esposte non può aversi dubbio sull'antichità della idea e del fatto altresì de' governi misti. Ciò che appartiene a tempi a noi più vicini, è il nome che hanno di *rappresentativi*, originato dal fatto nuovo delle *rappresentanze*, o degli *eletti* e degli *elettori*, cioè a dire dell' esservi *pochi* destinati *da molti* all' ufficio di *rappresentarli*, o tenerne la vece e il luogo. E le *rappresentanze* sono conseguenza della estensione che acquistarono gli Stati. Una volta lo Stato altro non era che la città, *polis* dei Greci: e di vero il vocabolo greco *politia* (repubblica), etimologicamente significa *governo della città*. Nè per i Latini aveva la parola *respublica* valore diverso che per i Greci la parola *politia*, giacchè per *respublica* intendevano — *status civitatis* — *res communis et publica civium una viventium*. — Platone volea costituita la sua repubblica o città di 5040 case, e statuiva si mandassero

colonie, quante volte la popolazione prendesse aumento. — La repubblica di Sparta era ristretta alla città, che contava 9000 persone, e alle circostanti campagne ove eranvene sparse 30000. Così la repubblica d' Atene non oltrepassava la città e il contado; quella di Roma era circoscritta nei limiti della città, spettando ai soli cittadini romani lo esercitare i diritti politici (1). — Allorchè intorno al 1100 molte città italiane costituirono i governi comunali, conosciuti col nome di repubbliche, i cittadini, a tenere consiglio e a scegliere il magistrato supremo de' consoli, assembravansi nella pubblica piazza, quivi chiamati dal suono della grossa campana; e quell' adunanza di tutti i cittadini formava il consiglio maggiore o parlamento. — Da questo rapidissimo cenno delle repubbliche antiche e dell' evo medio, s' intende con quanta agevolezza, coloro cui era di ragione il trattamento de'

(1) La repubblica romana accordò alle città conquistate varii diritti, coi nomi di diritto municipale, italico, latino, coloniale, sociale; ma negò sempre agli altri italiani la cittadinanza romana (cioè i diritti politici) che fu poi a loro conceduta quando l'impero sorgeva. Di questo fatto suole farsene le meraviglie: come mai fu negato dalla repubblica ciò che venne concesso dal nascente impero? Per me la ragione è chiara. Una repubblica alla greca e alla romana, ove i cittadini erano direttamente chiamati a comune consultazione, non può allargarsi oltre i limiti di una città o di un piccolo territorio, e la idea della rappresentanza non era ancora balenata alle menti. Perciò statuì Augusto dovessero i nuovi cittadini dare il voto stando alle loro case, e fossero obbligati i decurioni a raccogliere in ciascun comune i suffragi, e mandasserli a Roma pel giorno de' comizii.

pubblici negozii, potevano, ciascuno per conto proprio, congregarsi nel foro o nella piazza, a far concioni e a dare suffragi. Ma quando gran novero di ampie città, di popolosi villaggi, quando milioni d'abitanti disseminati sopra immensa vastità di paese composero gli stati, nacque tosto il bisogno delle rappresentanze o delegazioni, e i governi misti, restando governi misti, dovettero pure diventare rappresentativi. Dove raccogliere lo sterminato numero di coloro che potrebbero accorrere? Come assicurare a tutti la tranquilla pratica dei diritti politici? Come potrebbero gli araldi nel foro, direbbe Aristotile, far sentire la loro voce?

§ IV.

PRIMA SPECIE DEL GENERE REPUBBLICA.

Quando il governo cade nelle mani della parte più ineducata del popolo, suole nomarsi *oclocratico* o *demagogico*. Questo ribaldo reggimento della turba non è a confondersi colla *democrazia*, o *repubblica* comunemente detta, perchè nelle democrazie niuna classe della società trovasi esclusa dal governo, ma l'intero popolo (demos) ha l'adito aperto a concorrervi e ciascuno vi prende parte secondo la propria capacità. — Le *demagogie* o *oclocrazie*, sono di loro natura tumultuarie e tiranniche, e sarebbe invano cercarvi distinzione di poteri, guarentigie stabilite, tutela ai diritti: la loro effimera e sola ragione di essere, è il dispo-

tismo rivoluzionario. La demagogia potrebbe dirsi un uragano sociale.

§ V.

SECONDA SPECIE DEL GENERE REPUBBLICA.

Il vocabolo *aristocrazia* etimologicamente interpretato, vale *governo degli ottimi*; e la parola *oligarchia* esprime *governo di pochi.* Nulla cosa più meriterebbe d'essere bramata quanto un governo aristocratico in senso etimologico; e l'oligarchico potrebbe essere buono o non buono. Ma il fatto sta che le così dette aristocrazie riuscirono sempre tirannie esercitate da parecchie persone, e le oligarchie dai Greci fino a noi sempre furono pigliate in mala parte. E anche qui piegheremo il capo davanti alla onnipotenza dell'uso.

Quem penes arbitrium est, et jus, et norma loquendi (1).

posciachè l'uso trascurando le diverse origini, ha condotto a valersi indifferentemente delle due voci aristocrazia e oligarchia, come significatrici d'un governo di pochi, di uomini privilegiati o per ricchezza, o per nascita, o per usurpazione; insomma siano i privilegi mendaci, o ereditati, o rapiti. Però anche qui m'è debito avvertire come il fatto sia stato guida all'uso, nello appropriare alle due parole l'uguale senso di governo di pochi e cattivo.

(1) Orazio.

§ VI.

TERZA SPECIE DEL GENERE REPUBBLICA.

Le règne du peuple s'appelle la république (1), scriveva poeticamente Lamartine. E allora non gli ricorrevano alla memoria le antiche repubbliche di Grecia e Roma, composte d'aristocrazia e plebe, di padroni e schiavi; non pensava le repubbliche a noi più vicine ov' erano boriosi patrizii e soperchiati popolani. « È pur' aureo (Vico nostro dettava) è pur'aureo negli stessi libri d'Aristotile quel luogo, ove dice, che nell' antiche Repubbliche i Nobili giuravano d' esser' eterni nemici della plebe. — Questa Degnità ne spiega la cagione de' superbi, avari, e crudeli costumi de' Nobili sopra i plebei, ch' apertamente si leggono sulla Storia Romana antica, che dentro essa finor sognata Libertà popolare lungo tempo angariarono i plebei di servir loro a propie spese nelle guerre: gli anniegavano in un mar d' usure; che non potendo quelli meschini poi soddisfare, gli tenevano chiusi tutta la vita nelle loro private prigioni, per pagargliele co' lavori, e fatighe: e quivi con maniera tirannica gli battevano a spalle nude con le verghe, come vilissimi schiavi (2) ».

Quando il Sig. De Lamartine chiamava la repubblica

(1) Histoire de la révolution de 1848.
(2) Principj di Scienza Nuova.

regno del popolo, egli per lo meno definiva la eccezione, e non gli era a grado ricordare la regola. Perchè la repubblica sia il regno del popolo, ricercansi condizioni particolarissime storiche, morali e materiali. Non sarà chi voglia contrastare quanto importi la storia di un popolo a pronosticarne l'avvenire, ed anche ad aiutarlo, ed anche a modificarlo fin dove si possa. Bisogna tener gran conto de' fatti che addussero impressioni profondamente scolpite, sicchè l'ala del tempo quasi non arriva a cancellarle del tutto. Mettendoci alla ricerca delle tradizioni onde il popolo si piace, diamo opera ad impadronirci d'uno fra gli elementi i quali scorgono a conoscere le circostanze che fanno desiderata e vantaggiosa alla nazione più tosto una forma di governo che un'altra. Col guardare a parte a parte alla vita dei popoli, si rintracciano le condizioni per cui essi hanno eletto o accolto o invece patito un modo di reggimento; ed è solo per lo variare di coteste condizioni o di talune o della dominante di loro, che emerge l'opportunità o la possibilità di cambiare forma al governo. E perchè il cambiamento di circostanze o condizioni, talvolta è saldo talvolta è transitorio, in simil guisa quello della maniera di governo può essere durabile o fugace. In ogni modo hannosi a studiare le tradizioni, e anche la mancanza di tradizioni tenaci non può essere senza valore presso gli uomini chiamati ad occuparsi per giovamento de'loro concittadini.

Ho accennato a condizioni morali. Io non ristringerò con Montesquieu il principio della virtù alle re-

pubbliche, quasi la virtù non fosse necessaria in altre forme di governo, anzi in tutte. Però non pongo dubbio alcuno a credere che il reggimento repubblicano chiegga meglio d'ogni altro l'appoggio de' virtuosi costumi del popolo. Nella repubblica l'autorità del capo supremo dello Stato è limitata a certo termine, perciò è meno forte; e quindi anche gli altri poteri politici sono più deboli. Ne risulta che tanto maggiore abbia ad essere il concorso di tutti gli ordini di cittadini, il quale è uopo trovisi in ragione inversa della forza del governo, se la nave dello Stato non deve andar travolta dalle tempeste. — La repubblica non è la maniera di governo che finora sia stata più estesa, nè che più abbia durato. E poichè lo scrittore che senta l'onorato desiderio di essere utile co' suoi scritti deve pensare al futuro, io candidamente affermo di non sapere scorgere in Italia nè in altre contrade di Europa nessuno indizio ad attuare repubbliche. Non iscorgendo sintomi (si conceda al medico la parola medica), sarò perdonato se congbietturo che l'alba della repubblica non stia per ispuntare. E dichiaro per soprammercato che il mio pronostico, e anzi in genere i miei pronostici, si riferiscono ad un avvenire più o meno prossimo, chè tra le nebbie dell'avvenire lontano, nè io vedo, nè altri vede (1).

(1) Felice Orsini che ebbe vita così travagliata e fu acceso di tanto amore per la patria, con animo accorato proferiva: « Oh! quante volte saremmo pur tentati di dubitare, che in mezzo alla presente corruzione degli animi, un reggimento a forma repubblicana sia possibile a durare! »

Memorie politiche.

Infine ho toccato delle condizioni materiali, le quali hanno lor parte, e non lieve, nell'ordinare il governo, e sarebbe malaccorto chi non volesse riconoscere la influenza della povertà o ricchezza di un paese, della molta disuguaglianza nelle fortune, della quantità di popolazione relativamente al territorio.

Licurgo, precorrendo i socialisti odierni, ha messo i beni in comune ed ha fatto una eguale divisione delle terre. Egli intendeva a formare dei Lacedemoni una sola famiglia, e ad allontanare i pericoli della corruzione, distrusse insieme ricchezza e povertà. Questo ardito spediente si connette nel sistema di Licurgo a tale complesso d' istituzioni, che sarebbe riuscito una chimera in uno Stato men piccolo anche in que' tempi remoti, e che oggidì si giudicherebbe sogno d' infermo anzichè concetto di legislatore. Tanto è vero che immensamente varia il giudizio delle istituzioni secondo i tempi, e che per essere giusti non bisogna cercarne la bontà o la tristizia, la grandezza o la piccolezza, come se le fossero cose de' nostri giorni. — Io voglio solamente arguire che il famoso legislatore di Sparta vedeva il grande influsso delle condizioni materiali, e per sostenere il suo edifizio ebbe ricorso a una serie di scabrosi provvedimenti, quali furono, a mo' d' esempio, la proscrizione delle monete d' oro e d' argento, le mense pubbliche, la *senelasia* ovvero legge contro gli stranieri (1).

(1) Nel secolo della California e dell' Australia
Non secol d' or, ma secolo dell' oro,
sarebbe strano anacronismo la legge di proscrizione di Li-

Ma senza disturbare l' antico sonno delle ceneri di Licurgo, io m' affido che i miei lettori non dissentiranno da me nell' ammettere l' influenza che esercitar devono le circostanze materiali di un paese e di un popolo, sulla scelta e sulla stabilità del governo. Il continente settentrionale d' America contava, all'epoca della sua gloriosa rivoluzione, due milioni circa di abitanti, adesso ne annovera venticinque e dovrà contenerne centocinquanta innanzi d'essere popolato come le terre europee. A mano a mano che progredisce verso quel giorno, vedrassi colla copia del popolo farsi inevitabilmente maggiore il disagguaglio nelle ricchezze e minore la probabilità d' acquistarne; e dallo aumento di popolazione e dalle conseguenze dell' aumento, nascere forse il bisogno di modificazioni nella maniera di governo. E già sino da ora il signor Bow, scrittore americano di molta dottrina, crede scernere sentori di perturbamenti nell' Unione, e pensa che non avrà salute se non adottando istituzioni che l' avvicinino di molto alla forma monarchica.

Prima di abbandonare la definizione del sig. De Lamartine, non so tenere silenzio intorno un fatto doloroso: ed è che nei paesi più idonei alle repubbliche democratiche, al regno del popolo, ed ove da tempo allignano, s' incontrino contraddizioni da fare strabiliare. La repubblica degli Stati-Uniti di America

curgo; e non lo sarebbe minore la *senelasia*, mentre le maggiori potenze mondiali muovon guerra alla Cina e al Giappone, per aprire la strada ai loro commerci in quelle lontane regioni.

ti presenta l'abbominevole traffico della umana creatura, e vediamo i figli della libera Elvezia cangiarsi in sostegno delle più sozze tirannidi. Fatti sono questi che attristano l' anima e non si rammentano senza raccapricciare. Ove più la dignità umana dovrebbe rispettarsi, ivi si comprano e si vendono, a guisa di giumenti, gli uomini! Dove la libertà più divoto culto aver dovrebbe, e della sacra sua fiamma più accendere gli animi, ivi gli uomini vendono sè stessi per divenir puntello d'ogni abbietto dispotismo! — Ma basta di questi vituperii.

Montesquieu amò chiamar repubblica il governo inglese. Chiara prova è cotesta della irrefragabile affinità che tra monarchia rappresentativa e repubblica rappresentativa esiste: e non per ciò è lecito confonderle.

La repubblica rappresentativa, nobilissima forma di governo, non ha, chi ben consideri, che una sola differenza colla monarchia rappresentativa, ma quell'una è rilevantissima. Nella prima è capo dello Stato e depositario del potere esecutivo un presidente elettivo ed a tempo; nella seconda un principe che succede ad altro per causa di eredità. A chi la prelezione? Da quale parte pende la bilancia? *Hoc opus hic labor*. Se non che, per mio avviso, una breve risposta avrebbe a troncare il nodo. — Dalle condizioni del paese e del popolo deve trarsi la preferenza. — E volendo pure tener discorso de' vantaggi e degli svantaggi dei due governi, si vedrà che lo sciogliere giustamente la questione della preferenza, deriva proprio dalle circostanze mentovate.

Sovente si ripete: la dinastia pesa sulla nazione; nè a fiancheggiare siffatto pensiero difettano gli argomenti. Il principe ereditario bisogna tenerlo come capita. Può essere uomo di poca mente; può mancare d'abilità per le faccende dello Stato; può essere molto cagionevole della persona; qualche volta l'età grave può renderlo inetto, qualche volta la troppa giovinezza. E fosse pure che i re nascessero sempre di natura angelica, di mente pari all'uopo e sani di corpo, sarebbero nondimanco soggetti, siccome ogni meschino mortale, ad essere colti da immatura morte lasciando vedovo il trono e prole minorenne. Ecco subito nuovi guai: o il regio uffizio passa ad altro non abbellito dal prestigio della spenta linea nè dall'amore che le aveva il popolo, o havvi la trista necessità della reggenza.

Parrebbe quindi che il presidente fosse la prodigiosa panacea a tanta iliade di mali o la manna del deserto che s'acconciava a tutti i gusti. Ma oimè! « in tutte le cose umane si vede questo; chi le esaminerà bene, che non si può mai cancellare uno inconveniente, che non ne surga un altro (1) ». — È più facile che lo allettamento del potere assoluto adeschi un presidente che un re costituzionale; in quello sono maggiori le tentazioni. Il re costituzionale almeno è re; sa o credesi durare nell'alto seggio la intera vita e lasciar l'eredità del trono al figlio suo: il presidente è spinto dall'ambizione di fondare una dinastia.

(1) Machiavelli.

Dirittamente rifletteva l'egregio Revere, che negli Stati retti a repubblica, il pericolo di perdere la libertà non viene già dal popolo, ma sì da maggiorenti, i quali quando hanno seguito di gente minuta possono alterare il publico reggimento. I capi popolo che escono dalla plebe non hanno gran credito; e a mutar gli ordini d'uno Stato, e a stabilire durevole tirannia, bisogna chiamarsi *Cesare* e non *Masaniello* (1)». — Nè qui è il rischio più sovrastante. Il pericolo vero e grande si nasconde nella elezione stessa, la quale diverrebbe facile incentivo a tempestose turbazioni.» Tel est le malheur d'un État (e queste parole di Chateaubriand sono pienamente consentanee al vero) tel est le malheur d'un État où les lois n'ont point fixé la succession au pouvoir: tous les coeurs sont enflés des plus vastes désirs; il n'est personne qui ne puisse prétendre à l'empire; et comme l'ambition ne suppose pas toujours le talent, pour un homme de génie qui s'élève vous avez vingt tyrans médiocres qui fatiguent le monde (2).

Volgiamoci alla grande autorità di un celebre italiano, Giandomenico Romagnosi, il quale nel potere supremo *mutabile*, teme gl' interni bucheramenti degli arditi aspiranti, le trame esterne dei gabinetti, e non soltanto le brighe di chi vuol salire, ma quelle ancora di chi non vuole discendere. « Queste portano di per sè movimenti intestini e turbolenti di fazioni

(1) Marine e Paesi.
(2) Les Martyrs.

eccitate dagli ambiziosi, che vogliono acquistare potenza, o che non vogliono perderla » (1). Con spettacolo sì fatto ci attristano le repubbliche del centro e del sud d'America, antiche colonie spagnuole, fin dal dì che si liberarono dal freno di Spagna; e l'America stessa porge l'egregio esempio dei fiorenti Stati Uniti Anglo-Americani. Tutti i popoli hanno qualità proprie buone e ree, e alcune così tenaci, che vicende e secoli non bastano talora a rimuovere nè quasi a infievolire. Carattere distintivo e vanto della stirpe britannica è il sentimento di legalità; « perciò in Europa ed in America ella è finora modello unico e duplice delle due forme di libertà rappresentativa, della monarchia e della repubblica rappresentative. » (2) — Ed io che nè ora nè mai vo' lasciare il mio bel vizio antico di parlare alla schietta, io sono convinto che in quasi tutti i paesi d'Europa, e massime in Italia, non potrebbesi rinnovare la scelta del capo dello Stato (fosse principe o presidente, a vita o a tempo), senza aspre commozioni e fortunosi e sinistri casi.

Non ignoro che a sostenere la dottrina della scelta, si fanno incontro ragioni molte e buone, ma prima di tutto so (e cerco non iscordarmi giammai), che in tutte le cose bisogna considerare *tempo* e *luogo*, e chi nello applicare le istituzioni, più belle e più attraenti in teoria, nega la opportunità di tempo e di

(1) La scienza delle costituzioni.
(2) Cesare Balbo, Sagg. Politic.

luogo, può negare che il fuoco scaldi, che la neve sia bianca.

Poichè siamo sul discorrere del potere supremo ereditario o elettivo, immagino che taluno, pur rinunziando alla pretta forma repubblicana, voglia insistere perchè almeno si elegga il principe a vita. Tralascio la oziosissima questione (vera logomachia) se un tale governo debba chiamarsi monarchia rappresentativa o repubblica rappresentativa; e dirigendomi a ciò che importa, non mi nascondo che tanto per un presidente a tempo come per un re a vita i pericoli della scelta sono eguali. Chè se nelle elezioni a vita si affacciano meno frequenti, si ha poi il danno della maggiore durata, la quale a più a più stuzzica il desiderio e procaccia i mezzi al principe di fare e preparare intrighi per mantenere il trono alla sua discendenza. — Rispettabili scrittori, e fra essi Rousseau e Sismondi si pronunziano fautori del principato elettivo, perchè lo reputano mezzo unico di avere una successione di principi virtuosi e capaci, e perchè giudicano l'ereditario sicura strada all'assolutismo; e traggono argomenti di conforto alla loro opinione, ricordando i principati elettivi di Germania, l'Ungheria e la Polonia. — I piccoli principati elettivi di cui una volta abbondò l'Alemagna (osserva molto a proposito il chiarissimo professore D'Ondes Reggio) erano altresì vescovili, e la sola condizione di principi-vescovi quando altre non ve ne fossero, basterebbe a togliere ogni importanza a questi esempi. Que' « principi eletti ed ecclesiastici non avevano in sè ordinariamente la ma-

gagna di desiderare e tentare, che ai figliuoli loro il principato passasse: quelli esempi di dissolutezza ed ambizione impudenti furono rarissimi » (1). — Forse che il principato elettivo riuscì a lieto fine in Ungheria o in Polonia? Ma non gravita su quei popoli infelici la colpa non veniale di avere scelto re stranieri? (2) Io non dirò che la maniera con cui si facevano le successioni regie fosse la causa della rovina de' due

(1) Introduz. ai princip. delle uman. societ.

(2) Nel pernizioso errore di scegliere un re straniero, andavano anche adesso ad incappare i popoli della Moldavia e della Valacchia, se le potenze che hanno soscritto il trattato di Parigi del 1856 (dopo averli consultati sullo assestamento che desideravano) non avessero pensato meglio di fare a loro modo, o almeno di fare quello che nasceva, dopo aver tirato di quà, di là, di su, di giù, procurando ciascuna che la cosa avesse fine secondo le proprie viste. — E sapete il motivo onde i Rumeni erano venuti alla brutta risoluzione di eleggere un re straniero? Lo dice il *Rapporto della Commissione del Divano Valacco*. « L' innalzamento al trono dei nostri principi eletti fra noi, ha sempre aperto la via alla influenza delle altre Potenze nei Principati. Il trono principesco è stato il pomo di discordia fra tutte le famiglie influenti del paese, le quali invece di adoperare le loro forze a difendere ed a fortificare la patria, non hanno fatto che indebolirla nelle contese suscitate dalla rea loro ambizione; contese che hanno costato più sangue, che non costò la difesa della patria comune, e se il sangue cessò di scorrere da qualche tempo in quà, le nostre forze nazionali non cessarono di andarsi indebolendo in conseguenza di discordie sotto forme diverse, di depredazioni incessanti, e di spese rovinose che gli aspiranti ospodari mettevano sul conto del pubblico tesoro, sia per giungere al potere supremo, sia per mantenervisi una volta che vi erano giunti ». — Pessimo spediente.

regni; certo fu una tra le cause. Vedi l' Ungheria divisa, straziata, indebolita da intestine lotte perchè parte degli ungheresi scelsero a re Ladislao di Boemia, altri Ottone di Baviera, altri Carlo Roberto angioino di Napoli. — Vedi le terre di Lituania contaminate da guerra civile tra il partito che favorì e quello che avversò la nomina a re di Federico Augusto di Sassonia; e conflitti sanguinosi in ogni angolo della Polonia ove soldati indigeni e sassoni venivano a contatto. Poi dal primate e da una parte della nobiltà fu invitato Carlo XII, l' eroe di Svezia, ad intervenire nelle cose di Polonia, ed egli condusse una guerra lunga, disastrosa, accanita contro Federico Augusto, e ordinò alla dieta di Varsavia di eleggere senza indugio un altro re, e volle che fosse Stanislao Leszczynski. Federico Augusto ridotto a strema fortuna, si volse per soccorso a Pietro il grande; così la misera Polonia fu sterminata dagli eserciti Svedesi e Moscoviti e Sassoni protettori de' due re. Ad altri strazii era serbata per motivo della successione al trono; e le procellose vicende e le interne scissure dando autorità ai governi stranieri, fu divisa la prima volta, il 5 agosto del 1772, dai tre potenti vicini Russia, Prussia ed Austria. « Il re Stanislao (Poniatowsky) non conservò che un piccolo tratto di paese, e questo ancora sotto la tutela delle tre potenze depredatrici » (1). Fu divisa la seconda volta

(1) St. del popol. Tedesc. di Ed. Duller, traduz. ital. di Gius. Sandrini.

nel 1793, e questa spartigione venne fatta a benefizio di Russia e Prussia; lo fu la terza volta da tutte le tre potenze nel 1795, e la valorosa Polonia non ebbe più nome fra le nazioni. (1) — E l'Ungheria? L'Ungheria, come la Polonia, perdè (ciò che è maggior bene della stessa libertà e di più arduo racquisto) l'indipendenza, e cadde nelle mani ladre dell'Austria. « Quando l' imperatore Leopoldo si vide amica la fortuna, sfogò la sua vendetta contro l' Ungheria. Nel 1687 fu statuito a Eperies un giudizio criminale, presieduto dal perverso e atroce tiranno, generale Caraffa, il quale soleva dire: « Io stimo la costituzione, la procedura giudiziaria e le leggi dell'Ungheria quanto un ovo guasto », e conforme a queste massime era la sua condotta. Chiunque in Ungheria fosse sospetto di essere in relazione con Tököly o paresse così ai

(1) Amo riferire queste parole d' un dotto polacco, che in Italia e in lingua italiana scrisse la storia della sua patria. « Non vi è saggio politico che non riconosca gl' inconvenienti d' un re elettivo, poichè tal sistema deve necessariamente mantenere agitazioni periodiche nello Stato, creare partiti, mutare violentemente i rapporti colle potenze estere, sottoporsi alle loro influenze, e subire gli effetti del risentimento dei malcontenti. Esso d' altronde non possiede il vantaggio della teoria, di preservare cioè lo Stato dalla mediocrità (come il fatto provava), nè quello della pratica, poichè circoscritto un re elettivo nelle sue attribuzioni, non era in situazione da metter a prova quelle capacità personali, che da prima lo distinguevano. Se dunque la filosofia di qualche spirito superficiale trovasi ancora allarmata dal principio d' eredità come diritto di natura, l'accetti a titolo di dogma politico ». — V. St. della Polon. del dott. Bernardo Zaydler.

giudici, era posto a morte sotto inauditi tormenti; così era perseguitato chiunque non prestava ciecamente omaggio a Casa d'Austria o non sapeva gratificarsi i gesuiti (i quali da zelanti cooperatori anche colà si travagliavano al male), e chiunque era in voce di libero pensatore e creduto popolare. L'antichissimo diritto della nazione ungherese di eleggersi liberamente il suo re fu calpesto, e sostituitovi il diritto ereditario della Casa d'Austria alla corona di Santo Stefano; ed il figlio dell'imperatore, Giuseppe, dell'età d'anni nove, fu coronato re ereditario d'Ungheria » (1).

Senza animo di diminuire il peso delle cose esposte io mi domando: e se per insufficienza del principe ereditario declinano le sorti dello Stato? Se veramente il principato ereditario è scala all'assolutismo? — Attingo la risposta dal sommo Romagnosi. « Non in tutte le politiche costituzioni il principato ereditario si può conciliare colla libertà della nazione; ma in quella soltanto nella quale la legislazione e l'amministrazione siano rattemperate giusta la necessità, e la nazione tutta avvalori il sistema intero stabilito » (2).— Qui sta il punto. È necessario che lo statuto sia buono; necessariissimo che l'opera della nazione faccia sì che lo statuto buono sia una verità. La monarchia rappresentativa e nazionale, di sua natura è valevole *a supplire al manco di capacità del principe venuto al trono per titolo ereditario*; è valevole *a spegnere*

(1) Duller, op. cit.
(2) Op. cit.

o frenare o rendere impotenti le colpevoli ambizioni. Ma una nazione che ami e apprezzi d'essere libera, non può ricusare la parte che le tocca, e presso un popolo degno di libertà, è generalmente più facile vincere gl' inconvenienti dei difetti personali d'un principe ereditario, che i trambusti e i rischi delle elezioni. Alla virile Inghilterra non recò nocumento la lunga demenza di Giorgio III. Veruno interno dissidio sorse a turbarla; sostenne gigantesche battaglie; crebbe la sua potenza. La nave dello Stato procedette sempre maestosa. — Abbiate, lettori miei, scolpito ognora in mente che le sorti d'una nazione a lungo andare dipendono da' fatti suoi. Se dessa è inetta diventa dispotica l'autorità del principe ereditario, come dell'elettivo, come del presidente. E ripeto che tra repubblica rappresentativa (sia con presidente a tempo o con principe a vita) e monarchia rappresentativa, una sola differenza esiste di cui ho distesamente parlato; e di questa in fuori la costituzione può essere identica nelle due forme di reggimento. Se la propizia fortuna o la scuola della sventura, se l'esperienza, le condizioni materiali e morali, hanno preparato, educato il popolo o la parte intelligente ed influente del popolo, quella cioè ch' essere deve esempio e guida allo intero paese, il governo rappresensativo servirà agl' interessi, alla prosperità, alla dignità di tutti, altrimenti ogni cosa andrà al rovescio. Io che amo il popolo e non lo adulo, come aborro dallo adulare i potenti, gli rimprovero la vergogna di sottrarsi all'esercizio de' proprii doveri e

diritti, d'indebolire le guarentigie della legislazione e dell'amministrazione, di rendere le usurpazioni possibili. Se a libero cittadino viene a noia il concorrere alle elezioni, torna grave il servizio della guardia nazionale, rincresce lo andar deputato etc., chi è in fallo se tutto va a soqquadro? Se il presidente o il re diventano despoti? Il popolo che non vuol saperne di ordini rappresentativi, che ama non aver pensieri, che se materialmente sta bene non si cura del resto, anzi il resto lo fastidisce. — Che cosa debba pensarsi intorno al migliore governo, vedremo altrove; ma di sicuro è grande errore il destinare *a priori* un tale governo per un tale paese, e incocciarsi a volere quello o il diluvio. Perchè pretendete voi commettere che un paese sia governato piuttosto a un modo che ad un altro? Or bene, fate l'impossibile voi che sapete: seminate nell'arena; fate un buco nell'acqua. O guardate un po' alla stentata vita decennale della repubblica istituita in Inghilterra da Oliviero Cromwell! Guardate un po'alla esistenza effimera e tapina della repubblica francese del 1848, e come la è finita!

APPENDICE AL CAPITOLO

DELLE VARIE FORME DEI GOVERNI.

In questo capitolo delle varie forme dei governi, io non parlo del *teocratico*, e ne adduco il motivo ottimo di non sapere cosa dirne, essendo chiaro a

tutti che ogni ragionamento umano torna inutile: non parlo del *reggimento straniero*, perchè non lo considero governo ma oppressione: non della *repubblica sociale* o *socialismo*, e il perchè dirò brevemente. — Le dottrine socialiste differiscono tra loro per modo, che sono ben lungi dal formare un sistema. Da Saint Simon a quel vasto e peregrino ingegno di Proudhon, i principali filosofi-sofisti scrittori di socialismo, come Fourrier, Considerant, Barbès, Luis-Blanc, Raspail, Cabet, Pierre Leroux, annunziano ed accarezzano idee particolari; e quale con mano sacrilega oserebbe frangere i dolci e santi legami della famiglia, quasi la famiglia non fosse il rudimento della nazione; quale fa guerra alla proprietà individuale, pretendendo trasferirla allo Stato; quale in vece proclama che tutti siano in pari grado possidenti. E v'ha chi vorrebbe la imposta progressiva; chi l'organizzazione del lavoro; chi la comunità agraria; ed altri concetti assai (tra pazzi, chimerici, strani ed anche buoni), sono posti innanzi. Perciò mentre vuolsi affermare che i socialisti,

Velut aegri somnia, vanae
Fingentur species, (1)

chiede giustizia che si convenga qualcosa di utile e di praticabile trovarsi in mezzo al profluvio di così matti proponimenti. Il venerabile Arcivescovo di Parigi M. D. A. Sibour, nella sua enciclica dell'otto

(1) Horat. — Chimerizzano idee somiglianti ai sogni degl' infermi.

giugno 1851, non ripudiava il vero socialismo, e per *vero socialismo* amava intendere, quel generoso impulso che spinge alcuni uomini di zelo puro e disinteressato a cercare il miglioramento della società nelle sue istituzioni, nelle sue leggi, ne' suoi costumi, nel benessere di tutti, e particolarmente delle classi laboriose, procurando ai loro simili (con sincerità, con perseveranza e coi mezzi più acconci), una maggior somma di beni così nell' ordine morale, come nell'ordine materiale. — A questo proposito mi è oltremodo gradito il ricordare che un giorno a Modena parlando di socialismo con un bravo e virtuoso popolano, io dissi: bisognerebbe che fosse ben definito, per essere ben giudicato. L'uomo del popolo, di cuore eccellente e dotato di squisito naturale criterio, prontamente mi rispose: il vero socialismo è darsi la mano per vivere; è unire le braccia, la testa e la borsa; è il cieco che porta lo zoppo.

Le *leggi sociali* sono sempre in armonia coi *provvedimenti richiesti dall' umanità*? Ove ciò avvenga il socialismo vero è appagato; ove siavi discordanza (e discordanze ve ne sono), ci darà proficui ammaestramenti.

Il socialismo come è insegnato dalle scuole socialiste, o miri a sopprimere la famiglia, o a distruggere la proprietà, o esiga che tutti ugualmente posseggano, è una ignominia, o un sogno, o un' *utopia*: il socialismo come è compreso dall' Arcivescovo di Parigi e dal popolano di Modena, non costituisce una forma speciale di governo, ma può e deve andare congiunto con tutte le forme di civili governi.

CAPO II.

Uno sguardo all' Italia.

La origine dei primi abitatori d' Italia è avvolta in dense tenebre. « I documenti antichi (nota uno scrittore accuratissimo e di molta dottrina) che non furono distrutti dal tempo sono scarsi e non bastevoli a sciogliere i problemi che si presentano quando si vuol sapere a quale epoca, d' onde vennero, e a quale stirpe appartenevan i popoli che primi giunsero sulle terre d' Italia. Sono testi spesso mutilati, e sconnessi e contradicentisi: e i moderni ne hanno tratto conseguenze contradittorie, e ipotesi strane, le quali non potevano portar luce vera ai fondamentali problemi: e quindi anche oggi ad onta dei molti e dotti lavori che ci mandò in questi ultimi tempi la infaticabil Germania, le più grandi questioni rimangono ancora da sciogliersi » (1). — Sia misura del buio forse impenetrabile che regna sui primi abitatori d'Italia, la tradizione da storici o da poeti trasmessaci che li dice generati dal suolo (terra dicuntur orti (2)) o dai tronchi e dalle querce,

Gensque virum truncis et duro robore nata (3).

Sembra che facciano inutile sforzo coloro che fa-

(1) Vannucci, St. antic. d' Italia.
(2) Quintilian.
(3) Virgil.

ticano a persuadere sè e altrui che traggiamo da una sola schiatta la origin nostra, imperocchè è più verosimile pensiero che le nostre origini siano varie, quando si consideri che l' Italia per la situazione sua e per trovarsi tanto bagnata dal mare, doveva essere per così dire, lo scalo delle genti che dalle terre orientali emigravano recandosi ad occidente, in cerca di comodo asilo. — Rispettabili autori accreditarono l' opinione che gli Aborigeni siano stati i primi abitatori d'Italia, e così pensarono Giustino (1), Tacito (2), Maffei (3), ed altri moltissimi. E in verità traendo il senso della voce latina *Aborigines* dalla sua naturale etimologia *ab origine*, non indica se non la gente che fin dall' origine abitò un paese, ed è avuta dai più come sinonima del vocabolo *Autoctoni*, di greca derivazione, che significa popoli nati nella stessa terra che abitano, non da altro luogo provegnenti. Ebbero siffatta pretensione gli Etiopi, gli Arcadi, gli Ateniesi, i Tessali, e tutte quasi le antiche genti; e a mantenerle nel fallace pensiero, veniva loro in aiuto la prisca teologia. In questa credenza i popoli Autoctoni o Aborigeni erano figli del proprio suolo; e prescindendo dalla favola, dovremo intendere per Autoctoni o Aborigeni i popoli che da tempo immemorabile abi-

(1) Peculiariter aborigines dicti antiquissimi Italiae populi in Latio, quorum reges Saturnus, et Janus.

(2) Italiae cultores primi Aborigines fuere, quorum rex Saturnus.

(3) ..... la più antica gente (gli Aborigeni), di cui si potesse trovar memoria nel Lazio, e in alcuna altra parte d'Italia.

tavano un paese, restando nella ignoranza della loro provenienza. — Al vocabolo Aborigeni vennero attribuite due altre significazioni; cioè *di popoli scesi dai monti*, e *di popoli erranti* (1). Nè per questo la nebbia si disgombrò, nè si fece un passo verso la conoscenza della loro derivazione, perchè nulla si aggiunse a quanto già sapevasi, vale a dire che gli Aborigeni sono coloro che hanno i primi abitato l'Italia, ignorando sempre (quel che la storia non insegna, nè la tradizione e nè le indagini degli eruditi) se quegli Aborigeni fossero i Liguri, o gli Osci, o i Pelasgi, o gli Etruschi, o i Sabini, o i Taurisci, o i Sicani, o gli Umbri, o gli Ausoni, o gli Elleni ecc. La questione de' primi abitatori d'Italia è dunque rimasta intatta, e ciascuno arzigogolando giudicava abbattere le altrui fantasticherie; nè certo poco amena è la stravagante idea che i primi abitatori d'Italia giungessero d'oltremare alla riva destra del Tevere 108 anni dopo il diluvio universale, capitanati niente meno che da Noè. È probabile che Noè fosse esperto nocchiero, e non è poca gloria una così lusinghiera antichità, ma siccome l'umana ingordigia non è mai paga e più

(1) Quidam tradunt, terris diluvio coopertis, passim multos diversarum regionum in montibus, ad quos confugerant, constitisse: ex quibus quosdam sedem quaerentes, pervectos in Italiam, Aborigines appellatos, Graeca scilicet appellatione, a cacuminibus montium, quae illi *ore* vocant. Alii volunt eos, quod errantes illo venerint, primo Aberriges, post mutata una littera, altera dempta, Aborigines, cognominatos. — Aurel. Vict.

si ha e più si brama, duolmi che non abbia taluno avuto il ghiribizzo di far venire in Italia il padre Adamo. Il vero è che quando si venne sullo investigare donde e quando siano comparsi gli Aborigeni e di che stirpe nascessero, la discordia stava nel campo degl'investigatori. Vollero alcuni che fossero Arcadi Enotrii ; Valguarnera (1) mulinò che fossero Greci Eolici; Scipione Maffei (2) non altri che i Pelasgi; Bardetti (3) sostenne che furono Liguri e va discorrendo. — « Il ricercare quale sia stato (ripeto le parole d'un italiano di bella e meritata fama (4)) il popolo sconosciuto da cui trasse l'Italia i suoi primi abitatori, può francamente dirsi studio inutile ed assurdo, dacchè sonosi affatto perdute le memorie e le orme della sua provenienza. Tali questioni, che spaziano per tempi assolutamente ignoti, non possono nè istruire, nè dilettare. L'istoria certa o almen probabile d'un popolo non può riconoscere più alto principio di quel de' fatti, dei quali ci è stato tramandata la memoria dopo la difficile invenzione della scrittura. Tutto ciò che precede è inaccessibile alla nostra curiosità ed appartiene al vasto tema delle congetture, che ci piace di lasciare intatto, senza contrastare ad altri la libertà di supplire coi fertili sogni dell'immaginazione al silenzio della storia ».

(1) Discorso dell' origine, ed antichità di Palermo, e de' primi abitatori della Sicilia, e dell' Italia.

(2) Degl' Itali Primitivi Ragionamento ec.

(3) De' primi abitatori dell' Italia.

(4) Giuseppe Micali. L' Italia avanti il dominio dei Romani.

Non è del mio assunto (e non ne ho vaghezza nè sufficienti studi), lo ingolfarmi nello intricato e oscurissimo problema delle origini de'primi abitatori d'Italia. È mio scopo dare una rapida occhiata ai reggimenti varii che sonosi da que' tempi incerti fino al presente succeduti, e vedere se qualche tradizione è rimasta viva presso noi, se in noi alcuna impressione è entrata di una speciale maniera di governo, per dedurne conseguenze conformi all' indole nostra e vantaggiose al nostro avvenire.

Gli Aborigeni, ossia i primi abitatori d' Italia, a qualunque schiatta o schiatte appartenessero, menarono vita nomade sui monti e tra le boscaglie, e gli scrittori latini ce li rappresentano quale gente rude, selvaggia, di feroci costumi, senza leggi, senza freno. A poco a poco si ammansarono, presero stabili dimore dandosi all'agricoltura, e nelle antichissime tradizioni vanno celebri i loro re Giano e Saturno, cui si attribuisce il merito di averli condotti a civile consorzio e assoggettati a leggi.

Forse non è paese che abbia avuto dalla natura confini meglio determinati dell' Italia, il mare e le Alpi: ma non v'ha forse regione (se non è la Grecia) che sia più divisa da fiumi, laghi, montagne e mari. Queste condizioni fisiche o naturali produssero sin dai primissimi tempi un male assai grave. Gli Aborigeni quando cominciarono a prendere sedi fisse, stanziaronsi in una moltitudine di luoghi, e ogni gruppo di gente intorno a sè trovando le proprie frontiere, prese a guardare i vicini come nemici, e i motivi di

sanguinosi conflitti non tardarono a sorgere. — Dalle medesime cagioni portaronsi in Grecia i medesimi effetti. — Le moltiplici stanze furono motivo, fin dall' origine, allo innalzamento di portentoso numero di città in Italia e in Grecia, ed Eliano annoveravane in Italia mille cento novantasette (1). — Non avendo gl' Italiani ancora idea di patria comune, ogni Stato era della propria indipendenza tenero e fiero; e l'ambizione da una parte e dall' altra il desiderio ardente d'indipendenza, davano incitamento a ostinate guerre. « Le armi però degli Italiani, scrive Antonio Benci (2), furono per lungo tempo adoperate in civili battaglie. Non esisteva neppure il nome di una patria comune. Ogni municipio voleva essere formidabile al suo vicino. E mai non vi fu una confederazione italica, ottima e universale, nè anche nei tempi posteriori, nè anche in modo simile a quello degli Anfizioni greci. I Veneti, i Liguri, gli Umbri, gli Etruschi, i Latini, gli Equi, i Volsci, i Sabini, i Sanniti, i Siculi e quanti mai nomi di popoli erano allora in Italia, quasi altrettanti nomi eran di nemici ». « Anzi, dice Micali (3),

(1) Sopra siffatta materia avevano scritto tra i Romani il vecchio Catone e il dotto Varrone: e nelle opere loro dovevano trovarsi molte importanti notizie sul principio e sulle vicende antichissime delle mille cento novantasette città che Eliano (Ved. Var. Hist. IX. 16) annoverava in Italia. — Vannucci, Op. cit.

(2) Discorso sull' opera di G. Micali — L' Italia avanti il dominio dei Romani. Ved. l' Antolog. di Firenze, fasc. XIV, febbraio 1822.

(3) Op. cit.

tanta era la forza di quelle prime divisioni tra popoli incolti, che le genti degli Equi e i Sabini, chiusi nelle loro native montagne, reputavano quasi come stranieri i Volsci e i Marsi confinanti ».

Pare che ciascuna di qnelle genti riconoscesse un Capo o Re o Condottiere: ogni uomo era guerriero, e prendeva parte agli affari della patria nelle diete; e così gli Etruschi tenevano lor parlamenti nel tempio di Voltumna, i Sabini nella povera terra chiamata Cure.

Fra que' vetusti popoli itali, forniti di maschie virtù e in secoli remotissimi pervenuti a grado avanzato di società, il posto d'onore tocca agli Etruschi. « L'antica istoria italica, sfigurata da' Greci e vilipesa dai Romani, non ci offre più se non che avanzi mutilati e sparsi d'un vasto edifizio.... E qual meraviglia che, spenta una volta la lingua italica antica, per cedere il luogo a quella del Lazio, sieno periti con essa i monumenti scritti della nazione? » (1) — Ma il tempo non ha abbastanza distrutto, per cancellare la gloria degli Etruschi. Illustri in guerra, illustri nelle arti della pace, le vestigia che rimangono di loro sono indizii d'una grandezza portentosa. Dotati d'ingegno penetrativo, industriosi, costanti, esperti a costruire ed armare navigli, destri al navigare, accorti nel commercio, ebbero ampiezza di territorio, città fiorenti, assennati ordini civili, fecer rispettata la loro potenza e il loro nome onorato, e acquistarono immense dovizie. Quando a tali cose si contempla è

(1) Micali. op. cit.

forza restare oppressi di stupore, e invece d' inorgoglirci di noi, dovremmo temperare le nostre ampollose millanterie di sapienza e di civiltà. — Se non che la copiosa opulenza addusse l' amore smoderato dei piaceri, la domestica sontuosità, la rilassatezza dei costumi, la corruzione. Cominciò la fatale decadenza degli Etruschi, e oso dirla fatale, volgendo il pensiero all' alterno salire e scendere delle nazioni, senza che sia dato però ad ognuna toccar l' istesso punto. E se il popolo romano giunse ad estinguerne il dominio, la depravazione de'costumi degli Etruschi cooperò colla potenza di quel popolo gigante, e cooperarono i Galli e i Sanniti per terra, i Cartaginesi, i Siracusani e i Greci-Italici per mare. Nondimanco la lotta fu lunghissima, fu di secoli; tanto erano buoni e saldi i fondamenti dell' imperio Etrusco.

Umile principio ebbe Roma: un mucchio di capanne erette sul monte Palatino da pastori e servi fuggitivi. La storia saluta in Romolo il fondatore di Roma, il savio ordinatore del governo della città prodigiosa che dovea sottomettere il mondo. Romolo ne fu re. Nello stabilire le basi del governo, prese egli con avvedutezza ad imitare le istituzioni delle genti del Lazio e d' Etruria che le parvero migliori. In modo somigliante a quanto praticavasi nelle città etrusche, divise la popolazione in tribù e ripartì le tribù in *curie*: dalle tribù scelse gli anziani o seniori che furono i *senatori*, e i loro discendenti chiamaronsi *patrizii*. Riservata era ai patrizii la dignità senatoriale: il *senato* deliberava nelle consuete bisogne, e congre-

gavansi a parlamento i *comizii curiati* negli affari di pubblico interesse. Erano i comizii curiati assemblee popolari convocate per curia. — Al re s'apparteneva l' essere capo delle forze militari con piena autorità in guerra, e in tempo di pace facevano assai limitati i suoi poteri, quelli del senato e dei comizii. — Il governo coi re proseguì in Roma trecento anni circa, e allorchè dopo l' onta recata da Sesto Tarquinio al decoro muliebre fu proclamata la repubblica, non si ebbe che a mutare il nome di re in quello di consoli; in ciò solo diversi che il loro potere durava un anno.

Sì all' epoca dei re che della repubblica, il governo di Roma fu misto de' tre poteri, *principato, aristocrazia, democrazia*; e senza perdere mai questo carattere, quando più quando meno inchinava a stato popolare. Polibio non seppe restringere sotto alcuna forma semplice il governo di Roma e lo chiamò *repubblica mista*, e anche Cicerone intese a provare che il governo della repubblica romana era misto dei tre governi. La quale opinione fu da molti accettata, e non può essere contraddetta da chi nello esame dei fatti storici ama anzi tutto di far risaltare la verità.

Per più secoli Roma ebbe guerre acerbe con tutti i popoli vicini, il valore de' quali fu talvolta minaccia terribile alla strenua città. Ma la sua fortuna e la sua prodezza prevalsero, e le romane legioni portarono le aquile trionfanti a' lidi più remoti. — La potenza cui giunse Roma, lo splendore di che videsi circondata, l' orgoglio che menò, la troppa grandezza,

svilupparono in seno alla straordinaria città i germi della depravazione. Durava il nome di repubblica ma le austere virtù repubblicane aveano rifugio in pochi; duravano ancora i tribuni, non più esisteva popolo vero; estrema ricchezza e povertà estrema (funestissime sorgenti di corruzione) vedevansi contemporaneamente in Roma, e corrottissimi in fatti i costumi. La legge Licinia, che prescriveva misura alla quantità de' poderi, disprezzavasi; le terre distribuite ai più indigenti cittadini si occupavano dai doviziosi e potenti, per raggiro o per forza; le civili discordie tenevano in travaglio e trambusto gli animi; la maniera di governo era diventata inverecondo e audace dispotismo oligarchico. Guasti gli ordinamenti, guasti gli uomini, la uccisione di Cesare non poteva far salva la repubblica.

Roma, dopo lotte pertinaci, aveva conchiuso con molti bellicosi popoli italici patti d' alleanza e concesso loro certi diritti. Non ostante la superba repubblica li teneva come soggetti, e disconoscendo i privilegi che dovevano godere in forza di convenzioni, non risparmiava loro oltraggi, li opprimeva di gravezze. L' ingiusta parzialità dei generali a danno e sfregio delle milizie alleate che i trattati uguagliavano alle romane, i soprusi del governo di Roma e dei magistrati delegati per le provincie, rendevano la sorte dei soci italici insopportabile, e come rimedio unico a tanti mali chiedevano la *cittadinanza romana*, di cui degni li rendeva i sopportati sacrifizii e il sangue profuso per la gloria di Roma. Il senato si mette infles-

sibile al niego, non comportando d'innalzare altri popoli alla uguaglianza del romano. Che se il senato fosse stato condotto al rifiuto dallo inconveniente politico del troppo accrescere il numero de' cittadini, doveva conciliare gli animi venendo di buon grado a tutte le concessioni possibili, e non fare pompa del più sprezzante orgoglio. Perchè alcuni popoli italici, fatta secreta lega, mossero alla repubblica quella guerra fraterna, sanguinosa (1) e ostinata, che fu detta *sociale*. — La cittadinanza romana fu poi concessa agl' italiani, quando il possederla era ben poco vantaggio.

I pervertiti costumi di Roma, non l' ingegno nè le arti di Augusto, la precipitavano sotto al giogo, nè il rimedio di Cicerone (2) sarebbe tornato a salute della repubblica. Dalla tirannia lunga e immane, dalla schiavitù prostrata ed abbietta che incominciò cogli imperatori, assai aperto si vede che l' obbrobriosa pianta della tirannide non avea esistenza per le usurpazioni d'un uomo, ma in terreno apparecchiato distendeva le radici.

Al dispotismo del romano impero successe la tristissima epoca delle invasioni de' barbari. Miserandi

(1) Al dire di Velleio Patercolo costò all' Italia più di trecento mille cittadini.

(2) Cicerone opinava che si dovessero uccidere tutti gli amici di Cesare. *Abbattuto è l'arbore*, scriveva ad Attico, *ma ne sussistono le radici*. Con buona pace di Cicerone, le radici del dispotismo non erano gli amici di Cesare, erano i corrotti costumi di Roma.

secoli! Venne poscia l'età della signoria degl'imperatori e re: e volgendo, come io faccio, una breve occhiata all'Italia, codesti infelici tempi non somministrano materia al proposito mio, perocchè non ebbe l'Italia nessuno alito di vita propria, nessuna ombra di libertà e d'indipendenza. Fu sempre debole, oppressa, divisa, aperta agli stranieri.

Or siamo all'età dei Comuni, o delle repubbliche italiane, o medio evo, che ha principio nella seconda metà del secolo XI, dell'êra cristiana. Epoca famosa per la patria nostra, conciossiachè in mezzo alle tenebre che cuoprivano la faccia dell'Europa, di quì usciva fuori uno splendore di coltura meraviglioso, e resta alla Italia incontrastato il vanto che da lei traesse principio e vigore il secondo incivilimento europeo. Epoca gloriosa e luttuosa all'Italia, per egregie prove del valore italiano, per magnanimi e per vituperevoli fatti. Epoca dalla quale abbiamo eredato qualche vizio, e da cui non abbiam preso tutti gli austeri ammaestramenti che ci porge.

L'attività, l'energia, la possanza di Roma, aveanle aggregate le italiane città che prima vissero indipendenti e libere, ciascuna retta dal proprio governo municipale; e per la unione a Roma, il governo municipale perdè il carattere di sovrano, perdè il potere politico, e si ridusse alla cura dei locali interessi. Quando il romano impero crollò e cadde, ruppesi il vincolo di nazionalità, ma la vita dei municipii non si spense. Fu meschina, fu latente per tutto il tempo della invasione dei barbari e finchè la feudalità stette

più rigogliosa: all' età cui siamo giunti si cerca indarno la nazione, e invece l' elemento municipale o comunale dispiega singolare gagliardia. E così fosse stata diretta a redimere la nazione, che le opportunità non le sarebbero mancate! Opportunità lunga e bellissima fra tutte ebbe Italia durante il regno dello imperatore Corrado secondo, il quale fu il solo che qui non si recasse mai, e perchè la guerra lo trattenne in Germania, e perchè andò alla seconda crociata promossa da S. Bernardo. — È straziante il dirlo (non pertanto la verità bisogna dirla e ripeterla a sperabile giovamento degli uomini, col rischio eziandio di essere molesti a taluni), nè di quella nè di altre occasioni profittarono i Comuni per torsi la dipendenza. Eccettuata Venezia, tutte forse le città nostre riconobbero il *jus imperii*, e forse per l' orgoglio dello antico primato, il nome d' imperio era circondato da ingiusto prestigio e gli serbavano gl'italiani insano affetto. — È ristoro all' anima il vedere come i Comuni seppero formar leghe per resistere agl' imperatori, e come gl'italiani fiaccarono l' impeto di numerosi, ordinati e agguerriti eserciti; ma così prodigiosi sforzi erano volti a combattere eccedenti pretensioni, a guadagnar privilegi, non allo scopo supremo della nazionale indipendenza. Le leghe non furono spinte fino ad ottenerlo, non si tentò di ottenerlo, anzi pare non entrasse nelle menti degli italiani d' allora: il vero è che non se lo prefissero mai. Ad essi, uno storico francese di chiaro nome e amico all' Italia, (1) a ra-

(1) Quinet. —

gione rimprovera d'aver creduto poter fondare la libertà senza l'appoggio della nazionalità: l'edificio era mancante di base, e doveva sfasciarsi a misura che lo s'innalzava. — A' miei dì l'Italia parla d'indipendenza, ha combattuto per l'indipendenza e l'avrà. E l'avrà intera e duratura, se mirerà concorde a quel grandissimo fine; se in luogo d'inebriarsi dei forti fatti onde s'illustrarono le leghe, avrà il coraggio di meditare sulle nefandezze di quei tempi. Inorridisca pensando che Pavia chiese all'imperatore di smantellare la riedificata Tortona e l'atterrò: pensi con raccapriccio che nel 1162 Federigo I, dopo avere sparpagliati i cittadini della eroica Milano, entrò nella vuota e odiata città, e a ciascuna città rivale diede l'infame uffizio di disfarne una parte: abbia ribrezzo al pensiero che i Cremonesi corsero ad abbattere gli avanzi della generosa e incendiata Crema: pensi e ripensi a quelle scellerate invidie a quegli abbominevoli odii fra città e città, alle loro fratricide guerre, delle quali mi risparmio l'affliggente elenco. E pensi che Federigo Barbarossa ha saputo negoziare e cedere a proposito; le città italiane hanno ceduto a sproposito sempre. Dopo l'illustre vittoria di Legnano (29 maggio 1176) primo ad abbandonare la *Società di Venezia, Lombardia, Marca e Romagna ed Alessandria*, fu papa Alessandro terzo, e il furbo imperatore durante la tregua di Venezia, trattando a parte con parecchie città, potè, mediante la concessione di miserabili privilegi, facilmente staccarle dalla lega. Anche Alessandria, figlia della Lega Lombarda, se ne staccò,

e contenta agli ottenuti privilegi, lasciò chiamarsi Cesarea; e sole diciassette città rimaste collegate, firmarono il celebre trattato di Costanza nel dì 25 giugno 1183. Se ne allegri chi vuole, io no. Quel trattato sarà stato onorevolissimo, anche utile, anche progressivo, come scrive Cesare Balbo (1). « Ma era perduta, egli soggiunge, per l'indipendenza la grande occasione che la nazione era in armi contro al signore straniero. Nè l'occasione tornò mai più da sette secoli » (2).

La libertà dei Comuni fu dunque soggetta all' imperatore; ed ecco in compendio il modo loro di reggimento. Il magistrato supremo delle città costituivanlo i *consoli*, di cui non era costante il numero; eleggevanli i cittadini; tenevano l' uffizio uno o due anni, o al più cinque, e spettava ad essi l' amministrazione della giustizia e il condurre le milizie alla guerra. Eravi inoltre un piccolo consiglio conosciuto ordinariamente col nome di *credenza*, o *consiglio di credenza*, per assistere i consoli e provvedere ai meno importanti affari. I più gravi assoggettavansi alla decisione dell' *assemblea di tutti i cittadini*. — Nel governo dei Comuni è manifesta l' imitazione del governo repubblicano di Roma: magistrato consolare; consiglio di

(1) Della St. d'It. ec.

(2) L'occasione tornò nel 1848, e se la nazione in armi contro al signore straniero (non per ottener privilegi ma per la nazionale indipendenza) non ha trionfato allora, l' inclito avvenimento non andrà senza frutto.

credenza che ritrae il senato; assemblea dei cittadini, copia dei comizii.

Non tralascerò di notare che Federigo I, disceso per la seconda volta in Italia nel 1158, a infrenare nei Comuni il desiderio di estendere le franchigie, volle stabilire nelle città magistrati scelti dall' imperatore, rappresentanti il potere imperiale, e feceli chiamare *podestà*. Qualche tempo dopo la pace di Costanza, fu concesso alle città il privilegio di eleggerli: cominciarono allora a dispogliarsi degli antichi attributi, e i magistrati imperiali divenendo a poco a poco veri magistrati cittadini, surrogarono i consoli.

Allo sminuzzamento della patria nostra nella età dei Comuni, tenne dietro l' ampliazione degli Stati italiani; ma a questo utile lavoro d' ingrandimento fu compagna la crudele e ontosa pressura straniera. Si cambiarono le preponderanze, contrastaronsi la signoria delle nostre terre, Spagnuoli, Francesi, Austriaci, e l' Italia non ebbe nè poteva avere altro che dolori. Delle troppe repubblichette italiane omai pochissime reggevansi, oltre le due che ancora nei primi anni del presente secolo serbavansi in vita, e i principati dispotici subentrarono alle forme di reggimento repubblicano. — I principi italiani pessimi; gli stranieri, che insieme ci opprimevano, combattenti per guadagnare ciascuno a sè la privilegiata potestà di opprimerci; il difetto di politica nazionale; di virtù nazionali; tutto ciò condusse l' Italia ad uno stato di depressione che durò lungo tempo, e non vorrei dire che in parte dura.

La grande rivoluzione di Francia, cominciata nel 1789 fece soggiacere l' Europa a straordinarie vicende. Gli italiani bramosi di novità, ammirati del genio di Napoleone generale, che rifulse nella sorprendente campagna d' Italia del 1796, eccitati dalla presenza dei francesi, tumultuarono disordinatamente e crearono repubbliche ad imitazione della francese. — Poi della restaurata repubblica Cisalpina fu presidente Napoleone primo console; poi v' ebbe un regno, che dicevasi d' Italia, di cui fu re Napoleone imperatore. E l'Italia serviva: ma se può darsi mai che un servaggio sia dignitoso, splendido, accompagnato anche da gloria, forse era tale per gl' italiani il servaggio di quel tempo. « Men vergogna era (e lo dice Balbo, che tutti dobbiamo amare per lo amor suo intenso alla indipendenza italiana), men vergogna era servire con mezza Europa ad un uomo operosissimo, grandissimo e che si potea dir di nascita, e dovea dirsi indubitabilmente di sangue, di nome italiano; e servirlo operosamente, in fatti grandi, moltiplici, incessanti, crescenti, e continuamente mutanti, i quali non si potea prevedere a che avesser a riuscire, e si poteva sperare riuscissero a qualche gran riunione e liberazione d' Italia; men vergogna dico, che, come in altri tempi, servir quasi soli e languidi in mezzo alle indipendenze e libertà ed operosità universali. Non faccio scuse per coloro che così servirono, spiego che così servirono allora (1) ». — Ma il nome di regno

(1) Op. cit.

d'Italia continuò sempre ad essere una menzogna, e il regno stette rinchiuso tra l'Olona e il Clitunno. Io desidero l'unità italiana e mi dolgo di non credere potersi conseguire adesso; e ove di tratto non giungasi a fare d'Italia un solo Stato, si divida intanto *quanto meno è possibile*, e le parti di lei rette in modo uniforme, siano fraternamente confederate. » Gli Stati grandi e ingordi che ci signoreggiano o non permetterebbero la nascita di questi fanciulleschi governi, o se la permettessero ciò sarebbe per ingoiarli con meno di fatica. Il destino chiama oggi ogni nazione incivilita a costituirsi in un corpo unico regolare ed indipendente, il quale forte per resistere agli urti esterni ed interni somministri agli individui a' quali la natura accomunò bisogni, lingua, genio ed interessi tutti i soccorsi economici, morali e politici (1) » —. Del regno d'Italia di cui parlo, non fu il maggiore scapito quello di non comprendere tutta intera la penisola, ben fu sciagura che le città italiane le quali non ne facevano parte fossero battezzate francesi, e Roma e Torino e Genova e Parma vennero unite all'impero di Francia, e tu, gentile Firenze, *ove il sì suona*, tu che ti glorii d'aver dato i natali a Dante, a Michelangelo, a Machiavelli, tu pure eri città francese.

Alla caduta dell'impero napoleonico, propizia occasione d'indipendenza presentavasi all'Italia, ma le mancarono anche allora il senno e la concordia per

(1) Romagnosi, la Scienza delle Costituz.

trarne vantaggio. L' Austria occupò Milano, e le concessero i trattati Lombardia e Venezia: tornarono gli antichi principi agli antichi seggi, e tanta fu la loro stolta improvidenza, da rimettere gli antichi ordini come se la rivoluzione francese non fosse avvenuta, come se il regno d' Italia non fosse stato. All' Austria malvagiamente dispotica, conveniva essere appoggio ad ogni più iniquo dispotismo, e assunse la nobile missione di persuadere ai popoli della penisola, colla ragione delle baionette, ch' essi erano così beati, da non aver nulla di onesto a desiderare. Ovunque il sentimento nazionale palesavasi, ovunque il bisogno di migliori istituzioni eccitava a giusti moti le popolazioni degli Stati italiani, affannosa correva l' Austria a spegnere i magnanimi conati, sicchè dopo il 1815, le sue truppe malaugurose contaminarono tutte le nostre terre: furono in Piemonte, a Napoli, nei Ducati, nelle Legazioni, in Toscana. E così doveva fare nè altramente poteva. Impedire con ogni possa qualunque libero ordinamento negli Stati italiani che dovrebbero essere indipendenti: conservare colla forza il proprio dominio nel Lombardo e nel Veneto, ecco le due brutte e ineluttabili sollecitudini dell' Austria. Come abbia sempre adempiuto all'odioso suo compito, lo sa Italia, lo sa il mondo. Fu trascesa ogni misura con inudita crudeltà, e basti rammentare l' osceno e lungo supplizio di tanti illustri italiani cacciati allo Spielberg.

I motivi d'insorgere sovrabbondarono, e frequenti furono le cospirazioni e le rivolte, di cui (innanzi il

1848) tre ebbero maggior grido: quella del reame di Napoli nel 1820, di Piemonte nel 1821, dell'Italia centrale nel 1831. Austria e i governi che per schernirci si chiamavano italiani, diedersi la mano e compressero con brutale violenza i commovimenti, e infierirono per tentativi e per timore di tentativi di commovimenti. Se non che le cause rimanevano, e schiantata una testa all'idra, altre ne rampollavano.

Sul principio dell'anno 1848, tutta Italia rinvigorita dal tenere Pio IX favorevole alla causa italiana, e dal contegno ostile all'Austria di re Carlo Alberto, tutta Italia sollevossi al grido d'indipendenza, e le generali condizioni d'Europa, permettevano la fiducia che la nostra redenzione fosse per intero opera nostra. Carlo Alberto varcava il Ticino col prode esercito Sardo, orgoglioso della nazionale bandiera; i battaglioni di Napoli movevano verso Lombardia; da ogni terricciuola accorreva sui campi Lombardi animosa gioventù. — Quante speranze e come disperse! — Il fedifrago Borbone scemò il nerbo dell'esercito nazionale richiamando le schiere napoletane; le titubanze e gli atti di Pio IX, le intempestive questioni sulla forma di governo, divisero i combattenti. Volevano tutti la cacciata dello straniero, repubblicani, costituzionali, unitarii, partigiani della confederazione, e sarebbesi vinta la prova se al sublime intento fosse stata concorde l'azione. Tutte le parti nazionali sono oneste: inoneste, esecrabili sono le parti parteggianti per lo straniero. — Costretto Carlo Alberto a ripassare il Ticino nell'agosto del 1848, la sventura, anzichè ab-

batterlo, diedegli gagliardia, e solo tra i principi della penisola rimasto fedele alla causa nazionale, è magnifico spettacolo vederlo ritentar l'impresa nel marzo del 1849. Ebbe la fortuna avversa; e fatta abdicazione in favore di Vittorio Emanuele suo primogenito andò in estrania terra a finire i suoi giorni.

Nella vincitrice Austria, la gioia del trionfo, la voluttà della vendetta, non poterono scompagnarsi da un' amarezza intensa. Ella mostrò ognora di comprendere troppo bene come per la sua esistenza in Italia non solamente non doveva concedere alcuna riforma nel Lombardo-Veneto, ma non doveva tollerare che riforme si facessero in altri Stati. Ed ora il Piemonte si regge con liberi ordini, e con matura sapienza procede e prospera in mezzo a difficoltà continue; la santa bandiera dei tre colori sventola nelle sue città, il lealissimo re Vittorio Emanuele secondo è l'ammirazione e l' amore dell' intera Italia, è il centro delle nazionali speranze. Un uomo d' altissimo intelletto, d' animo fermamente vòlto alla indipendenza italiana, il conte Camillo di Cavour, da qualche anno presiede il Consiglio dei Ministri; il popolo piemontese è assennato, forte, generoso; e, superbo di alimentare il sacro fuoco, lieve gli torna ogni atto di abnegazione e di sacrificio. In tutte le parti d' Italia suonano le lodi dell' eroico Piemonte, a lui si mostra gratitudine, con lui s' anela combattere, per lui vede il mondo che ogni terra d'Italia deve essere patria all'italiano. — Bisognerebbe che il Ticino diventasse l' Oceano, perchè l' Austria potesse continuare tranquilla nell'usato

martirio. Il Piemonte è acuta spina e sarà spada fatale all' Austria.

Nè solo alla Italia è ristretta la simpatia al piccolo Piemonte, chè gli scritti periodici più reputati d'ogni paese, gli attestano amore e stima, e i giornali austriaci lo esaltano con immensi e meritati elogi. « Il Piemonte si è finalmente levata la maschera (leggesi nella *Gazzetta Austriaca*) e manifesta senza ritegno quali siano i suoi pensieri. Diciamo il Piemonte, poichè quella politica strana che noi potevamo attribuire ad un ministero, il conte Cavour ha ora dichiarato essere la politica dello Stato, un retaggio della stessa casa regnante. Crede il Piemonte di avere da Carlo Alberto ricevuto una specie di legato di cui deve procurare l'adempimento. Ciò che nel re defunto fu un momentaneo delirio è al presente divenuto un sistema. — Il conte Cavour tiene fisso lo sguardo al di là delle frontiere dello Stato; ei vuole un grande avvenire e trascura per esso il presente, ei fa della politica un giuoco di rischio. Ha dichiarato che in politica egli prosegue la lotta già perduta nei campi sanguinosi di Custoza e di Novara; perciò dà incitamento ad agitazioni negli Stati vicini, e procaccia alleanze per muovere guerra all' Austria (1) ». — Queste ed altre cose assai dice la *Gazzetta Austriaca*, e s' ella scaglia invettive, iraconde frasi, irosi pronostici, non fa che denotare di quanta sia mole-

(1) V. nella Gazzetta Austriaca del 25 aprile 1858, l' art. intitolato — *Politica del Piemonte* —.

stia all' Austria l' augusto Piemonte. — Al quale tutti guardano, e tutti vogliono parlare di ciò che è, di ciò che vuole, di ciò che sarà. « Il est impossible de parler du Piémont sans faire un peu de politique. — Le gouvernement piémontais est peut-être en ce moment le plus distingué des gouvernemens du continent. L'estime et la sympathie de quiconque s'intéresse aux destinées de la société européenne lui son dues. — Il à dejà fait ses preuves. 1848 a tourné à son bonheur. On a remarqué qu'à tout prendre l'Italie était le seul pays à qui cette fatale année eût fait du bien. Elle le doit surtout au Piémont. Il a donné un grand exemple, mal imité, d'abord imparfaitment compris, mais qui devient chaque jour plus intelligible. On ne peut nier que depuis l'heure où il est entré dans la voie qu'il parcourt d'un pas sûr, les yeux de toute l'Europe ne se soient tournés vers la péninsule. Elle est pour tous un spectacle, ou un souci, ou un espoir. On lui croit, on lui fait un avenir. On s'attend que de là viendront probablement les premières grandes affaires du monde. Son nom a cessé de n'être, comme le disait dédaigneusement le prince de Metternich, qu'une expression géographique. Il a été prononcé officiellement dans un congrés européen. L'existence de l'Italie a été ainsi comme affirmée dans le droit public, et tout cela est dû au Piémont (1) ».

(1) Revue des deux mondes, 1.er octobre 1857. 3. livraison — Notes d'un voyage dans le nord de l'Italie en 1857, par M. Charles de Rémusat, de l'Académie Française.

L'*Economist*, (1) giornale pregiato meritamente e per dottrina e per saggi principii, termina un ponderato articolo sul Piemonte affermando « che non si può a meno di ammirare la indipendenza e insieme la perfetta sodezza della politica seguita dal Piemonte. Nessuno Stato in Europa sarebbe più cordialmente ed universalmente difeso da qualunque aggressione. Il Piemonte è il solo alleato dell' Inghilterra che la nazione intiera onori, e che tutti i nostri uomini di Stato di ogni scuola sappiano di dover sostenere. Nel modo il più prudente e decoroso, egli s' affatica per condursi al punto in cui non gli sia impossibile affrontare la malevoglienza dell' Austria, e risarcire i danni della precipitazione e degli errori politici di Carlo Alberto.

E in un bello scritto messo in luce nella — *Revue Britannique* — sono veritieri e caldi elogi del popolo piemontese, del parlamento, degli uomini di Stato, del re. Ivi è fatta vivace pittura degli aumentati commerci, dell' attività nelle industrie, de' grandiosi lavori compiuti nelle ferrovie che attraversano lo Stato, dopo i rivolgimenti del 1848; ed i progressi del regno, per quanto risguarda la prosperità materiale, vengono somigliati più presto a quelli che caratterizzano la civiltà americana che la civiltà della Italia. — Appena ebbe cacciata via la influenza austriaca, ecco vigor nuovo si sviluppa nell' interna amministrazione del Piemonte, ecco il paese entra nell' arena politica e

(1) Settembre 1858.

degne orme vi stampa. — Il re ama la costituzione e gli è caro l' obbligo che sente di osservarla; il popolo ama il re senza alcun rispetto superstizioso pel — *diritto divino dei re* — ma in lui onorando il magistrato supremo dello Stato. — Male si giudica un ministro dai commenti de' giornali di parte: le note diplomatiche, i discorsi, i risultamenti politici ne indicano i talenti e il carattere; ed è facile conoscere che il conte Cavour ha procurato alla Sardegna prosperità all' interno e al di fuori benevolenza e stima. — Termina l' autore dello scritto dichiarando confidare nella capacità degli uomini di Stato del Piemonte, nei sentimenti liberali dei suoi rappresentanti, nella disciplina e nel valore del suo esercito, negli effetti di una provvida attività, nella influenza progressiva della pubblica educazione, nelle austere lezioni del passato, nei nobili pegni del presente e nei vasti interessi dell' avvenire, per inspirare, mantenere e far risplendere la dignità e fraternità nazionali (1).

Ora non passerò in silenzio, come siano ben pochi anni trascorsi dachè un illustre storico italiano scrisse queste parole: « Del resto, anche qui (*parla della Costituzione Siciliana del* 1812) si vide il vizio dello aver commesso in quest' Europa ciarliera ed ambiziosa la potestà popolare, cioè la potestà che debbe servire di moderatrice al governare e di guarentigia al

(1) O. S. (The North-American Review) e V. Revue Britannique, Avril 1858 — Le Piémont et les Piémontais.

popolo, ad assemblee numerose. Nella natura attuale degli Europei questo è pessimo rimedio, nè so quello che diventerebbe l'Inghilterra stessa se non avesse i borghi compri; per un vizio enorme solamente, cioè per questi borghi ella vive (1) ». — Il nostro Botta dispera proprio delle assemblee numerose, e di ciò che si chiama il governo rappresentativo, e, a sentirlo, parrebbe più disposto ad appiccar fuoco nei quattro cantoni della penisola, che a farle il mal dono di un reggimento rappresentativo, come s' intende oggidì. « Presso agl' Italiani, egli dice, la tutela della pubblica libertà, e la potestà che dee servir di freno a chi ha il governo in mano, male, anzi pessimamente sarebbe commessa ad assemblee numerose, popolari e pubbliche; e chi ciò facesse, non costituirebbe un modo laudabile di reggimento, ed aprirebbe la fonte di estremi e forse eterni mali all' Italia. — Quanto a me, io me ne lavo le mani di cotali assemblee, anzi vorrei piuttosto morire, che contribuire a darle a coloro che mi videro fanciullo, e credo, anzi certo sono, che chi le vuol dare all' Italia, sia, o per ignoranza, o per ambizione, o per un compassionevole errore d' intelletto, nemico della sua patria (2) ».

È verità tanto antica quanto sono antichi gli uomini, che niuna umana istituzione è scevra di difetti, ed è un' altra verità amara e innegabile, che ogni

(1) Botta, St. d' It. dal 1789 al 1814.
(2) Botta, St. d' It. continuata da quella del Guicciardini.

cosa può torcersi a male. Perciò bisogna avere la pazienza di girare attorno alle questioni, esaminarle in ogni loro lato, sotto ogni aspetto. E poichè le verità mi cascano dalla penna così felicemente, lasciatemene dir un' altra, ed è, che gli uomini i più illuminati non sanno sempre disfarsi di tutte le tiranne preoccupazioni, quindi non sempre in ogni faccenda sentono debitamente o del pro o del contro. Qualunque istituzione apparisce buona o cattiva, secondo è bene o male applicata e secondo la opportunità o la inopportunità di tempo e di luogo. In questo sguardo all' Italia, si è veduto che le assemblee o parlamenti sono frutti indigeni della nostra terra; e ciò basta a redarguire gli elaborati discorsi di chi intendesse provare che il governo popolare non è fatto assolutamente per noi. Può darsi che la stessa forma di governo non sempre convenga al medesimo popolo, ma cadrebbe nell' assurdo chi volesse per questo sostenere che non gli convenga mai. — La sentenza di Carlo Botta è già stata confutata da un sommo italiano (1), e se a me è piaciuto farne motto, fu perchè le opinioni de' grandi uomini impongono a taluni e servono di arma ai furbi. Del resto farebbe adesso vana opera chi accudisse a pesare le ragioni del Botta; adesso non si ha che a contrapporre al sentimento dell' istoriografo piemontese, l' esempio luminoso del suo natìo Piemonte.

Con la mente rallegrata ho finito il mio viaggio,

(1) Vincenzo Gioberti, Introduz. allo studio della Filosofia.

il quale sovente affannoso, poche fiate mi è riuscito piacevole. E come colui che tornando alla quiete domestica dopo lungo pellegrinare, studiasi di trarre dalle cose viste qualche costrutto, se non altro per liberarsi in faccia a sè stesso dal pungente rimprovero di avere indarno viaggiato, così faccio io assiso nel seggiolone del mio studio, cogli occhi fissi nel cielo voluttuoso di questa pittoresca Genova. — Ho percorso la storia d'Italia con amore di figlio; ho posto attenta considerazione ai grandi avvenimenti del passato e agli odierni; e mi pare facile il rendersi persuasi:

1.° Che la instituzione *dei Comuni* ha lasciato profonde radici, lo che prova essere a noi omogenea:

2.° Che il felice procedere del costituzionale Piemonte ha eccitato forte simpatia e desiderio intenso in tutti gl'italiani, lo che dimostra quanto a cotal forma di governo trovinsi disposti. — Perciò quando Italia sarà giunta alla bramata indipendenza (e voglia Iddio accelerarne il momento), dovrà cercarsi l'ordinamento di lei nel commischiare e svolgere le due instituzioni — *dei Comuni* — *del Governo monarchico-rappresentativo*. Ed io vorrei che mentre è commessa alla rappresentanza della nazione e al governo centrale, la cura degli ordini politici e militari e dell'ammistrazione suprema dello Stato, i Comuni o Municipii godessero la massima libertà nel governo cittadino, nel promuovere e condurre i loro parziali interessi. — Conceda il cielo all'Italia una fortunata esperienza di molti anni, e poi sarà quello che sarà.

Ma intanto, a volere evitare possibilmente il pericolo di andar lungo tempo tentone; a non volere barcollare (e forse cadere) a guisa di bimbo la prima volta che mette passi non sorretto dal braccio materno, bisogna pigliar le mosse da fatti che bene allignino tra noi. Guardiamo addietro, guardiamoci intorno, e ci avremo a convincere che il sentimento municipale è radicato sopra le nostre generazioni: che l'attuale governo del Piemonte è il voto di tutta la penisola. Questi due fatti saranno le solide basi dell'edifizio futuro. Usufruttiamo del primo che è nell'indole nostra, nel genio del popolo, nelle condizioni materiali del paese, in vece di lasciarlo ad inciampo e ad argomento di disunione; gioviamoci con fondata confidenza del secondo, giacchè sì bella prova ne hanno fatto le terre italiane Liguri-Piemontesi, e giacchè la luce emanante dal Governo Subalpino Monarchico-Rappresentativo è luce di concordia, è luce d'un'alba serena, certa foriera di sereno giorno.

CAPO III.

Quale sia il migliore Governo.

—

Le nazioni hanno, siccome gl' individui, i loro temperamenti, le loro malattie, e si osservano in esse i periodi medesimi di vita che sono dagl' individui percorsi. Con questa differenza: i periodi della vita dei popoli lentamente si svolgono tenendo proporzione colla lunga durata della loro esistenza, e non hanno un termine pressochè stabilito come quelli degl' individui, i quali inevitabilmente muoiono, mentre le nazioni si rinnovellano come la fenice della favola, o si confondono con altri popoli.

I *temperamenti* emanano dal predominio o dal poco sviluppo di quei sistemi ed organi che più influiscono sulla umana economia. La diversità dei temperamenti produce diversità tra gli uomini nelle loro apparenze esterne, nell' indole delle loro funzioni, delle loro facoltà, nel complesso della loro vita. — Come in ogni individuo si riconosce un temperamento, così presso ciascuna nazione può scorgersene uno, cui partecipano *più o meno* gl' individui che la compongono. V' ha dunque il temperamento *individuale*, v' ha il temperamento *comune o nazionale*. L' uno e l' altro derivano da disposizioni che ciascuno porta seco dalla nascita e dicesi *congenito*; o dall' opera di esterni influssi,

e dicesi *acquisito*; o dalla combinata opera delle disposizioni congenite e degli esterni influssi (1).

La origine del temperamento dei popoli è a cercarsi in una causa comune, quale è il *clima*. Per clima vuolsi intendere la particolare costituzione di un paese determinata dal grado di latitudine geografica, dalla elevazione dei luoghi sopra la superficie del mare, dalla natura del suolo e delle acque. Dalle quali condizioni traggono cagione le qualità dell'aria, la varia temperatura atmosferica, la varia elettricità, i venti, e ancora l'indole dei cibi e delle bevande. Donde emerge di quanta importanza etiologica sia la considerazione dei climi. — L'influenza loro non tarda a farsi manifesta sopra quelli che si recano ad abitare contrade assai diverse dalle native, e a poco a poco porta modificazioni sul loro organismo e per conseguenza sulle loro facoltà. Intorno a ciò scriveva Lorry (2): « Il en coûte cependant aux hommes pour se transplanter; et avant qu'ils ayent acquis dans leurs fibres et dans leurs humeurs le ton et les qualités proportionnées au pays qu'ils viennent habiter, ils ont plusieurs révolutions à éprouver, que l'experience a appris à connaître. — Il est rare que ces révolutions se passent sans fièvre et sans une maladie décidée, qui change, pour ainsi dire, l'homme, et qui forme son tempérament sur un nouveau mo-

(1) Il temperamento individuale può anche muovere dal contrasto delle disposizioni congenite e degli esterni influssi.

(2) Essai sur l'usage des alimens.

dele ».— La maniera di sentire « est modifiée puissamment par le climat » (1).

I fisici mutamenti si trasmettono poi in germe alle future generazioni, e di questa guisa anche i temperamenti dei popoli addivengono congeniti, ma d'origine comune, e procedenti da quelle generali modificazioni dell'organismo cagionate da tutto quanto sotto il nome di clima si comprende. Vero è che in ogni vasto paese s'incontrano disparità nel clima, perchè v'hanno provincie umide e fredde ed altre calde, e v'hanno monti e vi hanno valli. Ma oltrechè (non ostante queste disuguaglianze), possono rimanere condizioni affini cosmiche e telluriche, a dare vita al temperamento nazionale concorrono i sistemi di educazione, la maniera del governo, la storia, le speranze, i sofferimenti comuni, e direi anche la uniforme favella. Però differenze vi sono tra provincia e provincia, e maggiori che altrove pur troppo in Italia, la terra dell'antica oppressione straniera, delle antiche divisioni, delle infelici glorie municipali. E chiunque mira al bene possibile d'Italia, non dimentichi un solo istante le condizioni di lei antiche e moderne, dalle quali, e non altramente, può cavar fuori utili norme, gravi documenti, opportuni consigli.

In ogni età, in ogni contrada, parmi che dai pensatori non debbasi incaparbire guardando ad un *ottimo assoluto* che la mente può creare e vagheggiare, e non si potrebbe mai porre in pratica se, per infi-

(1) Cabanis. Rapports du Physique et du moral de l'homme.

nita misericordia divina, non si avverassero le menzogne che intorno alla età dell' oro inventarono i poeti. — Io credo di non poco rilievo quanto in questo capo vo menzionando, per trovar ragione di molti fatti e per avere soccorso a battere la via migliore.

Nè in ogni dove si limita ai temperamenti l'opera energica dei climi. — Oltre alle differenze che i temperamenti nazionali adducono fra gli uomini dei diversi paesi, altre ve ne hanno e più profonde e più sensibili, che perciò maggiore azione dispiegano sulle facoltà fisiche, morali e intellettuali. Queste disparità sono così gravi, che costituiscono, non dirò le *specie umane*, ma le *varietà del genere umano.* (1) Non voglio nè posso negare il principio del genere umano che mi porge la bibbia. Non vorrei negare una origine che indica l'eguaglianza e la fraternità della nostra progenie, per torturarmi lo spirito a cercarne altre, a fantasticare che gli uomini sien nati dalla terra come i funghi. Per quanto le più segnalate diversità tra uomini e uomini, sembrino a prima giunta contrastare alla credenza dell'unità di origine, io non esito ad ammettere, con Buffon e con altri sommi naturalisti e filosofi, che (alla guisa dei tem-

(1) Jacquinot costitui nel genere umano tre specie, Virey due, Desmoulins non si fece scrupolo di partirlo in undici, e non ha guari Bory di Saint-Vincent in quindici; sistemi che quanto siano arbitrari e ripugnanti all'unità ed alla fratellanza degli uomini, ognuno da per sè può giudicarlo. V. lo Stud. della St. Natur. Consideraz. di Paolo Lioy.

peramenti comuni) provengano dal clima. È noto, almeno sino dai tempi d'Ippocrate, che differenze considerabili presentano gli uomini per virtù delle regioni da essi abitate. (1) — Asserisce Buffon potersi riguardare il clima « comme la cause première, et presque unique, de la couleur des hommes ». — E ancora: « L'air et la terre influent beaucoup sur la forme des hommes, des animaux, des plantes. (2) — Il poeta si associò alle idee del naturalista, cantando

La terra molle e lieta e dilettosa
Simili a sè gli abitator produce,

e troviamo l'impronta d'ingratissimi climi nei Laponi, nei Groenlandesi, nei Samoiedi, negli Esquimesi ec. — Le varietà e subvarietà della stirpe nostra devonsi dunque riferire alla potente e continuata loro azione, e se è vero, come è verissimo, che l'uomo sia *una intelligenza servita dagli organi*, non è malagevole il concepire come alle fisiche differenze debbano corrispondere differenze nel carattere, nel modo di sentire, nel naturale dei popoli (3). Di questa verità potrà meglio persuadersi chi voglia portare qualche riflessione

(1) Invenias enim fere semper et formas hominum et mores, regionis naturae compares. — Hippocrat. Liber de Aere, Aquis, et Locis. —

(2) De l'homme. Variétés dans l'espèce humaine.

(3) Dice Aristotile nel libro *De anima*, che come l'anima è in corpo più perfettamente organato, più perfettamente conosce.

sulle età di un individuo, sugli effetti della ubbriacchezza, sugli stati morbosi, e massime di quelli cui si accompagna il delirio o la mania. Ed io sento e ripeto col celebre Cabanis, che « les trois tableaux, 1. de l'état physique. 2. du caractère des idées. 3. des affections et des penchans, vont toujours marcher de front et se rapporter les uns aux autres.....» (1).

Oltre ai temperamenti, alle varietà e subvarietà della schiatta umana, èvvi, come ho accennato, lo stato anormale o di malattia delle nazioni, sonovi le età; e tutto ciò porta a diverse tendenze, a diversi bisogni. — Di più (voglio pur dirlo) io penso che v' abbia un' arcana influenza la quale entri a condurre e a compiere così i grandi rivolgimenti delle nazioni come le piccole vicende che risguardano l' individuo. Si chiami *fortuna, o destino, o necessità delle cose, o ragione o potenza dei tempi, o forza degli eventi, o esigenza dell' età, o naturale svolgimento delle cose, o virtù delle circostanze,* o, come il nostro Foscolo cantò:

> l' alterna
> Onnipotenza delle umane sorti, (2)

a me pare che l' attenta osservazione dei fatti guidi ad ammettere nei negozii della vita un *elemento* che sfugge sovente ai nostri calcoli, che si nasconde alle antiveggenze umane, che schiude talora e altre volte

(1) Op. cit.
(2) Dei Sepolcri.

attraversa la via. — Pericoloso concetto si vorrà riputare questo, da cui potrebbero molti dedurre la opportunità del non far nulla. E dovrà l'uomo starsene inerte, persuaso della sua impotenza? — Ricordo l'ammonimento di un grande filosofo. = Homo, Naturae minister et interpres, tantum facit et intelligit quantum de Naturae ordine re vel mente observaverit: nec amplius scit, aut potest (1). — E ciò che un medico sommo ha detto del medico, ben può dirsi di ogni uomo: = quicquid meditetur et faciat, si naturae non obtemperat, naturae non imperat = (2). — Quindi l'uomo ponga severo studio al *naturale svolgimento delle cose* e poichè la società, a guisa della natura, non va innanzi a salti ma avanza per gradi, fa d'uopo non correr dietro all'impossibile, non ismarrire il vero cammino, ma bensì favorire l'arrivo allo scopo che i tempi additano, di che il secolo è entrato in desiderio, passando per gl'inevitabili stadii. E sarà degno d'alta benemerenza e avrà splendida lode d'ingegno chi più saprà sollecitare il passaggio degli stadii, chi darà i più efficaci o aiuti o consigli a fine di percorrerli rapidamente. Ecco l'azione utile. La quale però è attorniata di difficoltà, ed esige una scienza

(1) L'uomo, ministro e interprete della Natura, tanto opera e intende quanto dell'ordine della Natura ha col fatto o colla mente osservato: nè sa, o può di più. — Bacone, Novum Organum.

(2) .... qualunque cosa mediti o faccia, se non obbedisce alla natura, non può alla natura comandare. — Baglivi, De praxi medica.

finissima di *osservazione* che a pochi è concessa. Per questo la massa del popolo procede alla cieca se non è rettamente ispirata. Nè sempre è dato promuovere sicuri passi. La società è da studiarsi in rapporto alle condizioni in che si trova, e bisogna raffrontar queste col suo passato per dedurne possibilmente l'avvenire con verità. Arduo còmpito. Spesso il temperamento di un popolo è misto ; l'educazione varia, le tradizioni tenaci ; l'essere suo più o meno lontano dal normale , e mille e mille altre e non tutte accessibili circostanze sorgono, si urtano, si confondono , e delle quali infinite possono essere le cagioni. Di qui gli intoppi a raggiungere la meta seguendo il cammino più sicuro e insieme più breve. — Che se l'andamento della età o di un paese si terrà da taluno falso o pregiudizioso, o in qualsisia modo non rispondente al concetto che della pubblica felicità si è formato, annunzi i suoi pensamenti, procacci di renderli accettevoli, consigli quello indirizzo che giudica migliore. Le sue idee , quantunque buone , potrebbero non essere accolte , potrebbe seminare e non raccogliere, o peggio spargere buona sementa e raccogliere dumi. Però i semi saranno gettati , e se allora non germoglieranno , verrà stagione anche per essi nel mutare dei tempi : « Ogni cosa ha la sua stagione, è detto nell' Ecclesiaste, ed ogni azione sotto il cielo ha il suo tempo. V' è tempo di nascere, e tempo di morire : tempo di piantare , e tempo di divellere ciò che è piantato ».

E fra tanto viluppo si mescola quello *ignoto ele-*

mento che scompone spesso e guasta i calcoli dell'uomo e reca in mezzo i più inattesi eventi, o da poca e disprezzata favilla grande fiamma raccende. Tale *principio segreto* rende più laborioso il potere attribuire i fatti alle loro vere cagioni, e molte fiate fa tornare indarno lo studio più accurato. Quindi l'azione dell'uomo diviene anche più difficile, anche più incerta.

Felix, qui potuit rerum cognoscere causas,

proclamò il maestro di color che sanno.

Tutta la congerie di effetti derivanti dai climi e da tante note e ignote influenze, induce dissimiglianza nei gusti, nei desiderii, nei giudizii delle genti, e dalle cose fin quì toccate sembrami potersene dedurre, — non a tutti i popoli convenire la stessa forma di governo, — la stessa forma di governo poter convenire in diverse epoche al popolo medesimo, o in altri termini, potere essere varii nei diversi tempi ed ugualmente opportuni i modi di governo d'uno stesso popolo, — non esser dato di stabilire *a priori* quale sia il migliore governo, ma presso ogni nazione sarà il migliore, quello che più a lei conviene.

Plutarco ci trasmette le opinioni degli antichi sapienti radunatisi per discutere sul migliore governo. Solone accorda preminenza a quello nel quale *l'ingiuria fatta ad un privato, interessi tutti i cittadini:* Biante preferisce quello in cui *la legge faccia le veci di tiranno:* Talete quello ove *non siano li abitanti, nè poveri troppo, nè troppo ricchi:* Anacarsi quello dove

trovisi in onore la virtù ed aborrito il vizio: Pittaco quello in cui *non siano le dignità accordate che agli uomini dabbene, nè mai ai ribaldi*: Cleobolo quello nel quale *i cittadini temano più il biasimo che la legge*: Chilone quello dove *siano ascoltate ed abbiano autorità le leggi, non gli Oratori.* — A queste opinioni metto accanto quella di Leone re di Sparta, il quale a chi lo richiese sotto quale governo dovessero gli uomini maggiormente essere paghi di vivere, rispose: *sotto quello dove i sudditi non sono nè ricchi, nè poveri*; *dove molti amici ritrova la probità, e niuno la frode.* — Pare che gli antichi sapienti concludessero poco, anzi nulla. Chè se ciascuno espresse una desiderabile condizione di governo, la quistione della forma di governo *assolutamente migliore*, ossia *migliore per tutti*, rimase inestricata.

Filosofi lodatissimi de' secoli posteriori mostrarono di non ammettere, almeno in atto pratico, l'*assoluta eccellenza* di un governo. Paruta, ne'suoi commendati Discorsi Politici, avvertì: « Innanzi ad ogni altra cosa, si conviene avere riguardo alla natura dei Popoli, con li quali, quasi con certa materia, deve la forma del Governo avere giusta proporzione ». — Giovanni Bottero, nei libri della Ragion di Stato, disse: « Nissuna cosa è più necessaria per lo buon governo, che 'l conoscere la natura; gl' ingegni e l'inclinationi de' Sudditi, perchè quindi si deve prendere la forma del governo ». — I governi, sentenziò Vico, debbon'essere conformi alla natura degli uomini governati ». — E Locke lasciò scritto: « Le leggi sono fatte per

gli uomini, e non gli uomini per le leggi ». — Ben comprendo come avendosi formato il concetto di un uomo-tipo, e immaginando una società o tutta composta di quegli uomini o dove siano in maggioranza, volentieri si concederà il primato a quella forma di governo che più si riterrà dicevole a simile società. Ma quell' uomo che io vagheggio come tipo, sarà così giudicato anche dagli altri? E quella forma di governo, sarà dicevole in pari modo per una società diversamente composta? — Sicchè vedo che *speculativamente* ognuno può trovare il migliore governo; e rimango persuaso che *in pratica* il migliore governo *assolutamente parlando* non c' è. — Piacemi ripetere con Fergusson: « Le politiche istituzioni riescono salutari a proporzione che vengono a contribuire alla sicurezza, e alla prosperità dei popoli. — Per tale scopo sono le migliori quelle che meglio si addicono al carattere e alle circostanze delle nazioni. — Uomini speculativi hanno indarno procurato di formare un modello di governo proprio ugualmente a tutto l' umano genere. — Non potrebbe una nazione essere governata come un' altra. — Ciascuna differisce pel carattere, e per le circostanze » (1).

Vediamo infatti la Inghilterra da lungo tempo godere floridezza e prosperità con una costituzione, che tale qual è, applicata ad altro popolo non darebbe gli stessi felici risultamenti. Può egli presumersi di trovare una identità di condizioni in paesi diversi?

(1) Istituz. di Filosof. morale.

La pianta indigena in regione diversa trapiantata, pruduce altresì il frutto d'aspetto e di sapore diverso. — Vediamo la Francia, dopo la grande rivoluzione del 1789, volgersi di quà e di là senza trovare posa: cadde la prima repubblica, il primo imperio cadde, il governo della restaurazione fu rovesciato, fu rovesciato il governo orleanista, la seconda repubblica ebbe corta e meschina vita e aprì le porte al secondo imperio. Eppure la Francia è indipendente, e certo è che ella (meno alcune epoche di eccezione) procede secondo il suo genio. — Sempre avremo a persuaderci che una maniera di governo utile ad una nazione non lo è in pari grado ad un'altra, e la ragione sempre starà nelle circostanze; e ci persuaderemo eziandio che un impero formato da uno accozzamento di provincie differenti e per clima, e per costumi, e per lingua, e per interessi, e per storia, non potrà durare unito che in grazia della forza, non potrà esser retto se non dispoticamente, conciossiachè impossibile riesca il raccappezzare un reggimento omogeneo a tutte.

Ogni popolo nel suo sviluppo civile e politico, segue gl'impulsi che gli vengono dalla propria energia, dal temperamento, dalle condizioni morali, intellettuali, economiche, e dai proprii bisogni. L'accettare teorie forestiere, il muoversi per impulso forestiero, è pericoloso sempre. Le suggestioni straniere non mutano le condizioni e i bisogni dei popoli, ma fanno traviare quelli che ciecamente le seguono, perchè raro sono in armonia colle loro speciali condizioni.

Felice il popolo che può svolgere da sè stesso le proprie istituzioni, adagiarsi in quel sistema che più gli si confà, avendo sempre la via aperta a quei tranquilli e naturali mutamenti, che appunto si affacciano spontanei e si compiono senza strepito, perchè figli della età, delle nuove condizioni, dei bisogni nuovi. Si gioverà degli esempii delle altre nazioni, delle costumanze loro, dei loro ordini di governo, nel modo e nella misura che troverà convenienti anche a sè, studiando con fino criterio di appropriarsi quella parte soltanto che sentirà di potere assimilare. — Guai in vece a quel popolo che da altro signoreggiato, dee vivere della vita altrui, secondo la volontà altrui, tratto fuori della sua via, impedito nelle sue tendenze!

V' ha chi difende la conquista colla speciosa ragione di portare la luce della civiltà nel paese conquistato. Io non so che farmi di questa ragione, non ho parole per difendere la conquista. Dico solo, che la civiltà non si propaga a colpi d'asta o di cannone; che civiltà e schiavitù male si vogliono congiungere. Non è gran tempo (1) leggevasi nel *Journal des Débats* e nel *Moniteur Algerien*, quali mezzi si adoperano per condurre le tribù della Cabailia a sottomettersi al dominio della Francia. Si devastano le loro campagne, si disertano i giardini, si tagliano al piede gli ulivi e gli altri alberi fruttiferi, si saccheggiano e s' incendono le case, si appicca il fuoco agli

(1) Ottobre 1856.

interi villaggi. A questi racconti di storia contemporanea c' è veramente da rabbrividire. Se non che il grave giornale dei *Débats* ci fa sapere essere le tribù della Cabailia barbare e non potersi in altro modo sottomettere. Ma, viva Dio! Chi sostiene la parte brutta in questo giuoco tremendo? Che cosa vi hanno fatto, o Francesi, le tribù del circolo di Dra-el-Mizàm, e i Beni-Duala, tribù del circolo di Tizi-Uzu, per venire trattati con sì strana carità? Così si semina odio, e l'odio apparecchia frutti di vendetta.— E perchè vi avvisate di denominar barbari i Cabaili? Vivendo tra loro in dolce concordia, coltivando le proprie terre con somma diligenza, difendendo con tanta fortezza di sacrificio la loro indipendenza, non danno forse magnifico esempio di civiltà a popoli giudicati civili? Perchè volete imporre ad essi la vostra civiltà? — Dovrei temere di farmi reo di un gran paradosso quando osassi dire, essere la civiltà, rispetto alle apparenze, (come tante altre cose) relativa? Lo stato di civiltà di un paese desumesi dal tenore di vita degli abitanti, dalla qualità dei costumi, dal modo che tengono nel governarsi, dalla guisa con che procedono fra di loro e cogli stranieri. — Che immensa latitudine ha questa parola! Sono civili i Turchi, sono civili i Russi, i Persiani sono civili, credo che noi, calpestati Italiani, siamo parimente nel novero dei civili; e fu ed è così male determinato questo benedetto vocabolo in tutto l' orbe terracqueo che i Cinesi chiamano barbari gl' Inglesi. — A popoli che noi diciamo barbari pareva essere civili,

e se ne davano quel vanto del quale noi ci siamo larghi. Che giudizio faranno della nostra le venture età? — Non mi tratterò ora in lunghi ragionamenti: mi basta che i miei civili lettori come vorranno meco vedere la spaventevole larghezza di significato che ha la parola civiltà, siano persuasi in pari tempo che molte maniere di civiltà vi possono essere. Io non saprei dubitarne; e più volte la mente spingendosi da uno in altro pensiero, fu tocca e contristata dallo strano e brutto spettacolo che sempre il mondo ha presentato. Oggi si tiene in conto di cattivo ciò che ieri ebbesi in pregio di buono, e viceversa: tanto che si direbbe non vi essere nè buono nè cattivo assoluto, ma che anche il cattivo e il buono sono relativi. Sarebbe del mondo morale quello che nelle cose fisiche si avvera? A tale piace un cibo da altri avuto a schifo; gl' Indiani adoperano come squisito condimento l' assafetida e la chiamano *cibo degli Dei*, e noi la chiamiamo *stercus diabuli*: a chi riesce piacevole a chi insopportabile un odore: hannovi suoni che ad alcuni molcono ad altri tormentano il timpano. — E anarchia sì fatta dovremo supporre nelle cose morali? e che *bene morale* e *male morale* veramente non esistano? — La giustizia di ieri si ha per ingiustizia oggi: in quale opinione si terrà domani? Anzi nel medesimo giorno ciò che è lodato in un paese è punito in un altro, e qui e là s' invoca la giustizia; o che la giustizia è forse elastica come la guttaperca? — Quale cosa più condannata a' dì nostri (ovunque colle parole, non ovunque pur troppo

coi fatti) della *tortura*? Eppure quando questo nefando criterio di verità era *legalmente* posto in uso, si avvisava adoperato per servire alla giustizia e per grande utilità delle persone che venivano sottoposte ai tormenti, perocchè dovevasi molta speranza avere che la forza dei tormenti le astrignesse a confessare il delitto, e così a far salva l' anima. Di che ogni merito era da attribuirsi a questo portentoso e pietoso mezzo della tortura, il quale vincendo la proterva caparbietà degli accusati, toglieva lo inciampo che dava impedimento alla loro salvazione (1).

Ma lasciando a parte ogni storto favellare, è a tenersi per massima indubitata esservi principii comuni a tutti gli uomini che non possono variamente giudicarsi dai secoli diversi, principii di cui non può contrastarsi la bontà e la giustizia perchè sono buoni e giusti indipendentemente da ogni fatto e da ogni legge, e così vi hanno principii per loro essenza cattivi. Nè saranno a confondersi mai colle virtù e coi vizii di opinione o di pregiudizio, che perciò appunto ora attirano seria sollecitudine, ora muovono a riso o a sdegno, e mutan nome col mutare delle umane vicende e secondo i lumi che rischiarano le differenti età e regioni. — *Non fare agli altri ciò che non vorresti fatto a te medesimo*; ecco il semplice precetto che è fondamento della universa morale. *Fa agli altri quello che vorresti fatto a te stesso*; ecco la base di ogni virtù. —E senza fallo molte civiltà si possono

(1) V. Alboize e Maquet, Le prigioni più celebri dell'Europa.

ammettere, e tante appunto quante fòggie di vivere sono possibili senza uopo di sottrarsi al principio: *non fare agli altri quello che non vorresti fatto a te medesimo*. Esso è il termometro della *vera civiltà*, della quale reputo infide misure la maniera di nutrirsi di un popolo e quella di abbigliarsi; lo abitare in capanne salubri oppure in case, lo stato della industria, conciossiachè basti al vivere civile ove provveda ai bisogni; lo stato della coltura, non sempre essendo i migliori quelli che meglio sanno leggere. « Io non son di coloro, scrive il chiarissimo Tommaseo, che dal numero della gente che sa leggere deduce la civiltà dei popoli e la felicità ». Con ciò mi guardi Iddio dal solo parere apologista dell' ignoranza! Ma io non vo' che troppo sbadatamente si confonda la *istruzione* colla *educazione*, anzi amo significarne l'esatta distinzione, perchè dell' una e dell' altra si faccia giusto apprezzamento. Nè a raggiungere il mio intento potrei usare più acconce parole di quelle dell' illustre Tommaseo. « L' *istruzione* riguarda la mente; l' *educazione* abbraccia tutto l' uomo: la prima ha per fine il vero; l' altra il vero e il buono, e l' utile e il conconveniente. L' istruzione senza l' educazione è inefficace, talvolta dannosa. Così si scioglie la questione di coloro che troppo lodano le cognizioni a dì nostri diffuse, e di coloro che incolpano la civiltà dei delitti cresciuti. L' educazione data da una povera donnicciuola può essere più proficua dell' istruzione data da un grande filosofo. — Se gl' istruttori non hanno la virtù, l' autorità, la cura di farsi, almeno indi-

rettamente, educatori, la società è depravata » (1).

Il principio di eterna giustizia che prescrive di non fare ad altri quello che non vorremmo fosse fatto a noi medesimi, è dunque la pietra angolare d'ogni umano consorzio. E se in tal principio è compendiata la morale che regge tutte le civili società, se l'interesse, e dirò pure se l'esistenza delle singole società nei termini di civili, ne esige la osservanza da ogni individuo dovendo ciascun uomo rispettare i diritti altrui, la morale stessa applicata alla grande società del genere umano comanda che una nazione non faccia all'altra ciò che a sè stessa non vorrebbe fatto. Lo spregio di questo sacro principio fu ed è la cagione suprema dei più gravi affanni onde furono e sono tribolati i popoli. La libidine delle conquiste, le riunioni contro natura, la forza sostituita al diritto, ecco i flagelli da cui scaturisce una serie infinita di guai. — Senza riguardo alle nazionalità non vi sarà pace sulla terra. — Per tutte le nazioni conculcatrici di altre nazioni, i giorni del dolore sono apparecchiati: o presto o tardi suona l'ora che le chiama a scontare il gran delitto. E Italia doveva espiare le conquiste di Roma. Erano limiti del romano dominio a oriente l'Eufrate; a occidente l'Oceano Atlantico; i deserti della Libia a mezzogiorno; a settentrione il Reno e il Danubio. Una estensione di mille e seicento mila miglia quadrate. Ed ora?

(1) Nuovo Dizion. dei Sinonimi.

Colei che l' universo ebbe mancipio
Or salmeggia e una mitra è il suo cimiero (1).

La missione di Roma era compiuta quando aveva liberate le terre italiane dagli estranei usurpatori, e Roma non s' appagò di tanto pura gloria. « Non v'è mezzo: (così il venerato Cesare Balbo) o bisogna sacrificar la difesa delle conquiste dell' imperio de' nostri maggiori, o bisogna sacrificar la difesa dei migliori e più certi principii della presente civiltà: tutti quelli principalmente, su cui si fondano i diritti, i doveri dell' indipendenza. Se noi giustifichiamo l' imperio dei nostri avi sugli altri, noi giustifichiam l'imperio degli altri su noi; nè credo che voglia esitare niun Italiano presente » (2). E il potente ingegno del Guerrazzi esprimeva il medesimo concetto. « I Romani cacciarono via d' Italia Cimbri e Teutoni; ma no non li cacciarono; al contrario dettero loro quello che bramavano, la terra.... dove giacquero; e santamente operarono fin quì: mal fecero allora, che scese le Alpi retiche e le carniche, portarono la servitù nei pantani germanici: antica colpa non iscontata per anche! » (3) — E secoli di martirio e di obbrobrio non avrebbero bastato a purgare Italia delle splendide sue colpe? Lunga durata hanno le sue pene, perchè ai peccati degli strenui padri si aggiungono i peccati dei discordi figli e quelli dei discordi nipoti.

(1) Monti.
(2) Sommario della St. d' Italia.
(3) Oraz. in ricordanza de' morti Toscani a Curtatone e a Montanara.

Un moderno esempio di unioni contro natura mosse da intemperante spirito di conquista, diede nel principio del secolo nostro Napoleone Bonaparte. Fattosi capo di nazione poderosa, ebbe virtù militare di cui pochi riscontri si trovano nei ricordi umani; però a schiatte, a lingue, a indoli, a confini, pare non abbia pensato mai. In effetto unì a Francia la Olanda, la Germania settentrionale, una parte d'Italia. Ma il soldato di fortezza invitta, il capitano ammirando, il sommo prepotente

Cadde, risorse e giacque, (1)

e la Francia altera dovette assaporare la vergogna della straniera occupazione, e accettare quel trattato di Vienna, il quale, avvegnachè imprecato e lacero, vive ancora e le rinfaccia le patite umiliazioni.

Condizione essenzialissima ad uno Stato per condursi al maggior grado possibile di felicità, è la sua indipendenza. Gli antichi celebrati maestri Platone, Aristotile, Cicerone fanno consistere la prosperità degli Stati nello esercizio della virtù e nel rispetto alle leggi, e in queste parole scorgesi anche implicitamente significata la indipendenza. Conciossiachè per l'esercizio della virtù e per lo rispetto alle leggi abbiasi mestieri di leggi buone, e perchè non ne venga meno la reverenza, e perchè le cattive quasi fanno invito ai cittadini a mettersi nel torto sentiero, quasi ne giustificano i traviamenti; e dove lo straniero ha scet-

(1) Manzoni.

tro, ivi le leggi sono cattive e odiate. Qualora si tratti di estranea dominazione, non c'è via di mezzo nè c'è medicina; è la base che è immorale. — Ogni forma di nazionale governo può essere propizia ad un popolo. E con ciò non voglio io intendere che convenga qualunque forma di nazionale governo indifferentemente presa, ma con buono accorgimento scelta e adatta alle circostanze della nazione e dell' epoca. Così si avrà un governo che provvederà ai bisogni del paese, promovendo le utili istituzioni e favoreggiando l'educazione del popolo. (1) Collo estendere, quanto più sia dato, la popolare educazione, si procaccia, tra l'altre cose, di evitare l'anarchia delle opinioni formando una intelligente maggioranza. Dalla educazione e dalla istruzione del popolo bisogna ricavare ogni ottenibile vantaggio, senza promettersi nè aspettare miracoli. — Dall' una e dall' altra fatte assai estese, v' ha chi stima s' abbia a originare uno immenso bene per l' umanità, altri quasi ne paventano gli effetti. Io amo la istruzione del popolo e singolarmente ne amo la educazione, e non so s'io m' apponga giudicando che nella età nostra più si abbondi nella prima che nella seconda: e

(1) Per una di quelle strane contraddizioni che nelle bisogne del mondo s' incontrano, talvolta i pessimi governi, a dispetto del loro intento, fanno l' ufficio di buoni educatori. Tanto è vero che il povero intendimento umano male può comprendere i mezzi di che la Provvidenza si vale, per giungere ad un fine. Mi è consolantissima la speranza che il governo Austriaco, il Borbonico, e il Pontificio siano efficaci educatori del popolo italiano.

questo non sarebbe savio concetto. — Se la educazione e l'istruzione del popolo non solo si potessero allargare superficialmente ma spingere oltre a certa misura, opinerei che s'andrebbe incontro a mutamenti sociali inevitabili. Siffatta considerazione non m'impedisce di tenere che sia male gravissimo la cieca ignoranza, non mi fa meno vivamente amare la educazione del popolo. E così fosse dato raggiungere quel segno, cui non credo si possa in niun modo pervenire! Toccato quel segno, o la società si troverebbe esposta ad acerbi sconvolgimenti senza pro, o bisognerebbe annientare la penosissima piaga della mendicità. Il mio cuore vorrebbe pure in così dolce fiducia riposare, ma è indarno che si sforza ad accoglierla. Troppo vere e afflittive mi paiono le parole del celebre Lodovico Antonio Muratori: « Il saggio sa che sempre ci hanno d'essere dei poveri quaggiù; e questo conviene al buon Ordine del Mondo presente al quale chi è Savio s' accomoda con umiltà e fortezza, e chi è Pio conosce che non dobbiamo opporci, perchè ci opporremmo alla volontà di chi governa questo medesimo Mondo. Non ci sarebbero l' Arti, se non ci fosse la povertà. E chi levasse di quaggiù il Bisogno, si vedrebbe impoltronire, o impazzire tutto il genere umano ». (1) — Comunque si sia, dobbiamo con ogni amorosa e intensa cura medicare la orrenda piaga della povertà, e renderla, se altro non si può, meno grave e più circoscritta, e dobbiamo essere sol-

(1) La Filosof. morale.

leciti della popolare educazione. La quale io non dirò unica sorgente delle qualità morali degli uomini, siccome fu pensiero di grandi filosofi; e nè direi con altri a quasi nulla o a nulla valere, benchè io porti avviso che nell' uomo fisico sia nascosto l' uomo morale. Non s'appartiene al mio proposito il disaminare le opinioni di Elvezio e di Rosseau intorno al potere della educazione, nè quelle di coloro che da lei poco o niun bene aspettano. Per parte mia non le saprei al certo negare importanza, quando prima non mi convincessi che niuna influenza eserciti sulla fisica organizzazione, e quindi sulle particolari maniere d'agire dei nostri organi, e quindi sulle morali prerogative degli uomini. Ed io credo che la nativa nostra indole, la quale tiene ragione colla originaria costruttura delle nostre parti, possa venire appunto modificata in conseguenza delle alterazioni che le influenze esterne inducono nella primitiva nostra organizzazione. Ecco donde risulta il potere della educazione: essa è, a maniera di tante altre influenze esteriori, una potenza modificatrice della organica tessitura, e in conseguenza delle umane facoltà. In fatti la virtù della educazione più si dispiega nei fanciulli che negli adulti, e tanto migliori ne sono gli effetti quanto meno è interrotta e quanto ha più lunga durata. « L' arte (scriveva il sommo Gioberti) è una sapiente abitudine, cioè la ripetizione degli stessi atti, dirittamente ordinata da certa regola. Ella è cosa razionale e meccanica ad un tempo, presupponendo la cognizione dello scopo e dei mezzi, nel che consiste la regola,

e l'iterazione frequente e diuturna di certi atti, donde nasce la consuetudine. Se per fortificare la volontà bisogna esercitarla secondo un certo indirizzo, ci dee essere un' arte che insegni il modo di farlo, e metta in opera l' insegnamento. Quest' arte è l' educazione, e comprende una parte speculativa, per cui si conosce l' avviamento da conferirsi all' arbitrio dell' uomo e i sussidi che vi conducono, e una parte pratica, che pone ad effetto questa cognizione » (1). — Raro è assai che l' educazione arrivi a cancellare le primitive nostre tendenze e ad imprimere tendenze affatto nuove: ma se non giunge a far coraggioso il timido, liberale l' avaro, di pronto ingegno il tardo d'ingegno, compassionevole il crudele, umile il superbo, avrà forza di agire *sino ad un certo punto* sulle condizioni organiche, e di temperare così (o di rafforzare qualvolta occorra) le naturali inclinazioni. — Anche l' esempio è validissimo elemento di educazione e massime quando è continuo o spesso ripetuto, e a ragione fu detto: moltiplicate gli esempii buoni, e agevolerete il miglioramento della società. Gl' individui ed egualmente le masse del popolo sono proclivi alla imitazione; gli esempii trascinano così gl' individui come i popoli, così al bene come al male. E perchè il criterio dello scegliere non è facile, moltiplichiamo gli esempii buoni come possenti mezzi a scuotere chi ha torpida fibra, a indirizzare a retti giudizii, a innamorare del bene. L' esempio è contagioso; e con-

(1) Introduz. allo studio della filosofia.

scii di questa verità si mostrano gli assoluti e tristi governi d'Italia per lo spavento che loro incute il libero Piemonte. E mi lusingo si sgomentino a ragione, quando penso che per gl' Italiani vilipesi, il temperamento nazionale, gl' interessi, la lingua, i dolori, le speranze comuni, sono forti cause predisponenti ad accogliere e fecondare gl' impulsi che partono dal nobile esempio.

Nè il pietoso desiderio di educare il popolo è sorto dal cuore dei così detti filantropi del nostro secolo: cotale desiderio fu grandemente sentito da uomini sommi delle andate età, che la popolare educazione ebbero in assai pregio, e per lo vantaggio degli Stati raccomandarono. Perchè Aristotile ammonì come a fare che nei cittadini la ragione prevalga alle insane voglie e alle prave inclinazioni, si richiegga la *buona educazione*. — Plutarco non dubitò di preferire Licurgo a Numa per la diligenza che pose nella *educazione* dei fanciulli e dei giovani. — Leggesi in Paruta « che in una ben ordinata città devono le leggi con le consuetudini, e con la *buona educazione* de' Cittadini esser confermate. Perciocchè questa è di maggior forza per far gli uomini virtuosi, che non è il timore della pena, anzi che da essa nascono l'operazioni secondo la vera virtù, perchè procedono dall'abito virtuoso, il quale non altrimenti, che con l'esercizio s' acquista » (1). — Ma si parrà a tutti vana fatica il raccogliere autorevoli citazioni, quando

(1) Discorsi politici.

la storia ne ammaestra delle providenze veramente straordinarie a cui popoli vetusti si appigliarono per dar favore e incremento alla pubblica educazione. E per non dire dei Greci, sappiamo che gli antichi Persiani organarono tale un vasto sistema di pubblica educazione, che quasi comprendeva la vita intera. Tutti i cittadini venivano distinti in quattro grandi classi: nella prima erano i fanciulli, nella seconda i giovani, nella terza gli uomini, nella quarta i vecchi. Dalla classe dei vecchi e dalla virile eleggevansi gl' istitutori dei fanciulli e dei giovani, i quali erano attesi a istruirli nella loro lingua e nei buoni costumi, porgevano ad essi con incessante cura lezioni di morale, miravano a renderli devoti alla patria, seguaci di giustizia, coraggiosi, temperanti.

Senza nulla detrarre a quanto di buono hanno detto e attuato i moderni, parmi debito confessare che gli antichi molto più adoperarono a pro della civile educazione « la sola che possa fare il cittadino, avvezzandolo per tempo a vivere con molti eguali, sotto il freno inesorabile della legge, con que' soli privilegi che si concedono alla virtù e all' ingegno, e inspirandogli le virtù patrie, il retto senso negli affari, la prudenza, il coraggio, la magnanimità, l' emulazione, il talento di ben fare, il desiderio della vera gloria, e quel misto di forza e di rettitudine, di grandezza e di semplicità che si ammira negli antichi » (1). — Amo qui ricordare queste parole di Rousseau: « L'hom-

(1) Gioberti op. cit.

me civil n'est qu'une unité fractionaire qui tient au dénominateur, et dont la valeur est dans son rapport avec l'entier, qui est le corps social. Les bonnes institutions sociales sont celles qui savent le mieux dénaturer l'homme, lui ôter son existence absolue pour lui en donner une relative, et transporter le *moi* dans l'unité commune ; en sorte que chaque particulier ne se croie plus un, mais partie de l'unité, et ne soit plus sensible que dans le tout. Un citoyen de Rome n'était ni Caïus ni Lucius ; c'était un Romain ; ..... (1).

Ma da tanta opera di civile educazione, fu impressa un' orma durevole nella via della decantata umana perfettibilità? — Il flagello della povertà si è reso minore?

La povertà non si è resa minore. Anzi questa labe sociale si è pur troppo fatta e più estesa e più profonda. Coloro che guardano e non osservano, coloro che si fermano alla superficie delle cose, restano abbagliati dallo splendore delle ricchezze, e non portano il pensiero alla copia infinita delle miserie. Le città non si giudicano dai teatri, nè dai passeggi, nè dalle strade ove torreggiano palazzi, nè da quelle in cui splendidi magazzini fanno pompa di magnifiche stoffe, di lavorii d' orificeria, di gemme. — Dice una recente statistica di Londra, che quella opulenta metropoli è la città del mondo ove si sta meglio. Ebbene, nella capitale della ricchissima Inghilterra, vi

(1) Émile.

hanno persone (orribile a dirsi!) che muoiono di fame. Ogni cuore freme di raccapriccio alle angosciose narrazioni della miseria di Londra, che si contengono nel rapporto ufficiale del dottore Letheby (1), e a questi acerbi racconti mi sembrò più che mai vera la massima di Bornald, trovarsi il maggior numero d'indigenti presso le nazioni giudicate più ricche. — La povertà non si è resa minore. A Napoleone III, quando era Luigi Napoleone Bonaparte, non isfuggiva che: « La misère fait tous les jours plus de progrès en France »; e Thiers lamenta l'esistenza in Francia di « deux millions de familles qui ont à peine le necessaire, et souvent même en sont privées ». Blanqui invoca la scienza perchè sveli « les véritables causes de cette marche parallèle et sinistre de la richesse et de la misère, dans les pays de grande industrie comme dans les pays de grande culture. On l'observe partout, en France, en Belgique, en Angleterre, en Allemagne, et nous aurons plus d'une occasion de reconnaitre qu'elle tend à se prononcer d'une manière croissante, à mesure que la puissance productive se concentre ou se divise à l'excès ».

Non fu impressa un' orma durevole nella via della umana perfettibilità. — Niuna cosa è durevole sotto il sole; e l'accrescimento della povertà è già una prova che non si cammina in tutto verso il bene. Io per me non credo all'andamento progressivo della

(1) Questo rapporto fu pubblicato dai Giornali di Londra nella prima metà dell'anno 1858.

civiltà, nè mi acquieto ad ammettere soltanto più o meno lunghe interruzioni. No, non si va sempre innanzi: nel corso delle cose umane si riscontra progresso e regresso, sonovi acquisti da un lato, sonovi perdite dall' altro. E in verità mi pare che vadansi alternando le epoche di civiltà con quelle di barbarie, siccome il buon tempo col cattivo. M' abbiano indulgenza i lettori se non arrossisco di così schietta confessione: la mia mente non comprende quella *perfettibilità indefinita* che vuolsi retaggio dell' uomo. Il non vedere limiti alla umana perfettibilità, senza dubbio è veder poco, e non mi pare si possa presumere di conoscere dove gli uomini abbiano ad arrivare. Certo non lo conosco io, e adoro la Provvidenza anche ne' suoi arcani, e non mi vergogno di asserire che per me fermamente sono molti. — La storia di tutte le nazioni dimostra, s'io non erro, che uno stato di civiltà, per quantunque progredito, è sempre in qualche parte manchevole; e dimostra lo incivilimento e la barbarie a periodi non costanti succedersi, spostarsi, e in questo assiduo moto il mondo nel suo complesso rimanere il medesimo.

. . . . Già fu schiavo
Quel popol che possente ora s' innalza
D' altro popol sul capo, e a questo un giorno
S' inchinavano i re. — Colà tu scorgi
Le tenebre regnar, e luce e gloria
Eranvi un tempo, e qui risplende il sole
Ove tenebra fitta si stendea.

Poi tornerà la luce ove son tenebre,
E poi tenebre ancor s'addenseranno
Ove rifulge il sol. — Così si muta
Dei popoli il destin, così si alterna
De' mortali la sorte e s' avvicenda
Barbarie e civiltà, così s' impara
La superbia dell' uom come sia cieca.
Apri il volume della storia e vedi
Che il mondo varia, eppur sempre è lo stesso (1).

Come la mano di Dio ad ogni pianeta ha segnato l' orbita sua, forse ai mortali è prescritto lo aggirarsi per entro un cerchio fatale, da cui può trarli soltanto la prepotente mano che lo delineò; e in questo cammino rientrante, ora lento, ora veloce, e per infinite circostanze modificato, incontransi in tempi di miti o di barbari costumi, di coltura o d' ignoranza. — Nè siffatta dottrina dee mettere sconforto negli animi, nè attutire negli uomini virtuosi la energia che li spinge a promuovere il bene.

Arcane, impenetrabili, profonde
Son le vie di chi diè l' essere al niente (2),

e ogni uomo è tenuto a fare e promuovere il bene con ogni sua facoltà, anche ammettendo gli avvicen-

(1) Versi di una mia poesia diretta ad egregia Signora, nel suo giorno onomastico.
(2) Salomone fiorentino.

damenti (a periodi bensì non costanti, accompagnati da mille variazioni, ma finora da tutti i popoli offerti) di epoche civili e di barbare. — Anzi perchè uno stato di civiltà completa non fu mai, e la natura umana non permette di sperare che possa essere mai, è più consentaneo al vero il riconoscere nel mondo un aggregamento o mescuglio di civiltà e di barbarie, di libertà e di servaggio, di coltura e d' ignoranza, di bene e di male, in mutata proporzione; e secondo gli elementi che prevalgono, le nazioni o le età acquistan nome di civili o barbare, di rozze o colte. La civiltà, come già ho detto, è relativa e diversa nelle sue moltiplici manifestazioni tuttochè abbia una base unica, e lo scostarsi più o meno degli uomini dal principio che la informa, dà luogo a civiltà più apparenti che sostanziali, e ad altre dove le apparenze son poche e la sostanza molta. Ma è sempre vero il fatto (e gli annali del genere umano somministrerebbero di che provarlo) non esservi condizione di avanzato incivilimento cui non s' interponga qualche barbarie. E quante prove a sostegno del mio asserto, non porgerebbe il secolo nostro, in mezzo alla foga di progresso onde si leva così grande rombazzo? — Nella terra più bella d' Italia e madre d' altissimi ingegni, nel regno delle Due Sicilie si usa la tortura con perfido talento e sfrenato arbitrio. Noto a cagione d' onore i solenni ed accorati accenti al cospetto della gran Corte Criminale di Palermo pronunciati dall' avvocato Emmanuele Bellia: « Io invidio e invoco quei tempi che chiamiamo barbari, nei quali la tor-

tura era ammessa dalle leggi criminali. Allora almeno vi erano regole e norme per applicarla. Un giudice in toga era là per misurare i tratti di fune, per contare i gemiti e le lagrime delle vittime: la tortura insomma aveva il suo codice. Oggi, non meno crudele di allora, è più terribile perchè arbitraria ». — La Francia, che va magnificandosi antesignana e banditrice di gentili costumi, vede annualmente abbandonati dai loro genitori alla carità pubblica, 36,000 fanciulli. E il peggio si è che sono così atrazianti le miserrime condizioni di quelle infelicissime creature nel secolo XIX, che uno scrittore francese, dopo avere lamentata la straordinaria loro mortalità, esce in queste lagrimevoli parole. « Mais pour les pauvres enfants dont nous nous occupons en ce moment, la mort est préférable à la vie » (1). — La superba Albione, che vuole dividere colla Francia la gloria d'incedere a capo dello incivilimento Europeo, oltre all' avere comune con essa la colpa d' opprimere nazionalità, nei rapporti civili e nella vita domestica de' suoi figli, presenta fatti che male si accordano con una fiorente civiltà. — Bisogna dire che inveterata e pertinace sia presso gl' Inglesi la turpe usanza di bastonare brutalmente le mogli, se ad ogni sessione viene fatta proposta al Parlamento di qualche provvidenza diretta a porvi un freno. Pochi anni sono un bill votato dalla Camera dei Comuni, condannava a sei mesi di carcere i mariti che avessero bastonato le mogli *in modo esa-*

(1) Pierre Vinçard, Le Prolétariat Français au XIX siècle.

gerato. Questo espediente, anzichè riuscire a rimedio del male, non valse che a peggiorarlo, e si propose in sua vece la frustatura. Fu allora che un membro del serio Parlamento inglese esclamò: quale figura farebbero gli onorevoli gentiluomini in faccia alle loro mogli, quando esse li avessero fatti frustare?! — La mortalità a Londra nelle abitazioni dell'associazione metropolitana non è che di 16 su 1000 all'anno; nella City giunge fino a 24; nel distretto occidentale a 28 per manco di salubrità negli orridi alloggi. E l'annua mortalità della parte di Londra chiamata West-London-Union, che è di 816 persone, potrebbe diminuirsi di 318, se la civiltà conducesse a provvedimenti igienici (1).

Ma tronco il parlare di queste vergogne contemporanee; ch'io mi torrei a menar l'orso a Modena, piuttosto che riveder le bucce al secolo decimonono.

Raccogliendo ora le sparte vele conchiudo: i grandi effetti dei *climi* che sono le *varietà del genere umano* e i *temperamenti comuni*; inoltre le *circostanze diverse* dei popoli, e precipuamente le tradizioni e l'educazione; la *civiltà* che si trasporta d'uno in altro paese, per rivisitare sotto mutate forme e dopo età più o meno lunga la terra abbandonata; che non è mai *civiltà perfetta* e che anche in ciò dove è manchevole varia secondo i tempi e i luoghi, e negli stessi luoghi ora difetta in una cosa ora in un'altra, tutto questo farà sempre come sempre fece, insuperabile impaccio a stabilire in modo assoluto quale sià il migliore governo.

(1) V. il citato Rapporto del Dottor Letheby.

CAPO IV.

Della Rappresentanza Nazionale o Parlamento.

Tutti i cittadini di un popoloso ed ampio Stato, non hanno agio di concorrere immediatamente allo esercizio della sovranità nazionale. Quindi torna per loro a necessità il praticarla mediatamente o per delegazione. — I delegati dal popolo a fare le leggi, a trattare gl' interessi della comune patria, costituiscono la *Rappresentanza Nazionale* o *Parlamento*. Ad esso appartiene dunque il *potere legislativo*, che in molte costituzioni è attribuito anche al re.

Il Parlamento o è di una sola Camera, o composto di due. Nell' ultimo caso, sono entrambe elettive nelle repubbliche; possono essere amendue elettive anche nelle costituzioni monarchico-rappresentative, come nel Belgio; o una elettiva e l' altra per nomina regia e a vita, come in Piemonte, o per diritto ereditario come nella Gran Bretagna. — Che cosa rappresenta la Camera composta di membri che siedono per diritto ereditario? — Quale utilità offre, che ufficio ha, a che cosa serve la parte del Parlamento nominata dal re, o Camera Senatoria, o dei Pari? — Perchè due Camere e non una, quando l'una e l'altra escono dal voto degli elettori? — Sono antiche questioni

che hanno fatto scrivere e parlare assai, e sulle quali tuttavia (mettendo le frasche a parte) si può scrivere e parlare ancora. Chi non vuol sentire vada, chi non vuol leggere chiuda il libro.

§ I.

DELLA CAMERA PER DIRITTO EREDITARIO.

I meriti non si ereditano come l' oro le gemme, i palazzi. Possono bensì ereditarsi le disposizioni alle virtù, siccome non di rado avviene de' temperamenti e delle disposizioni a certune malattie, e chi ha sortito dalla natura felici attitudini, chi ha l' impulso d' esempii aviti o domestici, chi ha mezzi di educarsi e d' istruirsi, quegli ha obblighi che senza disdoro non si trascurano. — Se per *nobiltà* voglia intendersi *notorietà* (e questo è il genuino senso della parola (1)), la notorietà veramente si eredita, o, per esprimermi con più esattezza, riflettesi dai progenitori sui nipoti. Ma nel mentre che accumula splendore in chi ne è meritevole, dà il martirio di non potersi nascondere,

(1) Altra volta m' è accaduto di mostrarmi avverso all'origine che Dante attribuisce alla voce *nobile*, derivandola da *non vile*, e mi dichiarai dell' avviso di coloro che la parola *nobile* riconoscono sorella della latina *nobilis*, la quale proviene da *nosco*, quasi *noscibilis*, come da *moveo mobilis*, da *labor labilis*. Sicchè il vocabolo *nobile* non significa in sè stesso più che *noto*, *conosciuto*.

anzi di essere segnato a dito, a chi è indegno della ereditata notorietà.

Non sarà chi voglia fare contrasto a quanti avvisano non esistere società alcuna senza distinzioni tra gli uomini che la compongono. Nelle società di genti selvagge verranno di preferenza distinti ed onorati coloro che seppero segnalarsi per forza corporale, per prove di coraggio, per imprese bellicose: nelle civili gli uomini di elevato ingegno, di vigilante prudenza, i cultori valenti delle scienze, delle lettere, delle arti. In ogni stato sociale sempre furono e sempre saranno alcuni o più sapienti, o più ricchi, o più degli altri valorosi, e quindi più potenti e più influenti. Ed ecco in tutte le società darsi a veder uomini che per motivi più o meno onorevoli si rendon *noti* o *nobili*; i quali poi facendosi partecipi dello Stato, formano *l' aristocrazia.* — La Camera per diritto ereditario non altro che l' aristocrazia può rappresentare. — I discendenti dei *nobili* siano pur *nobili* o *noti*: ciò ridonderà per essi a bene o a male secondochè avranno qualità buone o vizii, saranno prodi o infingardi. Ma potranno essere aristocratici per li pregi degli antenati? Ho già detto che i meriti non si ereditano come le ricchezze. « La successione accidentale di uomini abili, fortunati e potenti in qualche famiglia, potrebbe dare la prima idea di siffatta distinzione ereditaria; perocchè egli è sentimento naturale dell' umanità mostrare rispetto per coloro, gli antenati dei quali sono stati famosi; e gli stessi meriti riprodottisi nelle generazioni successive confer-

merebbero naturalmente que' sentimenti verso la famiglia (1) ». Però non so rendermi capace che colui il quale non abbia personale virtù, debba tenere il grado cui l'avo o il padre sono giunti per virtù propria. Giusta è soltanto la trasmissione da padre in figlio delle ricchezze, conciossiachè materialmente si prestino al passaggio, non la trasmissione della sociale superiorità, la quale fu premio ad un merito che chi possedevalo non potea regalare altrui. — Quando l'acquisto d'importante dignità non fosse ereditario, risparmierebbesi una ingiustizia; un danno al paese collocando in eminente grado persone inette; e i figli di coloro che ne vennero insiguiti perchè furono prestanti, avrebbero stimolo a meritarla essi medesimi, anzichè pascere nella ignavia la loro vanità. Di queste belle parole d'uno scrittore aristocratico faccia tesoro chi crede: « l'aristocrazia s'acquista e si mantiene coll' opera; non si corrompe solamente si snatura coll' ozio (2) ».

A difendere la istituzione della Camera per diritto ereditario, si mette innanzi l' utilità che siano rappresentate *in un governo rappresentativo* tutte le condizioni di persone, e lo sconcio e il nocumento che deriverebbero quando una classe di cittadini potente e numerosa, non fosse chiamata a parte de' consigli nazionali. — Se non che conviene osservare come nel

(1) V. Filosof. politica di Lord Enrico Brougham, tradot. da Paolo Emiliani-Giudici e Raffaele Busacca.

(2) Balbo, op. cit.

governo rappresentativo non si esiga che tutte le condizioni di cittadini siano partitamente rappresentate: così facendo saremmo condotti ad avere un numero di Camere, chi sa quale, nè basterebbero i quattro ordini di alcune costituzioni, cioè della *nobiltà*, del *clero*, dei *borghesi*, dei *contadini*; e gl' impacci, le lungherie, la confusione, le girandole, sarebbero lì a imbarazzare la via, a minacciar rovina allo statuto. — Nel Partamento vanno insieme rappresentati tutti gli interessi dello Stato, e basta il criterio e basta il più grossolano senso comune degli elettori, a guarentire che interessi e ordini di cittadini ragguardevoli non resteranno fuori della nazionale rappresentanza. Se le altre classi non entrano ad una per una a farne parte, se nessun' altra pretende essere all' alto ufficio chiamata per ragione di reditaggio, sarebbe in offesa della giustizia l' *aristocratica* eccezione. E dico primamente che *ceteris paribus*, i nomi *noti* o *nobili*, (e talvolta la notorietà farà anche perdonare qualche cosa) saranno preferiti ne' suffragi del popolo (1): e in secondo luogo non devesi dimenticare che un' aristocrazia di grande virtù e saviezza in origine, traligneràle

(1) Un fatto assai notevole, è acconcio a dar valore alla mia asserzione — Quando il popolo romano pretese che uomini plebei potessero alla dignità di Consoli venire chiamati, la Nobiltà acconsentì che si creassero quattro Tribuni con potestà Consolare, la elezione de' quali si facesse indifferentemente fra i nobili o fra la plebe. Venuto il popolo romano alla scelta di questi Tribuni, che avrebbero potuto essere tutti plebei, li scelse tutti nobili.

coll' andare degli anni, e quando avremo l'antica aristocrazia degenerata, chi o che cosa rappresenterà allora?

Del resto ove esiste ordine aristocratico, ove entra con vantaggio nel reggimento dello Stato, finchè il vantaggio dura, sarebbe dissennato consiglio torgli la partecipazione al Parlamento per diritto ereditario: ove manca, ove ha perduto autorità e prestigio, non si può creare nè volere a forza. Presso noi la forma di governo misto di *tre elementi* sarebbe viziosa; nella età nostra non può essere utilmente costituito che da due. In fatti in Italia non c' è aristocrazia. Non esiste in Francia, e se la Carta del 1814 statuì la *Parìa ereditaria*, la rivoluzione del 1830 l'ha abolita. Non saprei dove trovare in Europa vera aristocrazia se non in Inghilterra. Nella Russia non v'è per anco borghesia e si trovano assai numerosi i nobili, ma non sono aristocrazia, non hanno rappresentanza politica: in Russia la volontà dello zar è onnipotente. L' aristocrazia conserva una rappresentanza in Prussia ma vive a stento, ormai sopraffatta dagli altri cittadini. Solo in Inghilterra l' aristocrazia si mantiene ancora; e mantiene ancora influenza e popolarità, perchè addottrinata e operosa; perchè si mescola fra le altre classi della società; perchè a tempo sa fare abbandono di qualche privilegio, conforme la età o le circostanze richiedono; perchè s' aggrega i notabili uomini che vede sorgere fuori del suo seno; perchè non disgiunge i suoi interessi da quelli della nazione (1).

(1) « I Pari inglesi sono i grandi potentati territoriali, i

§ II.

DELLA CAMERA PER NOMINA REGIA E A VITA.

La Camera a nomina regia e a vita dovrebbe rappresentare essa pure l'aristocrazia, e non l'aristocrazia di cui fossero unica pompa i titoli ereditati, bensì l'aristocrazia del merito.

Io penso che agli uomini noti per l'ingegno, per l'uso buono delle ricchezze, per li titoli degnamente portati, non mancherà di rendere giustizia la popolare elezione. — V'ha chi opina doversi lasciare al re la nomina de' pari o senatori, e agli elettori la sola scelta dei deputati, perchè se le due Camere fossero elettive il principe sarebbe troppo debole, se in vece fossero entrambo da lui nominate, il principe sarebbe troppo forte. Comincio per dire che se i pari o senatori sono di nomina regia, il principio, la sostanza, il fondamento del governo rappresentativo restano scossi. Eziandio sembrami che il Senato nominato dal re debbasi considerare mandatario del re, non rappresentante della nazione, e che le due qualità non

signori del paese, non che adorni del titolo di legislatori e degli ornamenti delle professioni militare e navale. L'Aristocrazia naturale è congiunta con l'artificiale per rendere illustre la nostra Camera Alta. Tutti i suoi membri sono distinti per opulenza, congiunta con celebrità di meriti personali; e molti di loro noverano una lunga serie d'illustri antenati, da' quali derivano i loro onori insieme co' loro possedimenti; de' quali antenati essi tengono il posto e portano il nome ». — Brougham, op. citat.

possano accoppiarsi: in fine, se la nazione accetta o consacra una dinastia rinunziando alla scelta del capo dello Stato (e a tale consiglio s' è veduto che ragioni gravissime conducono), a lei deve spettare lo eleggere gli altri poteri legislativi dello Stato. Così non procedendo la bisogna, correrebbesi pericolo che il re (terzo potere legislativo e parte dell' esecutivo), quando non concordasse colla nazione, avesse per sè il voto d' una Camera legislativa e questo voto lo renderebbe arbitro di opporre impedimento alla volontà dell' altra Camera, che solo emana dal popolo, a nulla riducendone l' azione legale. Ancora: allorchè dopo travagliose e prolungate discrepanze, le due Assemblee trovassersi lontane da ogni conclusione, il re verrebbe nella necessità di sciogliere la Camera elettiva e consultare il paese col mezzo delle nuove elezioni: se il voto dei nuovi deputati si dichiarasse favorevole a quello de' senatori, lo sconcio sarebbe assettato: e quando avvenisse il contrario? — Altro danno del non essere elettive amendue le Camere.

Si risponderà: l' accordo fra le due Camere è nelle mani del re, in grazia della facoltà di nominare in ogni tempo senatori quanti vuole. E quì mi allontano dal parere di Cesare Balbo, che si mostra assai pago di questa facoltà (1). La quale se talvolta riesce tristo ripiego ad una mal fondata istituzione, tale altra può essere di gravissimo danno. La è una facoltà che mette in apprensione; come mai è possibile a uomini

(1) V. Sagg. Politic.

accorti e prudenti nascondersi il pericolo inerente al poter sempre il re modificare a talento la maggioranza del Senato, creando a piacer suo novelli senatori?

Il Senato scelto dal re, veste il carattere di mandatario della corona, e non è strano che svegli temenza d' esserne strumento. Se il timore ha legittima cagione, devesi però convenire che questo male non s' incontra sempre. — Nel Senato a nomina regia suolsi avere troppa affannosa sollecitudine d' incorniciare i bei nomi, i titoli eredati. E quindi può darsi che rappresenti un ordine di cittadini il cui indirizzo non concordi sempre con quello del paese; — o rappresenti principii che avevano vigore in una forma di governo caduta, avversi a quelli che sonosi adottati; e la Camera dei senatori sarà in perpetuo antagonismo colla vera rappresentanza nazionale; — o può darsi in fine non altro rappresenti che una congerie di opinioni particolari, e la Camera senatoria somiglierà la torre di Babele. In somma non vedo che il Senato eletto dal re entri con frutto a comporre un governo rappresentativo. — E qui pure debbo scostarmi dalla sentenza di Cesare Balbo, il quale crede questa specie d' aristocrazia a vita « la più o forse la sola consentanea all' opinione presente, e forse per gran tempo nel continente (1) ». Ripeto che agli uomini onorati e meritevoli farà quasi sempre ragione *il libero voto* degli elettori, nè saprei a

(1) Sagg. politic. cit.

chi meglio che ad essi confidare la scelta della rappresentanza intiera. E dirò di più, non saprei a chi fuori di loro s' avesse a rivolgere, se non si vuole del governo rappresentativo fare una finzione, una ipocrisia. Non mi seducono le parole fervorose del Balbo ad encomio della Camera senatoria a vita e ad elezione del re. La Camera così ordinata « ha il vantaggio, egli scrive, d' escludere i mediocri, i degeneri, che risultano non di rado dal sistema dell' eredità; piglia, per così dire, al passaggio loro su questa terra i migliori d' ogni generazione, riconoscendo le loro superiorità intellettuali e morali od anche materiali, e costituendole in superiorità politiche (1) ». — Se un popolo ha bisogno di maggiore tutela di quanta gliene presta il governo rappresentativo, non gli conviene il governo rappresentativo; nè le maniere di reggimento s' impongono. Se lo sa apprezzare e lo vuole, deve essere una verità. — Alla Parìa a vita, è per avventura da anteporsi la ereditaria. Sarà più indipendente di quella che riconosce dal principe l' alto grado; — i padri che avranno l' alterezza commendevole di tramandare ai posteri il proprio nome bello di fama intemerata, i padri cui favelli al cuore vivo desiderio di preparare i figli a splendida carriera, conoscendo fin dalla loro nascita quale palestra è ad essi aperta, di buon' ora vorranno incamminarli allo studio degli interessi generali del paese.

Togliere l' aristocrazia ereditaria ove sa conservarsi

(1) Sagg. politic. cit.

in credito, sarebbe a scapito dello Stato; costituirla dove non esiste, no; prendere una via di mezzo costituendo una Camera senatoria a vita nominata dal re, nè manco. Le ragioni le ho svolte. — Credonsi necessarie due Camere? Siano due; e l'una e l'altra elettive. Ma in tale caso non basterebbe una?

§ III.

DI DUE CAMERE ELETTIVE.

Il ragionamento e l'esperienza guidano alla persuasione che un governo rappresentativo, monarchico o repubblicano, male si regga con una sola Assemblea. Avrebbersi due poteri di fronte (re o presidente e Camera legislativa) senza un potere capace all'uopo di conciliare le differenze che nel corso degli eventi sorgessero, e d'impedire l'urto o il soperchiarsi delle forze. L'ordinamento delle cose darebbe un permanente pericolo per la tranquillità del paese, se tra le decisioni di un'Assemblea e il *veto*, sia sospensivo o assoluto del capo dello Stato, la costituzione avesse negletto di collocare un altro potere gradito al popolo, che fosse nel tempo istesso valevole al doppio ufficio di *conciliatore e mantenitore del necessario equilibrio.*

Inoltre due Assemblee acquietano gli animi, porgendo maggiore guarentigia che gl'interessi dello Stato siano con maturità di consiglio bilanciati e discussi. L'unica Assemblea legislativa lascia temenza che l'adito a pro-

poste di leggi inconsulte sia meno custodito; le discussioni meno accurate e profonde; le deliberazioni più facili e incaute.

A raggiungere per quanto si può gli accennati intenti, si avvisa essere indispensabile la diversità d'origine delle due Assemblee, altrimenti non sarebbe lecito di attendersi da esse che uno identico risultato. Perciò s'insiste sulla bontà della Camera ereditaria, o della Camera senatoria a vita per nomina regia.— Anche ad Assemblee elettive può imprimersi differente carattere in due guise: 1.° Quando non vengano le elezioni affidate ai medesimi elettori; così nella repubblica dell'America settentrionale i membri della Camera de' rappresentanti sono scelti dal popolo dei dei diversi Stati, e a comporre la Camera senatoria ciascuno Stato manda due senatori, eletti dalla propria *legislatura*: 2.° Quando ai medesimi elettori corra l'obbligo di scegliere i componenti di una Camera, in una o più determinate classi di cittadini. — La maniera più semplice mi s'affaccia la più opportuna. A migliore andamento delle pubbliche bisogne, a più esteso e ponderato esame delle misure da prendersi, ad avere un terzo potere acconcio a conseguire concordia e forte della confidenza nazionale, piacemi che il paese sia rappresentato dai giovani e dai vecchi: ecco la differenza unica fra i rappresentanti; l'ETA'. Si statuisca la scelta dei deputati farsi tra gli uomini di venticinque anni in avanti; la scelta de' senatori tra quelli di quaranta in avanti. Avremo così due Assemblee, DEI SENIORI e DEI JUNIORI, di comune sorgente

e attissime a temperarsi e correggersi a vicenda (1).

Sicchè il ragionamento viene a scapito della istituzione di due soli grandi poteri e in appoggio dei tre, e gli argomenti che somministra si compendiano in questi: 1.° La possibilità che i due poteri entrino in dissenzione. 2.° La probabilità che il loro equilibrio si alteri. 3.° La possibilità che escano le provvisioni non abbastanza maturate.

Or, che cosa insegna l'esperienza? — La repubblica rappresentativa d'Inghilterra (1649) costituita d'una sola Camera, fece malo esperimento. Cromwell, magistrato supremo della repubblica col titolo di *protettore* (1653), in pochissimi anni sciolse quattro Parlamenti, e fu tardo e inefficace rimedio la *Camera*

(1) Questa idea si riscontra pressochè attuata nella Costituzione del Belgio. In quel prosperoso paese i senatori sono scelti dai cittadini che eleggono i membri della Camera dei Rappresentanti. Le condizioni di eleggibilità in ciò differiscono, che per essere deputato si richiede l'età di 25 anni; per essere senatore di 40 almeno: — per potere far parte del Senato, bisogna pagare nel Belgio non meno di mille fiorini d'imposizioni dirette, comprese le patenti. — Di più, i senatori sono eletti per otto anni, e si rinnovano per metà ogni quattro anni; e i membri della Camera dei rappresentanti sono eletti per quattro anni, e si rinnovano per metà ogni due. — I senatori non ricevono nè paga, nè indennità; i membri della Camera dei rappresentanti che non abitano nella stessa città ove si tiene la sessione, godono una indennità mensuale di dugento fiorini durante tutta la sessione. — Queste differenze sono poche e sono troppe. Ogni divario, per mio avviso, dovrebbe essere tolto, eccetto quello della età, e confido che il solo divario dell'età valga ad ottenere il fine cui si mira.

alta (per nomina del *protettore* e a vita) venuta dopo gli emendamenti (1657) che *l' umile petizione e parere* aveva recato all' *istrumento di Stato*. — La costituzione francese del 1791 non ebbe che un' Assemblea legislativa; una la costituzione di Cadice del 1812, e fecero cattiva prova. — Gli uomini della rivoluzione americana, di mirabile saviezza politica, avvegnachè adoperassero a ordinare una repubblica, intesero a comporre due Assemblee. Scorsero i pericoli de' due soli poteri, temerono le facili rivalità, i conflitti scandalosi, gli sdrucciolevoli allettamenti al predominio, e videro nel temperamento de' tre massimi poteri, un' arra di concordia, un pegno di durabilità.

Le nostre rappresentanze nazionali o Parlamenti, equivalgono al Congresso degli Stati Uniti: se non che i Parlamenti nostri dividonsi col re la potestà legislativa, e il Congresso la possiede intera. Questa disparità deve giudicarsi di grande momento? Qui occorrono serie considerazioni. Io vo pensando essere d' uopo avvertire che l' autorità legislativa del re scaturisce da due fonti: dalla *iniziativa* o facoltà di proporre leggi, e dalla *sanzione* o conferma di lui, necessaria ad ogni decreto votato dal Parlamento. Sarebbe entrare in sottigliezze volendo sostenere che il diritto della sanzione non s' abbia a reputare facoltà legislativa; sarà un *potere negativo;* ma in somma senza la regia conferma, ogni deliberazione della na-

zionale rappresentanza è come non avvenuta. E ri flettendo alla duplice fonte nel re dell' autorità legislativa, mi pare si debba convenire poca o niuna levata avere in sè la facoltà di proporre leggi, perchè, valendosi di un ministro che sia deputato, potrà sempre il re far presentare al Parlamento una sua proposta, e il restare coperto sarà a vantaggio della dignità regia. In vece la prerogativa della *sanzione assoluta*, racchiude sustanziale importanza. Non si può negare al re; si può negare al presidente. Da ciò emerge una conseguenza rilevantissima, ed è questa: nelle repubbliche si possono avere leggi per volontà delle Assemblee, senza consentimento del capo dello Stato.— Tornerò su questo argomento nel prossimo capitolo.

Non tutte le costituzioni accordano al re piena facoltà di proposta: altre la tolgono al Parlamento, come la Carta francese dell' anno 1814, abbandonandola interamente al principe.— S' ha a presumere che gli eletti del popolo ne conoscano, o abbiano zelo d' investigarne i bisogni. E vorrà credersi proficuo spediente il prescrivere silenzio a coloro che hanno misrione di porre ai mali riparo, di procacciare il bene? — Duolmi che un sommo italiano, Giandomenico Romagnosi, tanto sia contrario al concedere la proposta alle Assemblee, da lasciarsi sfuggire di penna queste parole: « Se a taluno venisse in capo questo divisamento, sappia che mi guarderei dall' accettarlo come dalla peste ». E prosegue dicendo: « Potrei inoltre produrre gli esempi delle repubbliche e dei princi-

pati estinti; ma io non abbisogno di far parlare i morti. Parlino invece i vivi, parli l'Inghilterra, parli la Svizzera da una parte, e parlino i viventi principati, e grandi e piccoli dall'altra. Che cosa vi rispondono essi in fatto di legislazione? I principati vi rispondono che in tutte quelle materie, nelle quali l'interesse ordinario del principe *non viene a contrasto* con quello del popolo, si hanno leggi pronte, regolari, unite secondo i lumi del rispettivo secolo; l'Inghilterra e la Svizzera al contrario vi rispondono, che nei loro governi non si hanno che leggi saltuarie, imperfette, strappate a forza, accoppiate con usi vaghi e consuetudini antiquate (1). Dal canto suo l'illustre Benjamin Constant, osserva che: « Le pouvoir exécutif sent mieux ce qui peut faire du mal; le pouvoir représentatif découvre mieux ce qui peut faire du bien: il appartient donc spécialment au premier d'empêcher; proposer appartient à l'autre (2) ». — Non mi persuado che l'assunto del proporre, più che ai ministri si convenga ai rappresentanti, e non mi augurerei un' Assemblea tocca dalla frenesia legislativa. Privare della facoltà di proposta i delegati della nazione, sarebbe recar danno agl' interessi di lei, e togliere ai ministri un opportuno stimolo a farsi innanzi con progetti di leggi buone. Certo nuocerebbe che il Parlamento avesse la smania di legislazione, e in verità il fatto ci mostra che la iniziativa parte

(1) Op. cit.
(2) Cours de Polit. Constitution.

per lo più dai ministri: ma anche i membri delle Camere ne hanno diritto irrefragabile, conciossiachè non solamente debbono con ogni sforzo opporsi alle cattive leggi; essi debbono diligentemente promuovere quelle che utile e decoro promettono al paese.

Ai rappresentanti, in cui pone la patria sì grande fiducia, oltre il conferito onore, si deve assegnare emolumento? — Retribuire i rappresentanti significa renderne possibile a molti l'ufficio. — Significa mo nient'altro? La risposta viene spontanea. Alle alte funzioni rappresentative si associerà l'idea del lucro, e non tarderà a padroneggiare gli avidi animi. Onde prenderebbesi l'inquieto dubbio che i deputati fossero meno indipendenti. Ho già detto più volte (e chi sa quanto lo avrò a ripetere), che in queste benedette umane cose si trova sempre il buono e il cattivo. Volgile e tornale a voltare, e sempre ti apparirà il lato bello e il lato brutto; se tu sfuggi le marruche incontri il pantano; se eviti le vespe incappi nelle serpi. Sicchè bisogna mettersi a calcolare del più e del meno, e pregare Dio di non isbagliare il conto. — Un tale ch'io non ricordo (e questo poco importa) predicava così: se tu puoi, non fare il bene per la retribuzione che dee venire. Le quali parole del probo uomo dir vogliono: se tu altramente non puoi, fa il bene per la retribuzione, purchè tu lo faccia. — S'ha a restringere, nel fatto se non nella legge, la rappresentanza ai soli ricchi? O s'ha egli a pretendere da chi non ha entrate sufficienti, o vive col provento della sua professione, che si assog-

getti a spese, alla cessazione de' guadagni onde trae sussistenza? O soffriremo che tanti uomini d'ingegno siano per necessità esclusi dal Parlamento?

Nè si dia per consiglio ai Municipii di fissare mercede per coloro soltanto che le domestiche strettezze costringessero a ricusare l'onore della rappresentanza, cui per talenti o per virtù fossero stati chiamati. Nel Belgio si retribuiscono i deputati e non i senatori; negli Stati-Uniti senatori e rappresentanti. In un Parlamento composto di due Camere elettive, scelte direttamente o indirettamente dal popolo (siccome discorrerò a suo luogo) colla maniera identica di elezione e di uguale durata, i membri delle due Assemblee debbono avere uguale trattamento. E s'impedirebbero gli sconci temuti, col fare che ai deputati si destinasse, a spese dei Municipii, più una *ricompensa* che uno *stipendio*; e perciò non si estendesse a quelli che abitano nella città medesima ove si tiene la sessione, come è stabilito per li deputati del Belgio, e fosse poi obbligatoria per tutti gli altri, a fine di non creare spiacevoli distinzioni.

Due commendevolissimi provvedimenti vorrei che fossero in ogni Statuto.

Primo provvedimento. Stabilire che in alcune circostanze abbiano luogo *conferenze* fra deputazioni delle due Camere, o si effettui la unione delle due Assemblee in una sola. Quando, per esempio, in materia di molto rilievo le due Camere sentissero diversamente, una *conferenza mista* verrebbe a proposito per abbattere sul nascere i germi di dubbiosi dissensi: quando mo-

risse il re senza figli maschi, o l' erede fosse minore, o quando il re per età o malattia fosse impotente a regnare, e non avesse prole maschile e maggiore, dovrebbe spettare alle unite Assemblee il prendere senza indugio le disposizioni per la tutela e per la reggenza.

SECONDO PROVVEDIMENTO. Stabilire che dopo un certo numero d'anni (siano dieci o dodici) abbiasi a rivedere lo Statuto. Tutto è mutabile sotto il cielo. Muoviamoci, chè tutto si muove: gli astri si muovono, la terra si muove, le stagioni si alternano, il giorno e la notte si alternano. Si direbbe che la grande armonia che governa il creato è un'armonia di moto. L'uomo che non si muove ammala: l' acqua che non si muove impatridisce: se le umane istituzioni non si muovono viene una bufera e le manda sossopra. — Non darò lodi a Licurgo, il quale (se non mente la fama) per rendere le sue leggi inviolabili agli Spartani, ne fece loro giurare la osservanza fino al suo ritorno; e, partitosi di Sparta, mise a compimento la felice idea di lasciarsi morire d'inedia. Il pretendere che le leggi, le costituzioni debbano essere permanentemente le stesse, è pensiero dannosissimo. Ogni Stato, col trascorrere del tempo, incontra la necessità di riordinarsi, quasi direi di ringiovanire, come richiedono le condizioni della nuova civiltà, le opinioni, le brame, i bisogni dei popoli. Lo Statuto che oggi è accolto e festeggiato perchè compie i voti della nazione, dopo un corso d' anni può essere insufficiente o troppo. — Le *guarentigie costituzionali*, quali sono la libertà della stampa, la li-

bertà d'associazione, il diritto di petizione ec., oltre ad essere guarentigie perchè la macchina governativa proceda nella via tracciata, perchè la costituzione sia una verità, perchè l'arbitrio non si faccia strada, perchè nè la nazione nè l'individuo patiscano ingiuria, sono anche *mezzi legali* per eccitare a que' cambiamenti che mille circostanze possono mostrar giusti. Quando lo Statuto avesse ad essere intangibile, questi benefizii del governo rappresentativo non sarebbero sempre benefizii, anzi talvolta li vedremmo tramutarsi in facoltà pericolose, accendendo a desiderii che non si potrebbero appagare senza mettere lo Stato in iscompiglio. Per tutte le quali cose vorrà conoscersi la somma utilità che a tempi determinati la costituzione si assoggetti allo esame delle due Camere unite, perchè le si rechi ogni modificazione che fosse ragionevolmente cercata. In tal modo gl'irrequieti si raffrenano e lo stesso *Patto Fondamentale* tiene aperto l'adito e offre buona accoglienza a tutte le mutazioni consigliate dall'interesse del paese. E così è tolta di mezzo la trista necessità d'uscire dalle vie legali, è preclusa meglio che mai la strada alle rivoluzioni.

Ministerio sublime è quello del Parlamento. Non so se io mi ripeta coll'abate di Mably, — qu'un État ne peut avoir de bonnes Lois, qu'autant qu'il est lui-même son propre Législateur —. E l'abate di Mably pur soggiungeva: « La place publique dans une démocratie voit porter des décrets aussi injustes et aussi absurdes que ceux du Divan » (1). Ben si può

(1) Des Droits et des Devoirs du citoyen.

affermare che prezioso quanto grave incarico ha un popolo che posseda l' autorità legislativa. Le condizioni attuali degli Stati non consentono che i popoli si radunino nelle piazze a discutere le leggi: vuolsi nelle moltitudini la capacità di delegare con senno; nei delegati la scabrosa capacità di spogliarsi d' ogni privata passione e interpretare con senno la *vera pubblica volontà.* — M'è grato chiudere questo capitolo colle sapienti parole dell'illustre Mario Pagano. « L' unione delle volontà, ossia la volontà pubblica è la società; l' oggetto di questa comune volontà è la conservazione de' naturali diritti di ciascuno. Per conservarli bisogna stabilirli e difenderli. Cotesti stabilimenti sono appunto le leggi. Il mezzo di garantirli è l'unione delle forze private, onde la pubblica forza, ossia il sommo impero vien formato: perciocchè queste riunite forze, ossia la pubblica forza, meglio e più sicuramente garantisce i diritti di ciascuno, che non fa la sua privata individuale forza. — Quindi come non è volontà il capriccio e l'appetito brutale del privato che nuoccia a sè e offenda altrui, così la pubblica volontà non è mai il capriccio d' un' insolente ed ingannata plebaglia, o l' appetito bestiale di un despoto. Se la volontà è il ragionevole appetito, se la ragione è la conoscenza del bene nostro e della specie, cioè di ciò che conserva noi e i nostri simili, se questo bene nasce dall' ordine sociale, se l' ordine è appunto la legge, la pubblica volontà altro bramar non può che la legge conservatrice della società: cioè l'unione degli uomini per la conservazione de' naturali diritti. *Salus populi suprema lex esto.* »

CAPO V.

Del Re e del Presidente.

Re o Presidente: vuol dire Magistrato supremo dello Stato ereditario o elettivo; monarchia rappresentativa o repubblica rappresentativa. Nella successione per eredità o nella scelta del Capo dello Stato, si è veduto consistere la essenziale differenza tra le due maniere affini di governo. Da questa essenziale differenza escono conseguenze inevitabili.

Il re e il presidente non discutono le leggi, le ratificano o no: cioè, dopo le votazioni propizie in ambe le Camere, sono presentate al re o al presidente per la *sanzione* o conferma. E qui conviene avvertire che una proposizione approvata dalle Assemblee non acquista forza di legge se non ottiene la regia sanzione; può, al contrario, venire attuata senza la sanzione del presidente (1). Nè fa meraviglia: il presidente in faccia ad una legge cui non voglia acconsentire, abbandona la dignità conferitagli; il re, che non è magistrato *amovibile*, se nega la ratifica a leggi assentite dal Parlamento, restano senza effetto. La prerogativa della *sanzione assoluta* è indispensabile al re, non bastando il *veto sospensivo* a sanare il male. Ma questa

(1) Ved. il Cap. preced.

prerogativa temuta, lo salverà sempre dal ratificare leggi ch' egli non tenga per buone? Maturamente riflettendo sono condotto a credere di no. Tuttavolta raro avverrà che nella pratica si giunga a disgustosi risultamenti in entrambo le forme di governi rappresentativi. Prendo a breve esame i modi che si tengono. — E, a meglio intendere, faccio innanzi notare che il re, oltre al non essere *amovibile* non è *risponsale* (1) o mallevadore degli atti governativi, e perciò è *inviolabile*. Sono mallevadori i ministri, i quali contrassegnano la firma del re, e con lui hanno il *potere esecutivo*. — Nella repubblica degli Stati-Uniti, quando ad un *bill* o progetto di legge, la Camera dei rappresentanti e il Senato hanno prestato consenso, prima che diventi legge è consegnato al presidente. Il quale o l' approva, e lo sottoscrive, e allora è diventato legge; o non intende di far concorrere il proprio consentimento, e rimanda il progetto, assieme alle obbiezioni che a lui impediscono di accettarlo, a quell'Assemblea dove la proposta fu fatta. E l'Assemblea è tenuta ad inserire nel suo giornale tutte per esteso le obbiezioni, e sottoporre il *bill* a nuovo esame. Se dopo il nuovo esame, due terzi dei voti della Camera saranno in favore del *bill*, verrà tra-

(1) Da una noterella, del chiarissimo filologo modenese M. A. Parenti, intorno alla sciatta voce *risponsabile*, tolgo le seguenti parole. — « Si potrebbe almeno ritirare alquanto il brutto vocabolo dal solecismo, riducendolo a *risponsale*. E medesimamente *risponsabilità* a *risponsalità* ». —
V. Esercitazioni Filologiche, n. 7. Modena 1850.

smesso all' altra Camera colle obbiezioni presidenziali, ed essa parimente lo discuterà un'altra volta. Quando il *bill* anche in questa Assemblea avesse il trionfo di due terzi dei suffragi, diventerebbe legge. Mi resta a dire che in tali casi i membri delle due Camere sono obbligati a votare per *sì* o per *no*, e che i nomi de' votanti sono registrati ne' giornali delle Camere. — Tante precauzioni ingiunte dalla assennatezza degli uomini politici americani, sono dirette a prevenire i commovimenti che facili sorgerebbero per lo difforme avviso del presidente e del Congresso. E queste cautele correggono le asprezze, invitando a pacate riflessioni. Tenendo così prudente modo, o il *bill* non passa al secondo esame, e ciò è riscontro che gli addotti argomenti ebbero possanza di svolgere il congresso; o vince la prova; ed è segno che le obbiezioni del presidente non valsero a piegare le Assemblee. Allora nasce fondata presunzione che la legge sia buona, che il pericolo stesse nel rigettarla, che sarà accetta allo universale, e ove occorra la scelta d'un nuovo presidente, si compirà senza tumulti.

Che cosa succede nelle monarchie rappresentative? Un progetto di legge approvato dal Parlamento, può essere: 1. Gradito al re e ai ministri: 2. Gradito al re e non ai ministri: 3. Non gradito al re nè ai ministri: 4. Gradito ai ministri e non al re. — Desiderabilissimo è il primo caso, che ci presenta l' unione dei grandi poteri legislativi ed esecutivi. — Nel secondo, il re non ha che a prevalersi della facoltà di mutare i ministri. — Nel terzo re e ministri hanno a

ponderare se il Parlamento, nella deliberazione presa, è stato o no interprete della volontà nazionale: se credono il no, il re giovasi della potestà di sciogliere il Parlamento, per interrogare o consultare il paese chiamandolo a nuove elezioni. — E le Assemblee si sciolgono quando sono composte di troppi o troppo dissenzienti elementi; o quando non vi è accordo fra le Assemblee e gli elettori (1). — Ove il *ministero* siasi ingannato nella determinazione di fare appello al paese, e il nuovo Parlamento non differisca dall' altro, resta al re il partito di circondarsi di novelli ministri i quali consentano alle massime della maggioranza. Così s' entra nella combinazione indicata nel quarto caso; ed ecco aversi circostanze in cui la corona è spinta ad accordare la sanzione a contraggenio — Si sa che in ogni nazione libera s' avvicendano la prevalenza le diverse parti; per esempio, la progressiva, la moderata, l' aristocratica, la conservatrice, la retrograda. Ora, il re che è il costante rappresentante della nazione, non potrà sempre trovarsi in armonia colla opinione dominante. Non ignoro che si afferma con severa gravità, un re costituzionale

(1) Non annovero siccome vera cagione di sciogliere i Parlamenti, la sola discordanza tra essi e il *potere esecutivo*; sarà un vano pretesto e nulla più. Il *ministero* potrà forse in tale frangente persuadere il re a sciogliere le Camere, ma se nello avversare il *ministero* espressero il voto degli elettori, lo scioglimento riuscirà affatto inutile, per mancanza di cagion vera. Le nuove Camere non saranno diverse da quelle che le hanno precedute.

non dover essere uomo di parte. Ma i re costituzionali non sono anch' essi di polpe e d' ossa? Volete che siano uomini di cenci? Quel re che non sarà nè carne nè pesce, non avrà che a seguire la politica dei ministri mallevadori senza spiegare influenza alcuna, senza portare sulla bilancia dello Stato nè anco il peso di una dramma. Non accade così d' un re fornito di svegliato intelletto: egli influirà perchè il paese tenga la direzione che stima riuscirgli più proficua. Nè però vorrà essere fazioso. Anzi gli bisogna sopra tutto saper sacrificare la propria alla pubblica opinione, senza perdere di vista la linea di condotta, per non si allontanare da essa oltre la necessità, e riaccostarsi a lei appena il farlo sia concesso. — Il re non può dunque essere il gonfalone spiegato di una parte politica, nè può sempre camminare di buon grado col vento che spira. Nel reggimento monarchico-rappresentativo, sono gli uomini che compongono il ministero i quali danno manifesto indizio de' principii ond' è animato il governo. Per l' opposito il presidente d' una repubblica rappresentativa è l' insegna di una parte. Rinnovandosi la scelta di lui ogni breve corso d' anni, è a reputare che esprima l' opinione dominante, almeno quando è eletto. E questo può sembrare un vantaggio del presidente sul re. Le altre parti si terranno tranquille sperando migliore ventura in altra elezione e asseguirà la vittoria quella che guadagnerà terreno sino a farsi maggioranza. — Spesso le teorie son belle, ma non sono buone se non allora che alle teorie si conforma la pratica. Ho parlato già

del rischio sommo che porta seco la scelta del capo dello Stato, e se non esiste in America per ragioni locali, darebbesi a vedere sicuramente in Europa. — Il presidente può essere deposto o deporsi, e da ciò si ha durabile motivo di fermento nelle passioni. Nè mi si contrapponga che più facilmente cadono i ministeri: il paragone non regge. Senza nascondermi che anche i portafogli ministeriali accendono ingorde brame, non concedo sia lecito comparare il pericolo racchiuso nella sola possibilità che il presidente cada, con quello che reca la caduta di un ministero. Sopra i ministri vi è il re in cui s' annida un grande interesse conservativo, e se anche vogliasi attribuire a questo interesse una base egoistica, una mira dinastica, ci allieti il pensiero che mirabilmente serve a dare consistenza allo Stato, ad allontanarne le forti scosse, e a tenere il re avvinto alla nazione e compiacente a' suoi desiderii. Per conservare, bisogna giudiziosamente mutare.

Il presidente non ha iniziativa; e molte costituzioni ne concedono l' esercizio sì al re che alle Camere. Ho accennato addietro come nessuno incremento di forza venga al principe da questa facoltà, la quale egli può a suo grado praticare in modo indiretto, col mezzo di un ministro o di un deputato ministeriale. Invece dalla iniziativa è a temere s' origini offesa al decoro della corona, quante volte una proposta regia non venga accolta intera. — Con più ragione la facoltà del proporre si converrebbe al presidente, poichè al rifiuto di una proposizione recata in suo nome alle Assemblee, gli è lecito rispondere col ritirarsi. Io

loderei l' accorgimento del re se della iniziativa non usasse mai; e simile circospezione metterebbe in salvo la dignità sua che non uscirebbe illesa, quando progetti iniziati da lui soffrissero emendamenti o fossero reietti. — Nella Gran Bretagna è lasciata al re la sola iniziativa delle leggi di finanza.

La costituzione degli Stati-Uniti dice che il potere esecutivo risiede nel presidente: però è facile scorgere che (prescindendo dal *potere giudiziario*) ne è partecipe anche il Senato, se vogliasi pensare essere bensì ufficio del presidente il condurre le pratiche dei trattati, ma ricercarsi per la conchiusione il consenso del Senato. E così, per quanto appartenga al presidente il nominare gli ambasciatori, i consoli, i giudici della Corte Suprema, e tutti gli uffiziali degli Stati-Uniti, per la cui nomina non determina la legge modi particolari, si richiede il consenso del Senato. Tanta importanza si dà a questa disposizione, che se durante le vacanze del Congresso, il presidente è obbligato a fare qualche nomina, le persone chiamate ad assumere le cariche non durano negli impieghi che sino al termine della prossima sessione, quando non siano dal Senato confermate. — Nelle monarchie rappresentative (eccettuando qui pure il *potere giudiziario*) il potere esecutivo di necessità si alloga nel re e nei ministri, essendo le due firme del re e d'un ministro indispensabili a rendere validi gli atti governativi: la prima (parrà una ragione fiacca ma non ne so altra) perchè la sola firma del ministro non basta (1);

(1) La firma de re è il segno della sanzione regia, senza

la seconda perchè i ministri sono mallevadori alla nazione; donde la inviolabilità del re. Il presidente firma solo, perchè è risponsale egli stesso. — E terminerò questo proposito facendo osservare che sonovi due maniere di poteri esecutivi: 1. Quella del re e dei ministri, o del presidente, per attuare (nelle monarchie rappresentative) le leggi votate dalle Camere ratificate e promulgate dal re; e nelle repubbliche rappresentative le leggi votate dalle Camere, e pubblicate secondo le prefisse formalità: 2. Quella del Magistrato per l'applicazione delle leggi ai casi particolari, cioè per giudicare. Tale maniera di potere esecutivo prende nome di *potere giudiziario*, e a sottrarlo ad ogni superbo influsso, a proteggere la indipendenza della Magistratura, gli uomini che esercitano siffatto gravissimo ufficio non sono *amovibili*, se si eccettui il caso di rimozione in forza di processo. Nè da loro si pretende malleveria, non altro essendo i giudici che gli organi fedeli, i servitori obbedienti della legge. — Avvegnachè siavi un *potere giudiziario* distinto, le Assemblee giudicano sulla validità delle elezioni de' proprii membri, e il Senato (Camera de'

la quale non vi ha legge approvata dalle Assemblee che diventi legge dello Stato, nè disposizione alcuna che possa eseguirsi. Tuttavolta s'è veduto che talora il re è condotto ad apporre la firma a contraggenio, cioè a conformarsi al desiderio altrui, a ratificare senza approvare. Sicchè la firma del re non lo rende mallevadore dell'atto, e non significa sempre la sua approvazione. Nondimeno la firma del re è necessaria perchè *la sola del ministro non basta*, perchè deve apparire che il re non si oppone, e che, se non approva, almeno ratifica. —

Seniori) giudica i ministri; ma questi sono attributi parziali — (1) Del resto non c' è una linea di separazione per tutto abbastanza netta infra il potere legislativo, l' esecutivo e il giudiziario: vale a dire, ciascheduno de' tre poteri non è così compiutamente esercitato da chi ne ha il principale dovere, che non ci entri talora chi ne esercita segnalatamente un altro. — E la divisione di tutti i poteri dello Stato in legislativo, esecutivo e giudiziario, mi richiama in certa guisa alla mente la divisione di tutti gli esseri terrestri nei tre noti regni, *animale*, *vegetabile* e *minerale*. Per buona pezza la separazione è chiara; poi s' arriva ad un punto, ove nasce confusione. Chi è che possa determinare: qui finisce il regno vegetabile, qui comincia l' animale? — Così succede, a un dipresso, nella divisione de' poteri. Colla differenza che in quella degli esseri la evidenza della distinzione è turbata dagli esseri stessi che non si prestano ad un sicuro ordinamento; in questa l' intrigo sta nello entrare a rendere compiuto un atto bene distinto o a mettere ostacolo al suo compimento, anche il potere cui non dovrebbe aspettarsi. Il re può, a cagion di esempio, dichiarare la guerra; il parlamento può rifiutarsi di stanziarne le spese.

(1) Il provvedere alla esecuzione di tutte le leggi che non entrano nella sfera del *potere giudiziario*, è uffizio del *potere amministrativo*. Al quale se intendono espressamente i ministri tanto nelle monarchie rappresentative che nelle repubbliche, devesi però osservare che nelle seconde adoperano quali agenti del capo dello Stato, nelle prime sono mallevadori di quello che fanno.

CAPO VI.

Dei Ministri.

I ministri sono scelti dal capo dello Stato, e non hanno voto che nelle Assemblee di cui sono membri.

Nelle monarchie rappresentative i ministri appongono la loro firma agli atti del re e ne sono mallevadori; nelle repubbliche rappresentative mallevadore è il presidente, e la sua firma non è quindi contrassegnata, nè altro sono i ministri che semplici strumenti suoi. Ai quali il presidente può comandare ed essi possono a chius' occhi obbedire: il re non comanda ai ministri, ed essi possono costituzionalmente resistere ai voleri di lui.

La malleveria o risponsalità è meglio collocata nei ministri che nel capo dello Stato, e quando in vece di essere illusoria, abbia principio e sostegno in uno efficace ordinamento, apparirà ferma rocca delle libertà che al sistema monarchico-rappresentativo si accompagnano. — La malleveria dei ministri:

1. Offre al paese maggiore guarentigia, di quanta ne presenti la risponsalità del capo del governo:

2. È più facile chiamarla a sindacato.

Dico la malleveria de' ministri offerire maggiore guarentigia, perchè il capo dello Stato ha più facoltà a guadagnarsi partigiani col mezzo della corruzione; ed eziandio, essendo egli mallevadore, non ha impedimento a seguire un perverso proposito e ad apprestarsi i modi per mandarlo ad effetto. Al contra-

rio la malleveria de' ministri pone ostacolo al re, se volesse dipartirsi dalle vie costituzionali. — E dico poi che è più facile ridurre a fatto la risponsalità ministeriale, perocchè il mettere in accusa il presidente porta con sè molta e pericolosa agitazione entro lo Stato, e scompiglia le relazioni cogli altri Stati. Lo spiacevole pensiero di cimenti sì gravi, riescirà soverchio motivo per contenere i prudenti, e varrà altresì ad infrenare i meno circospetti. Laonde o nella speranza che il male cessi o non sia rilevante, o temendo che il rimedio torni peggiore del danno, si andrà tentennando finattantochè il male diventi indomabile. — Il cambiare ministri sui quali non riposi con fiducia la rappresentanza nazionale, e ancora il metterli in accusa, non recherà niuno turbamento o sarà lievissimo.

Proprio unicamente de' ministri delle monarchie rappresentative è il *potere ministeriale*, se consiste, come a me pare, nella malleveria degli atti del re, e nella conseguente necessità che la firma regia sia contrassegnata da quella d' un ministro. — È inoltre esercitato dai ministri, sì delle monarchie rappresentative che delle repubbliche, il *potere amministrativo* (1); nelle prime con malleveria; nelle seconde per conto soltanto del presidente.

(1) Tutta l' amministrazione dello Stato praticasi in distinti dicasteri. cioè: *della giustizia*, *della finanza*, *della pubblica istruzione*, *degli affari esterni ecc.* Alla direzione di ciascun dicastero è posto un ministro, e dall' *autorità direttiva* del ministro discende *il potere amministrativo*, e l' una e l' altro sono la medesima cosa.

CAPO VII.

Della Elezione al Parlamento.

Ecco le parole con cui Giandomenico Romagnosi faceva sentire la suprema importanza delle elezioni costituzionali. « *Tutto è perduto, se non si prevengono le cattive elezioni*, e non si sforzino, dirò così, le buone. È vero, o no, che tutto l'effetto pratico d'un governo deriva in prima origine dall'azione effettiva dei funzionari che lo compongono? Dunque è manifesto essere la materia delle elezioni l'oggetto il più geloso sul quale l'ordinatore dello Stato deve statuire, onde avere i più capaci, i più zelanti funzionari (1) ». Trouver le véritable électeur (scriveva un dotto pubblicista francese), c'est le plus grand problème de la représentation nationale (2) ».

Fare che la rappresentanza della nazione sia una verità e non una vana parola, è lo scopo eminente del sistema elettorale, e scrittori illustri di tutte le contrade che maggiore hanno riputazione di civiltà, sonosi occupati di siffatto argomento. Il quale è oltremedo arduo, e quando si venga alla pratica di qual-

(1) La scienz. delle Costituz.
(2) V. Hello, Du régime constitutionnel.

sisia disciplina elettorale, tali s' incontrano e tante difficoltà da dovere esclamare:

Incidit in Scyllam qui vult vitare Charybdin.

Le opinioni degli autori variano a dismisura, e, per dire di soli due italiani, Romagnosi abborre dal *mostruoso e turbolento metodo della arcifeudale costituzione inglese* (1), e Cesare Balbo (delle cose britanniche indefesso encomiatore) opina *che il miglior modo d'aver buoni deputati sia forse quello inglese* (2). Nè avrebbesi a meravigliare di tanta varietà di pensamenti ove si riferisse alla maniera di accomodare ai diversi paesi il sistema elettorale. Se non che quando il caso fosse questo, in poche parole troverei come sciogliere ogni questione: *ciascuno è il miglior giudice in casa propria*; tanto m' è agevole comprendere che anche il sistema elettorale debba piegarsi alle differenti condizioni de' popoli. — Tuttavolta le mie parole non tolgono le spinosità, perchè non v' ha finora dottrina elettorale che sia accettata per la migliore, e perchè s' alzano in ogni paese migliaia di voci ad inculcare i più disparati modi per venire a buona conclusione.

Assai mi dolgo che troppo sovente le dottrine più belle e accettevoli in teoria, trovino duri impedimenti nella pratica. Per me senza dubitazione affermo che *il suffragio universale diretto* è in teoria il più sano, il più giusto sistema elettorale, anzi il solo compiuta-

(1) Op. citat.
(2) Sagg. polit. cit.

mente sano, compiutamente giusto. E in pratica? Oh in pratica, non esito a palesare che molto ne temo le conseguenze.

Le costituzioni de' paesi civili proclamano l'eguaglianza di tutti i cittadini in faccia alla legge. E per non entrare in un pelago di viete, noiose e oziose disputazioni, dico subito e solo consistere questa eguaglianza nell'essere la legge la stessa per tutti, vale a dire nel non tollerare privilegio alcuno. — Ne' governi rappresentativi non può dunque farsi un privilegio del diritto di suffragio, e perciò dovrà essere esteso a tutti i cittadini, ricchi e poveri, dotti e illitterati. La esclusione di cittadini dall'elettorato (eccetto gli alienati di mente, i minori e quelli che per commesse colpe la legge condanna alla perdita dei diritti civili (1) è in teoria gravissima ingiustizia. Quale equa norma può esservi mai alle esclusioni? Forse la misura delle ricchezze? Indebita guida è il *censo elettorale*. E si vorrà prendere a scorta, quasi la proprietà abbia a dare privilegi, quasi il diritto dell' uomo possa venir meno al cospetto del diritto di proprietà? — Prenderassi a norma la misura del sa-

(1) Hello (op. citat.) così annovera i diritti civili. « Jouir de sa liberté, de sa sûreté, de sa propriété; être jugé selon son droit, n'être puni qu'en vertu d'une loi; contracter, tester, succéder ». Lo stesso egregio scrittore, dà il seguente elenco dei diritti politici. « Exercer une portion quelconque de la puissance nationale, comme officier ou comme fonctionnaire, élire, être élu, obliger la foi publique comme temoin instrumentaire, participer à l'administration de la justice comme juré ».

pere? Ma quanti non sono i dottori senza dottrina, gl' ingegneri senza ingegno? Forse che Iddio ha negato il criterio e la rettitudine delle operazioni, a quelli che non si acquistano una laurea coll'ingegno, o colla borsa? — Quali saranno insomma le restrizioni al diritto di suffragio? Dove avranno ad incominciare, dove a finire? — I cittadini degli Stati cui si addica il reggimento rappresentativo, o devono fare le leggi o concorrere alla loro formazione contribuendo ad eleggere quei che le fanno. Io non andrò sottilizzando ad esempio d' autori di gran vaglia, se i diritti politici discendano dalla legge naturale o dalla legge positiva, e sono pago di ripetere modestamente: il principio della uguaglianza d' ogni cittadino in faccia alla legge è santo, e un governo rappresentativo, giusto e liberale, non se ne diparte senza urtare in molti scogli.

Nè per questo vorrei disconoscere i molti inconvenienti del voto universale diretto, appunto derivanti dal largo campo che s' apre alle corruzioni e alle seduzioni, di cui l' ingresso è appianato dalla crassa ignoranza e dal manco di educazione, non che dal bisogno

.... persuasore
Orribile di mali (1).

Afferma anche Proudhon, che il *suffragio universale* è

(1) Parini.

quistione di *educazione universale*. Dove o quando il sistema del voto universale diretto, così bello in teoria, potrà mettersi in pratica senza troppo rischio? Io non voglio fare brutte profezie. Intanto pongo sotto gli occhi dei lettori la tavola che racchiude i risultamenti delle decisioni che in Francia furono assoggettate al voto universale diretto, e credo non si troverà immeritevole di studio. Due considerazioni se ne ricavano:

1.° Ogni richiesta sottoposta al voto universale diretto fu approvata:

2.° A piccolo intervallo di tempo (e sempre con minoranza pochissima) vennero approvate domande affatto opposte; sicchè non v' ha dubbio che col voto universale diretto, non siasi talvolta abbracciato il migliore partito,

	Assenzienti	Dissenzienti
Costituzione del 1793	1,801,018	11,600
Costituzione dell' anno III . .	1,057,390	49,977
Consolato	3,011,007	1,562
Consolato a vita (2 agosto 1802)	3,568,888	8,374
Impero (18 maggio 1804) . .	3,521,675	2,579
Presidenza della repubblica per dieci anni a Luigi Napoleone (20 dicembre 1851)	7,481,231	646,555
Impero a Luigi Napoleone (21-22 novembre 1852) . .	7,824,189	253,185

Per uscire di questo ginepraio, mi volgo al voto universale indiretto o in secondo grado, nè mi sbigot-

tiscono le ragioni che ad avversarlo furono poste avanti. È vero che la scelta de' rappresentanti eseguita mediatamente può rattiepidire lo zelo degli elettori; è vero che i secondi elettori formano quasi un muro di separazione tra il popolo e la rappresentanza; è vero che gli elettori degli elettori fanno ristretto il numero degli elettori immediati de'mandatarii; — ed io risponderò colla solita risposta: nelle istituzioni umane non v' ha perfezione, ed è lecito godersi il soddisfacimento d' avere adempiuto al proprio compito, quando si è scelto la via de' minori sconci, e sonosi investigati e messi in opera i correttivi più efficaci ad evitare il peggio e ad ottenere il meglio. Nel caso nostro il correttivo da preferire sarebbe forse la elezione a due gradi. E vorrei che ogni cittadino giunto alla età virile fosse elettore ed eleggibile; così la podestà legislativa apparterebbe a tutto il popolo, venendosi a creare il pubblico potere dallo esercizio del potere ugualmente sparso fra tutti gl' individui componenti la nazione. . . . . .

Gli sconci temuti per la scelta a doppio grado, troverebbersi assottigliati dal modificare la elezione indiretta dei membri delle due Camere nel modo che esporrò.

Il libero ordinamento de' Municipii o Comuni dovrebbe essere la vera base del reggimento politico. Si tolgano loro le pastoie ed abbiano piena indipendenza amministrativa, a condizione che lo sviluppo vigoroso della vita propria de' Comuni sia regolato in guisa che favorisca la grande vita dello Stato e ne

venga ad un tempo favorito, come nella economia animale la vita gioconda e florida di ciascuna viscera influisce sulla gagliardia dell' intero corpo, e la gagliardia dell' intero corpo sulla prosperità di ciascuna viscera. — Belle e dolorose memorie destano i Comuni in noi italiani, e quando l' Italia sarà sciolta dal giogo straniero, dovremo con ogni ingegno procacciare che gl' interessi municipali e nazionali così si colleghino da non poter essere disgiunti senza reciproco nocumento. Per tale maniera l' amore di Municipio e l'amore d' Italia si confonderanno in uno. — Nel Belgio, l'onore in che sono tenute le istituzioni comunitative, non è sicuramente la cagione ultima di concordia e di felicità. Tornano al proposito le parole di un egregio italiano (1), che disacerbava cogli studii le amarezze dell' esiglio. « Toucher à la Commune c'est toucher à l'arche sainte. Les questions des pouvoirs superieurs de l'État n'agitent le pays qu'à la superficie, celles d'organisation de la Commune le remuent de fond en comble. Toutes les classes des citoyens, les plus élevées comme les plus humbles tiennent aux franchises communales comme si l'on était en plein moyen âge ; et ces dernières classes, avec une juste appreciation de leur position, comprennent que les affaires de la Commune sont les seules qu'elles soient à même de juger, et que ce sont celles qui les interessent de plus près. Aussi lors

(1) Il conte Giovanni Arrivabene. V. nel *Journal des Économistes*, *an* 1843, il suo bel lavoro intitolato: *Situation économique de la Belgique*.

de la discussion de la loi communale en 1836, l'agitation à été grande dans les Chambres et dans le pays ».

La mia proposta è questa: i Consigli Comunali scelti per voto universale diretto, eleggano i membri delle Assemblee. Famiglia, Comune, Stato, ecco la trinità sociale, ecco i fondamenti delle umane società; e come le famiglie prestano gli elementi al Comune, bene sta che ai Comuni si domandino gli elementi della Rappresentanza Nazionale. — Deliberate così le cose, i primi elettori non sono più chiamati a nominare semplicemente elettori, ma sono chiamati a scegliere i loro rappresentanti, i loro mandatarii al Consiglio Comunitativo; conoscono quali funzioni ai loro mandatarii verranno affidate; sanno misurare lo scopo che bramano raggiungere e lo zelo, i lumi, l' attitudine, l' indipendenza, e tutte le qualità richieste nell' eletto perchè lo scopo sia raggiunto; sanno trovare il legame tra l' interesse proprio e l' interesse del candidato; sanno che da questa scelta dipende l' essere appoggiati ne' loro giusti desiderii, protetti nelle loro industrie, preservati da eccessive imposte. — E la scelta del Parlamento sarà ufficio riservato ai consiglieri comunali, creati dai liberi suffragi del popolo. Si stabilirà per regola generale che siavi un rappresentante sopra un determinato numero di persone, per esempio sopra trenta o quaranta mila (1)

(1) È necessario però che il numero dei componenti le Assemblee tenga relazione colla totalità della popolazione dello

e in pari tempo è necessario si statuisca che quei Municipii in cui gli abitanti non arrivassero al numero

Stato, affinchè non abbia ad estendersi di troppo. Da prima nella repubblica degli Stati Uniti la proporzione fu di un deputato per ogni 30,000 abitanti, ma andò soggetta a periodici mutamenti. « Il Massachussett, scrive lord Brougham (V. Op. cit.), che originariamente ne mandava otto, ne manda oggi diciassette; la Pensilvania da otto è salita a ventiquattro; e Nuova Yorck da sei a trentaquattro; e l'Ohio che quando fu ammesso nel 1802 nell'unione, ne mandò uno, ora nè manda ventuno, indicando così che la sua popolazione si è accresciuta per lo meno in questa proporzione. L'enumerazione della popolazione in proporzione della quale il numero dei membri da eleggersi vien regolato, ha luogo ogni dieci anni: in conseguenza di che, il numero dei membri che nel 1790 era di settantacinque, essendo allora la popolazione di poco meno di quattro milioni, è molto aumentato ora che questa è divenuta oggi (1840) maggiore di diciassette milioni. Per altro, il numero totale dei deputati non oltrepassa quello di 223, stantechè ogni dieci anni si determina anche la proporzione che il numero dei deputati deve avere colla popolazione, e questa proporzione è attualmente fissata a un deputato per ogni 70,680 anime ». — A questo luogo vien propizia una osservazione; ed è che gli Stati assai vasti non sono suscettibili di essere compiutamente rappresentati. Bisognerebbe che la rappresentanza nazionale fosse portata a un numero eccedente e allora sarebbe d'impiglio e ritardo al compimento delle funzioni parlamentarie.

Si è veduto che al popolo è dato concorrere *direttamente* al governo, soltanto nei piccoli Stati. Negli Stati grandi si dovette ricorrere alla *delegazione*, e nei vastissimi neppure la delegazione varrebbe. Forse tali Stati non possono esser retti a libertà. In Sparta, in Atene, in Roma i cittadini concorsero direttamente al governo; il governo rappresentativo trova utile applicazione in Inghilterra, nel Belgio, nel Piemonte: potrebbe essere applicato negl'immensi imperii asiatici? Lo potrebbe in Russia?

voluto, avrebbero nondimeno il loro mandatario, poichè *ogni comune dovrà essere rappresentato*, altrimenti incompleta riuscirebbe la rappresentanza della nazione. I Comuni, ne' quali gli abitanti eccedano anche di gran lunga il numero prescritto, avranno rappresentanti in proporzione, e questa è convenevol cosa perchè i vasti Comuni, le metropoli, i centri di estesi commerci comprendono interessi varii, moltiplici, gravi.

Coll' assegnare la elezione del Parlamento ai consiglieri municipali, si evita uno inconveniente, secondo il mio avviso, di moltissima importanza. M'accingo a dire quale sia. — Le elezioni per la rappresentanza nazionale (tanto a suffragio diretto universale che limitato), s' hanno a fare *per individuo*, cioè ad una ad una da tutti gli elettori del municipio? Ovvero, s' hanno a fare *per lista*, cioè contemporaneamente di tutti i deputati? Ovvero ad una ad una separatamente dai collegi elettorali di ogni Comune, che sono tanti quanti deputati debbonsi nominare? (1) Il metodo ovunque adottato, forse per maggiore speditezza e per maggiore facilità negli elettori volgari a fare una buona scelta anzichè parecchie, è quello dei collegi elettorali. Qui sta il male. In una popolosa città in

(1) Perchè, ne' casi di molta divisione nei voti, taluni non riescano eletti con pochissimo numero di suffragi, bisogna prefiggere (specialmente nelle elezioni per lista) che sia necessaria la *maggioranza assoluta*, oppure stabilire un numero di voti al di sotto del quale la elezione non sia valida. Dal numero minimo determinato, fino alla maggioranza assoluta, vi sarà *ballottaggio*.

cui s' abbiano a scegliere, poniamo, cinque deputati, si formano cinque collegi elettorali e in ognuno si nomina un deputato. Veniamo al linguaggio delle cifre e si vedrà patentemente come l' esito possa venire falsato, e non esprimendo la realtà diventare fonte di guai. — Fingasi che gli elettori siano cinquemila, divisi in egual numero per ogni collegio, e che tutti vadano a portare la loro scheda. (Possa quest' ultima supposizione essere di buono augurio!)

Collegio	Cand.to	lib.le	voti	- Cand.to	ret.do	voti
1.			900			100
» 2.	»	»	» 450	»	»	» 550
» 3.	»	»	» 480	»	»	» 520
» 4.	»	»	» 490	»	»	» 510
» 5.	»	»	» 400	»	»	» 600

La falsità del risultamento di queste elezioni fatte ad una ad una da ciascun collegio, mi sembra evidente. La città avrebbe mandato alla rappresentanza nazionale quattro deputati retrogradi e uno liberale, mentre la somma dei voti liberali è di 2720, e quella dei retrogradi di 2280. Se invece l' intero corpo degli elettori avesse votato per liste di cinque o tutti gli elettori avessero fatte le nomine ad una ad una, la città avrebbe mandato al Parlamento cinque deputati liberali. — Se non che, procedendo per lista o ad una elezione per volta da tutti i votanti, le minoranze dei Comuni sarebbero sottoposte al rischio di non trovarsi rappresentate alle nazionali Assemblee. È sconvenevole che le minoranze non siano

rappresentate, ma più disdicente e pericoloso è che lo siano in luogo delle maggioranze. — In quale maniera vincere le scabrosità che tante occorrono quando si voglia rintracciare come dall' urna elettorale far escire la verità? Si è riscontrato ostacolo (lasciando a parte i pericoli proprii del suffragio universale) si è riscontrato ostacolo nella votazione *per individuo* fatta dai collegi elettorali, e tale da falsarla; ostacolo comune alle altre due maniere di squittinio, ed è che forti minoranze restano (se gli elettori della maggioranza non si dividono) prive di rappresentanti. Ed io, perchè semplice fosse l'esempio, non ho considerato che il candidato *liberale* e il *retrogrado*; ma quante gradazioni di liberali non vi sono dai rossi rossi ai pallidi, e quante di retrogradi dai grigi ai neri neri! E poi i moderati, i conservatori, i municipali, i federalisti, gli unitarii e che so io, e per soprassello hannovi gl'intrighi e le corruzioni. E senza porre mente alle gradazioni, se la parte che è in maggioranza divide i voti su due o più candidati, la minoranza votando unita otterrà vittoria, e la *verità vera* sarà la bugiarda riuscita dello scrutinio. E sempre e in ogni cosa si accumulano difficoltà al raggiugnimento del vero. Non vorrei dire — *veritas in puteo est* —.

Non so se io m' inganni quando mi pare minori pregiudizii siano a temere colla nomina de' consiglieri comunali per voto universale diretto, cui tocchi la scelta de' rappresentanti al Parlamento. — Le schede per la scelta dei consiglieri verranno deposte ne' luoghi

più adatti del territorio di ciascheduu Municipio, sia che trattisi di collegi elettorali, sia che i luoghi denotati ad altro non servano che a raccogliere le schede da mandare per lo spoglio al capo-luogo de' Comuni. Le nomine dovranno cadere su persone del Comune, o che ivi da qualche tempo abbiano domicilio: e perchè più facile riesca la scelta, e per maggiore vantaggio dell' amministrazione, e per mantenere in attività l'azione del popolo e vivo il sentimento della sua influenza, gioverà rinnovare ogni anno un certo numero di consiglieri. — Ma la scelta de' consiglieri per voto universale diretto, come si metterà in pratica? Si farà per lista? Si farà in tanti collegi? Non conosco ingegnoso partito che pur non abbia inconveniente. — Potrebbesi anche appigliare al tenore seguente: Tutti gli elettori del Comune siano avvertiti di portare al luogo o ai luoghi prefissi le loro schede, ciascuna contenente un nome. Si farà di quante sono uno spoglio solo, e comporranno il richiesto numero di consiglieri, coloro che più degli altri avranno riportato suffragi.

Quando si volesse al tutto rigettare il voto universale indiretto in qualsivoglia foggia modificato, il metodo che testè indicava per la elezione dei consiglieri comunali, sarebbe per avventura da applicare alla scelta della rappresentanza nazionale.

CAPO VIII.

Delle principali libertà che emanano dai Governi rappresentativi.

Non farò che piccolo cenno delle principali libertà che dai governi rappresentativi emanano. — I popoli che desiderano le libertà danno segno d' esserne meritevoli, e meritamente ne fruiscono quelli che le sanno apprezzare e sanno valersene con giusta misura. Se le libertà non si *usano* perdono vigore, come l'acciaio non adoperato irrugginisce: se si *abusano*, rovinano. In ogni cosa bisogna guardarsi dall' eccesso: l' eccesso della salute è già principio di malattia. Non v' ha favella in cui non si trovi un proverbio che esprima: *gli estremi si toccano*, oppure *la virtù sta nel mezzo;* e i proverbi sono gli aforismi della schietta osservazione popolare, sono ricordi notevolissimi di quanto generazioni intere hanno veduto ripetersi, sono precetti che la esperienza ha consacrato. Rammento d'aver letto in un esimio scrittore (e se non vado errato è Tommasèo) che se raccogliersi potessero i proverbi d'ogni popolo e d'ogni età, si farebbe il più bel libro dopo la Bibbia.

§ I.

LIBERTA' PERSONALE.

Tolta è la pace dalle famiglie, calpestata l' umana dignità, ne' paesi dove non s' abbia alto rispetto alla libertà personale. Prima di tutte le libertà, senza di lei è vano sperare che mettano radice le altre.

Quando l' arbitrio domina e iniquamente opprime, la casa non è sicuro asilo agli onesti; l' innocenza non è egida bastante a difendere i cittadini. Quando regna l' arbitrio cieco e sospettoso, la *polizia* inventa le colpe, e così si fa merito di rinvenirle e non si lascia mancare le occasioni di mantener vivo un *salutare terrore*.

La libertà personale sta in parte espressa in queste parole: — nessun cittadino può essere soggetto ad arresto, senza ordine del magistrato cui la legge abbia conferito autorità a ciò, e senza lo adempimento delle forme comandate. — Ho detto in parte, perchè non poche circostanze affacciansi nelle quali necessità obbliga ad allontanarsi da questa ottima regola, e allora lo schermo della libertà personale tutto è compreso nella diligente sollecitudine che viene imposta ad esaminare se l' arresto abbia o no ragione. Questa seconda parte è dunque indispensabile affinchè dalle leggi siasi provveduto alla completa difesa della preziosa libertà di cui parlo.

Nella Gran Bretagna, dove il sentimento di libertà

è penetrato e regna nella massa del pópolo, da molte previdenze la libertà dell' individuo è protetta, e in grandissimo conto è tenuto il famoso atto di *Habeas corpus*, assai propizio a chi sofferto avesse illegale arresto (1).

§ II.

LIBERTA' DELLA STAMPA.

La Libertà della stampa veglia su tutte le altre libertà, le protegge tutte, se ne direbbe il palladio, è la guarentigia delle guarentigie. — I perigli che suscita la libertà di stampa, sgomentano anzi fanno inorridire molti. Io per me stimo che possa arrecare qualche male, come tutte le libertà, come tutte le cose buone e belle di questo mondo (2). Può far male il pane, può far male il sole. Vorremmo noi imprecare la pioggia, perchè talora è motivo di ter-

(1) L' atto d'*Habeas corpus* è cosi chiamato dalle parole colle quali incomincia: — *Habeas corpus ad subjiciendum* — Fu modificato, sempre a vantaggio dei detenuti, due volte sotto il regno di Carlo I, e poscia sotto il regno di Carlo II.

(2) *Omnia ad aliquid bona et mala sunt.* E se dalle cose buone esce un po' di cattivo, diamoci consolazione adoperando a persuaderci che dalle cose cattive che ci cascano addosso, rampollerà un po' di bene. I francesi (che siano benedetti!) sono tanto convinti della verità di questa massima, che sogliono dire: — *à quelque chose malheur est bon* —. Anco gl' Italiani si confortano coll' adagio, — *sempre non istà il mal dove e' si posa.*

ribili inondazioni? Il mondo è fatto così: il fuoco scalda e brucia; il vino rinfranca e inebbria; la gioia esilara e uccide; l'ossigeno mantiene e distrugge la vita. — E perchè spiacevoli effetti sonosi a temere dalla sbrigliata libertà della stampa, si richiedono *leggi repressive*; e nessuna meraviglia avremo, quando altrettanto accade nello esercizio d'ogni altro diritto. Nè perciò resta inceppata la libertà di pubblicare le proprie idee, ma vuolsi frenarne l'eccesso o l'uso perverso. Le acque corrono più maestose entro gli argini, e le leggi repressive devono appunto appunto essere argini, non impacci. Rammentino i legislatori che gl'intoppi fanno rigurgitare le acque.

La libera stampa, dagli uni paventata dagli altri benedetta, porge alla pubblica opinione il mezzo di farsi rispettare; discute le proposte di leggi; esamina gli atti del governo; mette in luce i bisogni; va in traccia de' rimedii; impone ai ribaldi ritegno, chè a molti furfanti non è grave essere furfanti, se riescono a farsi salutare per galantuomini, e la stampa libera fa guerra all'arte sottilissima e iniquissima di coprir le turpitudini d'onestà agli occhi del povero mondo.

Senza libertà di stampa le ree tendenze politiche non sarebbero coraggiosamente combattute; senza libera stampa, le idee concepite da uomini illuminati che facciano parte di numerosa popolazione sparsa in vastissimo paese, mai, o dopo anni ed anni, diverrebbero patrimonio di tutta la nazione; senza la libera manifestazione del pensiero, si ha ricorso ad espedienti clandestini ed immorali, e qualche volta

tristi concetti guadagnano fra le tenebre partigiani. Le idee discusse alla luce del sole propagansi pacificamente e trionfano se buone, muoiono, più o meno presto, condannate dalla pubblica opinione, se cattive.

Alla libertà di stampa dovrebbe andar compagna la *libertà d' insegnamento.*

§ III.

LIBERTA' DI ASSOCIAZIONE.

I cittadini d' un paese libero possono fondare associazioni, partecipare ad associazioni. Tale diritto, siccome quello della libertà di stampa, non va immune da pericoli; nè per questo ci persuaderemo della bontà di *preventive* disposizioni. Peggiori de' mali possibili, tornerebbero i supposti ripari, conciossiachè, quali che fossero, tarperebbero sempre le nostre libertà. Quindi a tutela dell' ordine pubblico, bisognerà limitarsi, al pari che per la libertà di stampa, a leggi repressive, cioè a punire gli abusi. E le repressioni devono essere determinate massimamente energiche, quando trattisi di abuso nello esercitare diritti che non risguardino il privato interesse, e che possano in circostanze difficili assumere indole audace, e minacciare la pubblica tranquillità e la esistenza stessa del governo. — Per usufruttare certi diritti, senza porre piede in fallo, si richiede quel = *modus in rebus* =, che è virtù egregia negli individui, sublime nelle moltitudini.

Del resto la libertà di associazione è il più salutare spediente contro le società segrete o fazioni, o sette, che sono pestifere conseguenze, ma inevitabili e talvolta accettabili, dei governi dispostici. Se nei paesi retti a libertà havvi una società segreta, non occorre essere profeti per indovinarla creata a perfido scopo, giacchè tutti i seguaci di oneste opinioni, tutte le parti politiche possono legalmente ordinarsi in associazioni.

Il diritto d'associazione ammette il *diritto d'adunanza* non che il *diritto di petizione*, il quale consiste nella facoltà d'indirizzare petizioni collettivamente o vogli al governo o vogli alle Assemblee legislative.

§ IV.

LIBERTA' RELIGIOSA.

La religione è il legame tra l'uomo e Dio: la morale è il legame tra uomo e uomo. A quest'ultima hannosi a rivolgere le cure assidue de' civili governi, e la fiancheggeranno combattendo l'intolleranza religiosa: essi nella libertà di religione riconoscono un diritto, non meno giusto della libertà personale o di stampa. Quindi tocca allo Costituzioni de' paesi civili guarentire la inviolabilità della coscienza, salvochè trattassesi d'una maniera di religione che non fosse conciliabile col diritto comune: *le droit commun est l'état normal de tous le cultes* (1).

(1) Hello op. cit.

Tutte le religioni ammesse in un paese, debbono, come gl' individui, godere perfetta uguaglianza in faccia allo Stato. Lascio da un canto la quistione broccardica, se abbia o no il governo a sovvenire i culti: io mi contento che prevalga la persuasione, dovere lo Stato o soccorrere ugualmente tutti i culti consentiti, o tutti ugualmente abbandonare allo zelo degli aderenti. — Parlo di religioni ammesse o consentite, perchè credo che senza offendere il principio di libertà, possa uno Stato avere arbitrio di ricusare che sia introdotto un culto diverso dai praticati, e tanto più che se ne fondino di nuovi. È già bastante sventura la pluralità esistente. Le libertà sfrenate, sono le maggiori nemiche delle vere libertà; e se qualche gaglioffi avvisassersi mettere in uso nelle società nostre la religione de' Mormoni, o il Buddismo, o il Nanekismo, o il Magismo ecc., la balìa che ne avessero, sarebbe più presto figlia di licenza che di libertà.

La saggia libertà farà dunque uguali tutti i culti accettati, di questa guisa favorendo lo estendersi e il radicarsi del sentimento religioso, e perciò cancellerà il brutto vocabolo *tolleranza*, (1) dagli Statuti ove fosse ancora scritto. Ciascun cittadino all' ombra delle

(1) Et d'abord voici encore un mot à rejeter de la doctrine, un mot que, fort heureusement, on ne trouve pas dans la Charte, mais qui remplit et embarrasse la controverse: c'est le mot de *tolérance*. D'un abus qu'on ne peut empêcher, on dit qu'on le tolère; on ne le dit pas d'un droit. V. Hello, Op. cit.

leggi (pur rispettando le credenze altrui) osservi liberamente le regole della propria religione, si prostri a' piedi de' suoi altari, celebri le cerimonie del suo culto.

La perfetta uguaglianza di tutti i culti, può sola darci la perfetta unità sociale.

§ V.

LIBERTA' D' INDUSTRIA E DI COMMERCIO.

I ceppi e le catene hannosi ad avere in abborrimento dai popoli civili anche quando sono applicate alle cose. Se nel mondo d' una volta abbiano potuto recare giovamento le *corporazioni delle arti*, le *delegazioni de' mestieri*, le *maestranze*, le *proibite importazioni ed esportazioni*, non istarò a disputare: nel mondo nostro, se non altro, le mutate condizioni materiali, costringono a mutare sistema. E per alcuni paesi già divennero anacronismi le vietate esportazioni delle materie gregge ed importazioni delle lavorate, gli esorbitanti dazii d'uscita che colpivano alcuni prodotti, le mete, le assise, i calmieri ecc., che sono adesso impacci e balzelli, anche se furono un tempo argomenti di protezione alle industrie, al commercio ed ai privati. Con tanti e così solleciti mezzi di trasporto, con tanta facilità di comunicazioni, il commercio e le industrie non si possono favorire che mediante il libero acquisto delle materie prime e la libera permuta dei prodotti. — Saranno sicure con-

seguenze della libertà di commercio e d' industria: 1.° la concorrenza dischiusa, e perciò gli sforzi delle industrie rivali per superarsi: 2.° L' utile dei consumatori i quali avranno i diversi prodotti al minore prezzo possibile; 3.° Il volgersi d'ogni paese a quelle industrie che gli risulteranno convenienti, o perchè possede le materie prime, o perchè se le può procurare a buon mercato. Dunque il libero scambio fa sì che un paese non abbia bisogno d' andar contr' acqua, di affannarsi a fabbricare un po' di tutto.

Mi è assai gradito lo accennare che il piccolo regno di Piemonte, di cui l' indirizzo politico è così splendido, similmente nell' economico si pone mirabile esempio all' Italia, mercè la sapiente energia e l'ingegno perspicace del conte di Cavour. E poichè non mi sgomento quando l' amore del bene mi suggerisce parole di biasimo, lasciatemi godere la pura gioia di lodare chi è benemerito della patria (1).

I cittadini che per sentimento di dignità e per amore nazionale rifuggono con ribrezzo dal dispotismo,

(1) . . . . . e la libertà dei commerci era raccomandata (ne pigli nota chi tiene la sia un portato di cervelli libertini) dal conte Giuseppe De Maistre, il quale ai ministri di Vittorio Emanuele scriveva in questa sentenza: « Io sono inclinato al sistema della libertà di commercio per due ragioni principali, l' una di teoria, l' altra di pratica. La prima è, che io non credo punto che sia possibile ad una nazione di comperare

sono i custodi delle libertà. Le migliori istituzioni non ispiegano virtù senza l'azione degli uomini, la quale io paragono al terreno che se non è benigno alle sementi, queste, per buone che siano, insteriliscono. E non a torto Cesare Balbo scriveva: « le disgrazie delle nazioni, le quali insomma, nel complesso di tutte le classi e di tutte le generazioni, in natura, son tutte potenti, le disgrazie delle nazioni non possono esser mai indipendenti da' fatti loro, non possono essere incolpevoli, non sono pienamente scusabili mai (1) ».

Un popolo che *sappia* e *voglia* essere libero, lo sarà; e a serbare le conquistate libertà in riverenza, è uopo che principe e cittadini d'ogni condizione siano in pari grado ubbidienti alla legge; è uopo che i cittadini abbiano affetto a tutte le libertà: tengano di tutte geloso conto, perchè tutte sono sorelle, perchè tutte sono legate *in solido*.

più che essa non vende; la seconda è questa, che io non ho mai veduto, che un governo qualunque siasi mischiato per diretto del commercio de' grani e ne abbia proibita la tratta, senza produrre immediatamente la carezza e la fame. Lo stesso deve dirsi di tutte le altre mercatanzie: se proibirete l'uscita del danaro, voi avrete carestia di danaro. Se invece il governo lascierà fare, si farà sempre meglio di lui ». — V. St. d'Ital. dall'anno 1814 sino a' nostri giorni, scritta da L. C. Farini.

(1) St. d' It. cit.

CAPO IX.

Dell' Esercito e della Guardia Nazionale.

Molte si fanno lagnanze contro la istituzione degli *eserciti stanziali o permanenti*: e in verità non saprebbersi trovare ingiuste. I biasimi di cui molti scrittori cuoprono gli eserciti permanenti, risolvonsi in due gravissimi:

1.° D' essere pericolosi alle interne libertà; e i fatti provano che non è esagerato il timore:

2.° D' essere di sommo aggravio al paese; e i bilanci di tutti gli Stati europei lo attestano.

Per non istare in lagni eterni senza pro, raccorciamo il discorso: può egli farsi a meno di eserciti stanziali? — » Un esercito permanente, dice Romagnosi, è una calamità permanente. Ma questa calamità deve tollerarsi quando *non siavi altro mezzo* onde evitare la morte dello Stato. Dico la *morte*; perocchè se tu non avrai un esercito permanente tu sarai improvvisamente assalito, tagliato a pezzi e diviso fra gli agressori (1) ». — Mi sia concesso chiedere un' altra cosa. Dall' esercito stanziale in fuori, non sarà egli possibile trovare altro mezzo per salvare dalla morte lo Stato? — Ecco un rimedio dirà

(1) Op. cit.

taluno. Potrebbesi fare a meno di truppe stanziali, se tutte le potenze acconsentissero di liberarsene ad un tempo. Ma chi non sente la impossibilità di tale accordo, o almeno della esecuzione di tale accordo? — Ecco un altro rimedio messo innanzi da molti. Abolire lo esercito permanente, non equivale ad esporre il paese inerme alle insolenze dei nemici; si vuole in vece accrescere il numero dei difensori della patria dichiarando che ogni cittadino è milite, e i cittadini ad un tempo nelle loro imposte sgravare. — A torre via da questo pensiero le seducenti sue attrattive, basta riflettere quanto siano adesso le esigenze che si hanno per far sì che i soldati riescano periti nelle armi diverse. L'abilità che da loro si cerca, perchè reggano a fronte di regolari eserciti, non si acquista in poco tempo, nè colle giornaliere abitudini della vita si collega. Or come potrebbersi obbligare *tutti i cittadini* atti alle armi, ad abbandonare, in tutto o in parte e certo per tempo non breve, le loro occupazioni? Dai militari esercizii verrebbero sottratte numerose braccia ai lavori produttivi dell'agricoltura e della industria con danno immenso dello Stato, e lo Stato dovrebbe di necessità pigliarsi pensiero di tutti quelli i quali col sudore della fronte vivono e fanno vivere le famiglie. Così avremmo scapito da un lato, e diminuita economia dall'altro.

Per conferma che i paesi i quali hanno minor numero di soldati non sono meno formidabili contro gli aggressori, nè meno forti al di là dei confini, si cita

l' Inghilterra e non si pensa alle poderose sue flotte; si citano la Svizzera e l' America senza mentovare le condizioni specialissime di quelle contrade, e si ricorre allo esempio di Roma, che senza esercito permanente salì a tanta gloria militare. Anche dell' antica Roma bisogna considerare le particolari circostanze. Un piccolo e prepotente popolo che stabilì sua dimora in mezzo a popoli agguerriti, doveva affidare unicamente alla forza la sua esistenza; per lo che tenevasi in alto onore la perizia nelle armi, e serbavasi al valore il nome di virtù, quasi ogni altro pregio contenesse (1). È noto che la guerra e l' agricoltura erano le sole professioni da' cittadini romani avuti in istima: ben pochi trattavano pennello o scalpello; il commercio sdegnavano e lasciavanlo praticare ai liberti e ai forestieri. Ad evitare che nascesse tra i romani l' amore del commercio e della industria a scapito delle militari esercitazioni, il Senato promulgò la legge Flaminia che proibiva ai patrizii la mercatura e la dichiarava professione plebea. Al proprio valore dovevano, o dal proprio valore e dalle proprie forze aspettavano i romani la dovizia de' beni: essi arricchivano coi tesori ai vinti rapiti.

(1) Atqui vide, ne, cum omnes rectae animi affectiones virtutes appellentur, non sit hoc proprium nomen omnium, sed ab ea una, quae ceteris excellat, omnes nominatae sint. Appellata est enim a viro virtus: viri autem propria maxime est fortitudo, cujus munera duo maxima sunt, mortis, dolorisque contemptio. — Cicer. Tusc.

Se i rimedii proposti per abolire nelle moderne società gli eserciti stanziali, non possono di presente applicarsi e forse non lo si potranno mai, che cosa s' ha a fare? — Quando capita ai medici una malattia d' impossibile guarigione, studiansi di alleviarne le conseguenze. Prendiamo lo esempio buono, e in vece di ostinarci a togliere gli eserciti permanenti (male che non pare sanabile adesso), non rifiutiamoci di usare le precauzioni valevoli ad allontanare i pericoli e mitigare i danni.

Dirò d' alcune. — L' esercito stanziale non dee comporsi che di persone appartenenti allo Stato, e il governo d' altra forza non disporrà che dalla nazionale. Quando l' esercito si compone soltanto dei figli del popolo, dei figli di quella terra che lo ha creato a sua difesa, desta per certo minore apprensione. Anche s' è veduto eserciti nazionali talvolta insorgere a scopo di libertà, e furono insurrezioni militari quelle di Napoli e Piemonte nel 1820 e 1821. I governi più sciaguratamente dispotici, i più avversati dai popoli, non si fidano alle sole forze della nazione, e assoldano forestieri e ogni sorta canagliume, come vediamo fare nel reame delle Due Sicilie e ne gli Stati Pontifici.

In tempo di pace e quando non è stagione di faticosi esercizii, troverei molto desiderabile (checchè abbiano scritto in contrario alcuni) che i soldati venissero impiegati in opere di pubblica utilità, quali sarebbero escavazioni di canali, arginature, strade ferrate. Tenuti così i soldati in faccenda, evitansi gli effetti dell' ozio corruttore delle caserme, si mantiene o si

genera in essi l'abitudine del lavoro, e procurasi allo erario sollievo.

La medesima solerzia che si danno i governi dispotici per guadagnare a sè l'esercito ed elevare una barriera tra esso e il popolo, devono usarla i governi liberi affinchè il soldato non perda la dignità di cittadino e ai cittadini si senta fratello, non iscordando mai che la divisa ch' egli porta è la divisa della patria. L' educazione popolare amministrata con isquisito senno pratico, non può restare senza effetti soddisfacenti, e il governo avrà cura onde i germi non abbastanza profondi abbiano sviluppo, e non risparmierà sollecitudine perchè il soldato destinato a servire il proprio paese, a proteggerne la indipendenza e le libertà, sia compreso d' orrore pel mercenario vile che serve indifferentemente chi lo paga.

Finalmente, la *guardia nazionale* è molto idonea a contenere l' esercito ne' suoi doveri e a servirgli d' esempio. Non per questo è vero che guardia nazionale ed esercito nazionale siano due forze antagonistiche; non è vero che rappresentino due interessi contrarii. L' una è di aiuto all' altro, e cooperano al bene dello Stato. Sarebbe perniziosissimo errore lo ammettere per principio che l' esercito nazionale sia la forza venduta al potere esecutivo, e quindi pronta a farlo trionfare anche ne' suoi capricci o ne' pravi intendimenti contro il popolo, e che la guardia nazionale sia la forza difenditrice dei diritti guarentiti al popolo dalla costituzione. Ho detto ch' essa è atta a servire di norma al contegno dell' esercito,

come l' amico serve d' esempio all' amico, il fratello al fratello; e ciò esclude appunto ogni idea d' antagonismo. — Ma ributtando il concetto di azione opposta fra i due corpi d' armati, perchè il loro ufficio ordinario tende ai medesimi scopi, non è dato cancellare il rishio o togliere l' inquietante dubbio che il Capo del governo ceda alla tentazione di sedurre per suoi fini l' esercito. E la guardia nazionale può essere freno alla tentazione, per quella ripugnanza che è generata dal pensiero di una sanguinosa lotta civile, o può, per lo stesso motivo, essere freno all' esercito sedotto, quando fosse chiamato ad agire.

L' esercito à istituito: 1.° Per la difesa della indipendenza, vale a dire per la difesa del paese dagli attacchi di nemici esterni: 2.° Per la tutela dell'ordine interno e della libertà politica della nazione. — La guardia nazionale è istituita: 1.° Per la tutela dell'ordine interno e della libertà politica della nazione: 2.° Per la difesa della indipendenza, vale a dire per la difesa del paese dagli attacchi di nemici esterni. — La differenza d' uffizio tra l' esercito e la guardia nazionale, risulta evidente.

A quanti disprezzano la guardia nazionale, o la trovano per lo meno un disturbo inutile ai cittadini, chi è devoto ai fatti dee far riflettere come la prima cosa richiesta da un popolo che sorga a libertà, sia di armarsi; come la prima cosa di che spogli un popolo chi gli rapisce le amate libertà, siano le armi. — La guardia nazionale è vantaggiosissima. Se l'esercito permanente è una necessità alla quale vorremmo sottrarci, la milizia

cittadina renderà sufficiente un esercito stanziale minore. E perchè la milizia adempia allo espresso duplice fine, è necessario dividerla in *mobile* e *sedentaria*, secondo le regole che verranno maturamente stabilite. La mobile dovrà essere fornita di cavalleria e artiglieria.

Finchè si trovi tale un ordinamento di tutti i cittadini da averne una potente forza pubblica capace di resistere ad eserciti stanziali, con molto risparmio nelle spese e lasciando tranquillo chi ama davvero la indipendenza della patria, me ne starò per la guardia nazionale e per l'esercito insieme. Una non esclude l'altro, anzi a vicenda si giovano. Essendo le cose come le sono adesso, male si fiderebbe alla sola guardia nazionale la indipendenza del paese, perocchè non potrebbe resistere all'urto di eserciti regolari: ma se non riesce possente a surrogare del tutto l'esercito, non perciò sarebbe lodevole risoluzione l'abolirla o il farla andare in disuso. Ho già accennato le utilità della guardia nazionale, e risulteranno tanto più apprezzabili, quanto più sarà numerosa e volonterosa.

Non è raro che la natura umana presenti contraddizioni che paiono inconcepibili: vuole e disvuòle, ama ed odia, cerca e si pente d'avere trovato. Quando le cose si posseggono, avviene sempre che si apprezzano meno, e sovente le cose con più ardore bramate, sono quelle che più presto diventano stucchevoli. Accade così delle libertà che vanno congiunte a qualche aggravio; si scorda ciò che l'acquisto ha costato, non si dà loro tutto il pregio che hanno, e sentesi

come carico oneroso quanto il conservarle costa. — Però t' incontri in contraddizioni della natura umana che non sono inconcepibili come sembrano a prima vista, e non ricercasi acume d'ingegno per ispiegarle. Finchè si desidera il possesso d' un oggetto, d' una libertà ecc. non se ne discerne che l'utile, il buono, il bello: quando se ne è al possesso vedesi ciò che ha di gravoso, e in alcune circostanze pare accorgersi che il desiderio facesse da microscopio, esagerandone le qualità. — Ed ecco perchè si comincia a disamare, poi a trascurare il servizio della guardia nazionale. — Nè ometterò di riflettere che questa bizzarra natura umana, se la forza non le impone, è pronta sempre a ribellarsi contro ciò che le viene ingiunto; e v' ha chi spontaneamente o per emulazione s'assoggetta a sacrifizii, che non vorrebbe sognare gli venissero comandati. Il servizio della guardia nazionale è *dovere* ed è *diritto*, e la legge può esigerlo dai cittadini. Ma la forza, indispensabile ad ogni governo, devesi dai governi liberali adoperare con fermezza ogni volta che il bisogno lo richiede, e farne altresì il massimo risparmio. Per la milizia cittadina osservasi in generale poco o niun rigore, e questo io non lodo: quando le leggi ci sono, chi veglia alla loro esecuzione non dee lasciarle trasgredire nè eludere. Badi il governo che potrebbe colla sua trascuratezza radicare la sparsa opinione che poco della guardia nazionale gli caglia. E d' altra parte, concedendo per un istante quello che pretendono molti, cioè non essere creata che a difesa dei diritti del popolo, i figli della nazione do-

vrebbero farsene partecipi, più che per la legge, per sentito amore alle proprie franchigie. Io amerei che niuna legge obbligasse: il costringere a certe cose, val quanto guastarle; e poichè la partecipazione alla milizia cittadina è *dovere* ed è *diritto*, preferirei fosse considerata più come diritto da esercitare che come dovere da compiere. — In tal guisa, sento dirmi, non avremo guardia nazionale. Ebbene, meglio non averla che averla per forza. Se vogliamo essere pecore, troveremo sempre un pastore che ci tosi; se amiamo le nostre libertà e i nostri diritti, ci sembrerà lieve ogni disturbo per la loro conservazione. Nè reputo che seguendo il mio avviso ci condurremmo a non avere guardia nazionale: opino in vece il contrario. Lasciando libero ad ognuno il farne parte nei modi prescritti dalla legge (1) o no, forse meglio si raggiungerebbe lo scopo di avere milizia numerosa e volonterosa. Spiegherebbesi lodevole emulazione tra città e città, tra quartiere e quartiere, tra villaggio e villaggio, e la vergogna di restare addietro sarebbe gagliardo sprone. Bisogna prendere gli uomini quali sono. Ricordiamoci come andò colle *patate*: le quali, venute a noi dal Perù, erano da qualche tempo co-

(1) Lascerei piena libertà di appartenere o no alla guardia nazionale, ma una legge votata dal Parlamento vorrei che determinasse il modo uniforme d'organizzazione e d'istruzione; l'età per l'incominciamento del servizio; la sua durata; le norme per la divisione in guardia mobile e in sedentaria; e quelle per formare i corpi di cavalleria e d'artiglieria.

nosciute in Europa, eppure non se ne apprezzava la utilità, quindi trascuravasi di renderne diffusa la coltivazione. Il francese Augusto Parmentier trovò il mezzo di farle tenere per gran cosa, e di propagarne il gusto. Chiese uno spazio di terreno e lo piantò a patate, e quando si approssimarono alla maturazione ebbe cura di porre sentinelle per far mostra di custodirle. La gente s' invogliò davvero delle patate, e gli uomini andavano d' alta notte a portarne via, fingendo le guardie di non addarsene. — Oggidì la Francia ne raccoglie ciascun anno oltre a 30,000.000 di moggia.

CAPO X.

Delle Donne.

Le donne esercitano massima influenza nella società. Cantò Leopardi:

> Donne, da voi non poco
> La patria aspetta, e non in danno e scorno
> De l' umana progenie al dolce raggio
> De le pupille vostre il ferro e 'l foco
> Domar fu dato. A senno vostro il saggio
> E 'l forte adopra e pensa, e quanto il giorno
> Col divo carro accerchia, a voi s' inchina.
> Ragion di nostra etade
> Io chieggo a voi. La santa
> Fiamma di gioventù dunque si spegne
> Per vostra mano? attenuata e franta
> Da voi nostra natura? e le assonnate
> Menti, e le voglie indegne,
> E di nervi e di polpe
> Scemo il valor natio son vostre colpe?

Non sono del novero di coloro i quali credono che i popoli antichi tenessero la donna in istato d' abbiezione, e penso che abbia avuto in ogni età grandissima importanza. Nel decalogo è comandato da Dio di

onorare ugualmente il padre e la madre. — Il re sapientissimo ha detto: il prezzo della donna di vaglia è di gran lunga superiore a quello delle perle. — La donna di virtù è la corona del suo marito. — Le donne savie edificano le loro case. — Ed egli medesimo raccomandò ai figliuoli di non lasciare l'insegnamento della loro madre (1). Non vedrebbonsi ne' libri di Salomone espressi questi concetti, se alle donne d'Israele non si fosse portata riverenza, se le madri non avessero avuto quanto era necessario di educazione e d'istruzione, per dare alla prole ammaestramenti degni di venire a lei raccomandati dall'uomo di straordinaria sapienza. — Giudicheremo fossero da poco le madri che presentando lo scudo ai figli chiamati dalla patria alla guerra, loro dicevano: *O questo, o su questo*? E tanto erano in considerazione le donne di Sparta, che una straniera ebbe a dire alla sposa di Leonida: *Voi altre Lacedemoni, siete le sole che comandiate agli uomini;* — a cui la Spartana: *Siamo pur le sole che facciamo uomini veri.* — Dagli Etruschi tenevansi le donne in somma onoranza, di maniera che neppure era ad esse interdetto lo iniziarsi nella scienza degli auguri e nei misteri del culto. — Basterebbe l'ordinamento delle Vestali perchè fosse conosciuto quanto rispetto accordavano i Romani al sesso femmineo. Le Vestali andavano precedute da un littore, e i Consoli dinanzi a loro facevano abbassare i proprii fasci. Se erano in Roma alcune leggi che a

(1) Proverbi.

svantaggio delle donne tornavano, tuttavia nella vita pratica grande considerazione godevano, ed erano consolate dai più lusinghieri segni di stima. Nei luoghi pubblici gli uomini cedevano ad esse il posto più onorevole, e questo atto compievasi altresì dai magistrati, anche quando esercitavano le loro funzioni. — I littori non hanno osato giammai di porre le mani addosso ad una cittadina romana.

L' istoria del mondo mostra quanta parte nel bene e nel male delle famiglie, delle città, dei regni possono avere le donne. — Rimontando ai tempi della teocrazia, sappiamo che Debora e Giuditta fecero salva la loro nazione. — È noto come le Argive prendessero le armi dal tempio, e riuscissero a cacciare dalla città Cleomene. — Nelle storie romane quasi non vi è avvenimento di conseguenza (buono o cattivo), che non si potesse intitolare dal nome di una donna. — Presso gli Sciti, i Traci, i Galli, ogni incarico era comune tra gl' individui dei due sessi, tanto che le donne così nel trattare la pace quanto nel condurre la guerra, entravano coll' opera e col consiglio — (1).

(1) Legamus antiquitatum fide dignos scriptores, comperiemus in Getulia, Bactris Galletia, morem fuisse, viros mollitiei deditos, mulieres autem agros colere, aedificare, negotiari, equitare, praeliari, et caetera facere, quae modo apud nos viri factitant. — Si può dire che in que' paesi s' andava a rovescio: ma neanche a rovescio, perchè immagino che ogni cosa non avrà potuto invertersi tra uomo e donna. — V. Henr. Cornel. Agrip., De Nobilit. et praecellent. faemin. sexus.

Ebbene, loderemo che il sesso muliebre si dia travaglio per ornarsi di maschili virtù?

Diremo che le donne hanno il giusto dalla loro, se pretendono avere cogli uomini perfetta comunione di doveri, di diritti, d' ufficii?

Ammiro le valorose donne di Lugnez che attaccando improvvisamente le schiere del conte di Verdenberg, salvarono l' indipendenza della valle. — Ammiro ed amo le donne di Weinsberg! Quando la loro città (che aveva a lungo resistito alle armi degli Hohenstaufen) stava per cadere, dopo la sconfitta di Guelfo d' Altorf, nelle mani di Corrado III, ottennero dal vincitore di liberamente portar fuori dalla doma città, tutto quello che potessero sulle loro spalle: apertasi la porta all' ora convenuta, ecco le donne di Weinsberg, aventi a capo la moglie di Guelfo, ciascuna portando sugli omeri il proprio marito. — E la leggenda della giovinetta Vestale che accostando il lembo della candida tunica ad una grossa nave rimasta in secco nel Tevere, la trasse in porto, dopo che forza d' uomini aveva indarno tentato di smuovere, addita come anche il fiero popolo romano, prediligeva nella donna le miti virtù.

Le donne fattesi illustri per maschie doti, non possono alle altre essere norma e modello, perchè (nell'ordinario andamento della vita) sono eccezioni: così un uomo che avesse particolare attitudine a dirigere le domestiche faccende, a usare l'ago e la spola, non sarebbe certamente modello che segnasse agli uomini il cam-

mino che devono percorrere. — Forse piacerà soggiungere che colla educazione si otterrebbe di rendere le donne abili quanto l' uomo a tutti quegli esercizii di cui egli vuole farsi monopolio. Non è facile persuadersi che la loro delicata fibra simile successo permetta: ma qualora potesse conseguirsi, la società verrebbe a mancare di donne, avremmo perduto la regina della famiglia, l' angelo della bontà, della carità, delle domestiche virtù più non sarebbe, sarebbero scomparse le ninfe intese a confortare Prometeo legato allo scoglio. — E guardando alle facoltà intellettuali, mi affretto a rendere omaggio al nobile, pronto, fervido ingegno della donna, ma penso mi si vorrà concedere che la disposizione agli studii non sia, in generale, la stessa nei due sessi, e per questa parte non giudicherei la educazione capace di spiegare energia maggiore che per gli esercizii fisici. Perciò gli studii della donna e quelli degli uomini dovranno avere una ragione diversa; e vuo' pur dirle, che se vi hanno discipline che sembrano destinate al senno virile, altre ve ne sono che sembrano invocare l' intelletto d' amore della donna. E questo sia accettato come regola; chè se una è portata dal suo genio a discipline, a studii, ad arti che non s'addicono al sesso muliebre (fosse pur l' arte della guerra), sarebbe sacrilega quella mano che volesse tarpare le ali al genio.

La donna e l' uomo sono quasi due metà, le quali unendosi paiono dare perfezione ad un solo essere.

Se dei medesimi pregi le due metà andassero fornite, nè si cercherebbero, nè unendosi darebbersi compimento. — Gli antichissimi filosofi delle nazioni orientali, che nei loro sistemi, o nelle loro teologie o favole, mostrarono grande sapienza civile e racchiusero gli ammaestramenti del vivere, que'filosofi i quali credettero le prime umane creature nate dalla terra in forma di globi, insegnarono ancora quei globi il maschio e la femmina in sè contenere e di per sè riprodursi. Non istette guari che troppo manifestando orgoglio della loro potenza, gli Dei separaronli in due animali, e sviluppandosi a poco a poco per interna forza, i bipartiti globi diventarono uomini e donne. Così l'antichissima sapienza venne significando come l'uomo e la donna siano creati a diversi ufficii, l'una dell'altro abbisognare, e costituire insieme quasi una esistenza.

Di meno clamorose, ma di non meno splendenti virtù, è aperto largo campo alla donna. Ha detto Segur: *Les hommes font les lois, les femmes font les moeurs.* E che cosa sono mai le leggi senza i costumi? E i costumi tengono radice nella prima educazione che è opera materna. Poca parte nella prima educazione hanno i padri, perchè gli affari, i traffici, gli obblighi di cittadino, li tengono troppo tempo lontani dai figli. L'onore adunque di fondare le prime basi della società è dovuto alla madre, e da questa cura sublime non deve essere distratta. — Se a ciò niuno avviserà contraddire, parimente non si negherà che le donne meglio animate sarebbero a crescere degni

cittadini alla patria, se dai negozii della patria non trovassersi affatto escluse. Un preclaro scrittore, in argomento di tanta conseguenza, così si esprime: « Io lascio di ricordare il beneficio inestimabile di dare alla metà della nazione gli organi della libertà e della vita repubblicana, come pure di esecrare la massima di condannarla ad una inumana morte civile. Basti il dire che l'educazione primitiva intellettuale e morale del vostro popolo non si potrà ottenere giammai pienamente e felicemente, finchè non facciate concorrere le donne all'opera vostra. Voi mi dite che il regno della donna deve essere la famiglia. Tanto meglio io rispondo: poichè la famiglia è il principio della repubblica, le virtù domestiche sono il fondamento delle sociali, l'amor della famiglia il primo raggio dell'amor della patria, il buon ordine della casa il primo elemento del buon ordine dello Stato » (1).

Non sono queste declamazioni di femmine romanzesche o d'insulsi impiastrafogli: affinchè i miei lettori prendano la cosa sul serio, ho voluto allegare l'autorità d'un uomo d'immensa dottrina, di un sommo pensatore. Il quale continua: « Indipendentemente da ciò potete voi ignorare la possente influenza che le donne possono esercitare nel seno di una repubblica? Senza andare a ricercare testimonianze nella storia antica o del medio evo, basti ciò che fu detto delle donne francesi per far cessare il terrorismo di

(1) Romagnosi, Op. cit.

Robespierre. Se tanto hanno potuto in tempi di sì grande esaltazione, se esse hanno reso alla Francia un sì segnalato servizio, ciò prova quanto importi associarle alla sorte dello Stato, in modo che elle siano animate per l'ordine e non siano traviate nella loro cooperazione ».

La completa uguaglianza tra i due sessi nei doveri e nei diritti, sarà dunque giusta e utile? La *completa emancipazione della donna*, si dovrà finalmente proclamare ? — Chi ha letto fin qui il mio lavoro, avrà compreso che la mia testa non è fatta per sottili problemi ; però nel caso di cui trattasi ho sempre avvisato che le maggiori difficoltà non siano insite nella cosa, bensì affastellate e messe in campo da chi discute. Non sarebbe la prima volta che a forza di discutere si recasse oscurità nelle investigazioni. — L'ho a dire con franchezza ? La questione della emancipazione femminile, è per me priva di base. Si strepita avere il sesso forte usurpato alle donne i diritti che la natura ha loro concesso, le quali hanno ragione di voler essere in tutto pareggiate agli uomini, di voler fare tutto ciò che gli uomini fanno. Pubblicisti e filosofi si stillino il cervello finchè n'hanno voglia ; io medico (a niuno secondo nell'onorare altamente la donna) sono convinto che sarebbersi risparmiate tante pompose ciance, tante sonore declamazioni, se si fosse pensato che donne e uomini non sono ugualmente costrutti, e che la diversa organizzazione dà origine a funzioni diverse, ad attitudini diverse, e chiama ad assunti, a carichi, ad esercizii diversi. A me pare che

la grande contesa, troppo omai agitata, della emancipazione di mezzo il genere umano, si riduca a quistione di anatomia. E se mi si volesse consentire per un momento lo scherzo, vorrei chiedere alle donne: che cosa direste voi, se gli uomini alzassero lamenti e vi chiamassero ingiuste, perchè voi sole gustate la dolcezza di allattare i figliuoli?

La donna ha leggiadria incantevole, intelletto svegliato, animo pietoso, ed ama la patria per sè e per li figli suoi. Chi nega la sua influenza, nega fede alla storia, non conosce gli uomini, non arriva a comprendere che dalla prima educazione affidata alle madri, dipende in gran parte ciò che gli uomini sono. E appunto perchè la donna è donna, ossia perchè ha speciale organizzazione, funzioni speciali, doveri speciali, è impedita dallo esercizio di molti doveri e dal godimento di molti diritti che spettano all' uomo, perchè organnizzato a diversa destinazione. In conclusione: lo Stato è in debito di accordare alla donna tutti i diritti civili e politici che non si appongono agli obblighi suoi particolari. » Se non si credette, scrive Romagnosi, di chiamare direttamente l' altro sesso alle funzioni virili ed eminenti della repubblica, e perchè non chiamarlo a quelle della cittadinanza, esercibili dalle donne medesime »? (1) — Non occuperanno pubblici impieghi, non attenderanno alle armi come le donne di Siam (2), ma potranno possedere, a cagion

(1) Op. cit.

(2) La guardia particolare del re di Siam è formata da un battaglione di donne scelte fra le giovani più belle e più ro-

d' esempio, i *diritti elettorali*, e credo che da esse verrebbe esempio agli uomini a non trascurarli, come troppo sovente con danno e vergogna avviene. — E così bisognerebbe diligentemente attendere a fare una cerna di tutti i doveri e diritti che possono essere comuni agl' individui d' ambo i sessi.

Poichè ho accennato al diritto d' elezione (il cui retto esercizio è il precipuo fondamento dei liberi ordini di governo), dirò che anche il celebre pubblicista degli Stati Uniti d' America, Story, è di parere che debba essere alle donne concesso. Non è della medesima opinione il chiarissimo professore D' Ondes Reggio: egli apprezza le ragioni poste avanti dallo Story; con-

buste. Esse fanno voto di castità, e perchè niun pensiero le distolga dal pensiero delle armi, sono sciolte da ogni cura domestica e ciascuna guerriera ha cinque negre a' suoi ordini. A tredici anni sono ammesse al servizio militare attivo, e a venticinque entrano nella riserva: allora passano alla custodia dei castelli e delle proprietà reali. La loro armatura è ricchissima, e adoperano con eguale destrezza il fucile e la lancia. Presso la città è un campo di manovre, dove ogni compagnia del battaglione passa due giorni per settimana, facendo ogni sorta d' evoluzioni. — Queste ed altre particolarità delle guerriere Siamesi, racconta il *Moniteur de l'Armée*, comunicategli da un testimonio di veduta. — Pare che in Oriente s' abbia per costume da molti principi di affidare a donne la guardia della loro persona. Il re di Dahomey possiede parecchi reggimenti composti di donne, rinomate per coraggio e valore, e assai abili al maneggio della armi europee. Le amazzoni di Dahomey, queste bellicose africane, sogliono dire; » Noi siamo uomini e non donne ». Da simili racconti più e più si fa evidente, che il *mestiere delle armi e la parte di donna* non si accoppiano.

viene esservi donne per intellettiva virtù non da meno degli uomini; riconosce non difettare le mogli che per la coltura della mente e per la cognizione delle politiche bisogne, vincono gli elettori mariti, e non sa decidersi ad acconsentire lo elettorato al sesso gentile. Ecco le sue parole: » Pur nondimeno le famiglie si scompiglierebbero, e le politiche società si travaglierebbero abbastanza dal permettersi alle donne il suffragio, ondechè elleno ovunque senza soffrire ingiuria ne stanno prive; e così ragion vuole che non ne fruiscano tra gli uomini coloro, che scempiatamente sarebbero per adoperarlo (1) ». — Il popolo s' arresta facilmente dinanzi a vieti pregiudizii, e sonovi novità che impongono eziandio agli uomini più illuminati.

Comunque si voglia, la donna per la soavità dei costumi, per la grazia ineffabile, per le attrattive della bellezza e del facile ingegno, fu ed è e sarà potente in società. — Tale sia la donna, che l' uomo in faccia sua debba arrossire d' aver mancato agli obblighi suoi. I vinti Lacedemoni si vergognavano di comparire innanzi alle proprie mogli.

(1) Op. cit.

EPILOGO

—

Quando un popolo è schiavo, ponga in cima ad ogni suo desiderio il pensiero della indipendenza. Per levarsi dal collo il giogo dell' estrania dominazione, incontri ogni difficoltà con animo deliberato, duri con fermo proposito ogni fatica, gli sia lieve ogni sacrifizio. La indipendenza è quella condizione de' popoli donde emanano, come da naturale scaturigine, tutti i beni, perchè lascia facoltà di usufruttare le proprie attitudini, di eleggere la maniera di governo più emogenea, di usare ad utilità del paese le ricchezze e le industrie, anzichè a pascere l' avarizia degli oppressori: senza indipendenza un popolo è sepolto nell' abbiezione, è impedito dallo adoperarsi per lo suo meglio, per esso non esistono vantaggi, o sono effimeri o sono illusorii.

L' Italia è degl' italiani, come la Francia è dei francesi, l' Inghilterra degl' inglesi, la Spagna degli spagnuoli: nessuno può occuparla, nessuno venderla, nessuno donarla; e se colla forza brutale furono tali enormezze operate, si avrà sempre ragione di disfarle colla forza. Non mi si parli di trattati; non di pretesi o acquistati diritti di dominio; io ripeterò coi nostri buoni antichi: = non v' è diritto contro il diritto =. E ripeterò con Cesare Balbo (che non è certamente uno sfrenato rivoluzionario), essere diritto

imprescrittibile di qualunque nazione di non soggiacere ad un' altra (1). — *La padronanza* accordata dai trattati ad una nazione sovra un' altra nazione, non è dunque *legittima*; è anzi il più immorale, il più illegittimo traffico che immaginare si possa; è mercato indegno, vero mercimonio; è obbrobrio della umanità.

Ho detto che un popolo inteso all' opera della sua indipendenza, non deve lasciarsi abbattere da eventi contrarii, ma dee perseverare e perseverare. Giuseppe Giusti (poeta dei nostri tempi che non saprebbesi a niuno antico nè contemporaneo paragonare) nella poesia intitolata = *Lo stivale* =, insegna :

La spesa è forte, e lunga è la fatica :
Bisogna ricucir brano per brano ;
Ripulir le pillacchere ; all' antica
Piantar chiodi e bullette, e poi pian piano
Ringambalar la polpa ed il tomaio :
Ma per pietà badate al calzolaio !

Se ho consigliato gl' italiani a non si fidare troppo facilmente d' altrui, la storia m' ha suggerito il consiglio, e di più una giusta esacerbazione turbavami l' animo perchè anch' io mi son fidato, e .... ma de' casi miei un' altra volta. — Del resto se l' Italia troverà soccorso generoso e disinteressato, tanto maggiore sarà la gratitudine sua. E mi sono mostrato contento d' avere potuto inserire in una annotazione le memo-

(1) Sommario cit.

rabili parole di Napoleone terzo nel proclama del 3 maggio 1859, non tanto perchè siano rammentate da noi italiani e dal forte popolo francese, quanto per desiderio che le ricordi egli stesso.

Ho detto che un paese per essere veramente indipendente ha bisogno d' essere forte, e con ciò non ho voluto farmi apologista della guerra, ma ho creduto giudicare il mondo come nel fatto è. Chi negherebbe gli orrori della guerra? Chi (guardata in sè stessa) non vorrà considerarla abbominevole? Non pertanto sonovi guerre che destano l' entusiasmo, che chiamiamo sante, e in verità a malincuore priverei di questo epiteto tutte quelle che si fanno per causa di nazionali rigenerazioni. — Non saprei dare torto a Montaigne quando rinfaccia che la smania bellicosa ci mette al disotto delle bestie: lodo e amo Ricardo Cobden e tutti *gli amici della pace*; rammento che Pascal Duprat scriveva = *Le mond tend à la paix,* (1) = ma proprio io non ci credo. Non mi scemate affetto per questo, lettori cortesi; oramai sapete che io con indomito coraggio esprimo le cose intere come le sento. Non so se la guerra sia nell' ordine della natura: non

(1) Le monde tend à la paix, et ses chefs l'y conduisent, même en l'entraînant dans ce rude sentier des combats. Tel est aussi l'idéal des grandes philosophies, et des grandes religions. L'unité, la concorde et l'harmonie sont au fond de leurs dogmes. Toutes les hautes doctrines qui ont dominé l'esprit humain, ou qui le dominent encore, aspirent à la *paix générale*, à la *paix perpetuelle*. — V. Revue Indépendante, tom. XVI.

lo dico, non lo investigo: quel ch' io mi so gli è, che sempre si è fatta la guerra e si fa. — Anche i terremoti, gli uragani, le pestilenze, le carestie, sono flagelli de' quali l' uomo farebbe a meno; eppure capitano a quando a quando. *Adora e taci*, ha scritto il poeta: lettori miei, non si può fare di meglio.

Infinochè non vedo cambiati i presenti costumi, non mi è dato accogliere il dolce pensiero della pace perpetua fra gli uomini. Quella indipendenza che si vuole mantenere intatta in casa propria, si va a profanare, senza farsene scrupolo, in casa altrui, quando si crede riuscirvi impunemente e averne pro. Vengono poi i trattati (ove pur troppo i forti hanno ragione) e legalizzano i vituperii. — Gli uomini pare che s'occupino con amore del moltiplicare e perfezionare i mezzi di distruzione , e gl' istrumenti per ammazzare crescono di giorno in giorno. Vi hanno carabine di mille generazioni: alle bombe, ai razzi, ai cannoni antichi, si aggiungono i cannoni rigati alla francese, e quelli rigati di Armstroung, e alcune armi portano tanta eccellenza di raffinamenti , sono congegnate con sì grande maestria per potere più sicuramente ammazzare, che hanno meritato chiamarsi *armi di precisione*. Nè difettano gli uomini d' alacrità nello adoperarle; e quando sono stanchi d' uccidersi dalla lunge, corrono a sventrarsi alla baionetta. — Lascio poi ai filantropi di buona pasta, il sollucherarsi colla speranza consolante, che i perfezionamenti recati e da recarsi negli strumenti di distruzione, tendano piuttosto a diminuire che ad aumentare il numero dei morti e dei feriti nelle battaglie.

Siamo adunque forti e saremo rispettati, siamo forti e nessuno avviserà d' impacciarsi ne' fatti nostri; e quando un popolo vive di vita propria, ha quel reggimento che merita o vuole. La violenza può talvolta imporre in paese indipendente un governo odioso alla maggioranza; però non è a reputarsi che duri se non è sostenuto da forza straniera, o dalla corruzione del popolo: quando manchi la forza straniera, quando il popolo si ritemperi, il paese rientra nella maniera di procedere che gli compete. Forse prima di mettersi nel nuovo periodo, non si eviterà da parte della moltitudine una qualche reazione: raro è che si passi dal tirannico freno allo stato di calma senza agitazioni e tumulti, conciossiachè la violenza susciti la violenza.

Ho giudicato fosse a proposito il favellare alquanto delle varie forme dei governi, perchè nitido si presentasse il concetto di quello che sono, e per istabilire le loro vere divergenze. Ed ho arguito che meglio raggiungerei lo scopo mio colla divisione de' governi in due *generi*, ciascuno de' quali giudicai dividere in tre *specie*, che in certa guisa corrispondono. I due generi sono *monarchia* e *repubblica* di cui è carattere distintivo e infallibile il capo dello Stato *ereditario* ovvero *elettivo*: le due prime specie comprendono il dispotismo principesco e il popolare; nelle due seconde il dispotismo regio e il popolare sono temperati; le due ultime abbracciano la monarchia e la repubblica ugualmente rappresentative.

Persuaso che la storia sia, come la chiamava Cice-

rone, *lux veritatis, magistra vitae*, m' è sembrato utile dare uno sguardo alla storia patria, a fine di raccogliere ammaestramenti sulla maniera di governo più probabilmente a noi convenevole. E notisi per prima cosa che i governi in Italia non debbono avere soverchia premura di *concentrare*, poichè il pensiero de' Municipii è radicato in noi, e gioverà lasciare ad essi le più estese franchigie. Anco s' è veduto che le Assemblee civili sono state comuni in Italia; e nobilissima prova dà il Piemonte che altresì negli odierni tempi a noi si addice il reggimento popolare; e il regno Sardo ha l'affetto e l'ammirazione dei popoli fratelli. — La storia, lo splendido esempio del Piemonte, la lealtà unica di Vittorio Emanuele nel sostenere perseverantemente la causa della patria, accennano agl' italiani a che cosa i loro sforzi abbiano ad essere diretti: indipendenza, Vittorio Emanuele, governo parlamentare, istituzioni liberali, unità. La diplomazia, le suggestioni, i consigli, i raggiri, le minacce non devono farci segnare orma fuori del sentiero. — Così operando verremo a capo di tutto? Così operando concordi, armati e risoluti, molto otterremo. Io già ho detto che non credo possibile adesso la unità della penisola, e quindi (se dal vero non si dilunga la mia opinione) dovremo essere paghi d' incamminarci alla unità, procacciando unire tutto quanto si può. — E se i potenti rifiuterannoci i consensi loro? se ci faranno proposte contrarie ai voti e agl' interessi nostri? se al nostro lavoro di aggregazione intendessero opporsi? Non dobbiamo immaginare veruno attentato

contro i diritti della nazione; ma se ci daranno mali consigli, e noi li rigetteremo; se colla forza verranno ad imporci le decisioni loro, noi cederemo alla forza senza deviare. Agendo in tale guisa noi faremo il debito nostro, e ci mostreremo grati e daremo giusto conforto a Vittorio Emanuele e a Camillo Cavour, i cui nomi vanno indissolubilmente associati al concetto della indipendenza italiana.

Non a tutte le nazioni indipendenti conviene la stessa maniera di reggimento, nè la maniera medesima si confà in ogni tempo ad una nazione: lo che val quanto dire che non si può determinare quale sia di tutte le forme di governo *assolutamente la migliore*, cioè migliore per tutti e sempre. Anche Romagnosi avvalora questo pensiero colle seguenti parole: = Il governo è fatto per la società e non la società per il governo (1) =. — Il reggimento *assoluto di uno solo*, sarebbe l'unico il quale potesse accomodarsi a tutti i casi, quando il reggitore avesse intelletto cospicuo, fosse inaccessibile alle umane passioni, inaccessibile alle umane tentazioni, al disopra delle umane debolezze, impossibilitato a torcere mai dal retto sentiero, fosse in somma l'uomo che non si trova. Ecco la sentenza del re sapientissimo: » Certo non vi è niun uomo giusto in terra, il quale faccia bene, e non pecchi (2) ». — Sicchè le differenti circostanze delle nazioni renderanno appropriata meglio una foggia di governo che un' altra. Siami

(1) Op. cit.
(2) Ecclesiaste.

però lecita una riflessione: fu riconosciuto che i *governi misti* ebbero più lunga vita dei *puri*, e a me sembra che il monarchico-rappresentativo sia fra tutti il più suscettibile di larga applicazione, perchè più elastico, più arrendevole, cioè più atto a piegarsi alle diverse condizioni de' popoli, ad acconciarsi ai bisogni varii, alle varie esigenze. Per questo ho raccomandato un provvedimento che tengo per importantissimo, che valuto essere occasione di tranquillità al paese, di vita al governo, ed è di ritornare dopo un corso d' anni prefisso, allo esame coscienzioso del patto fondamentale.

Sono stato fautore del Parlamento composto di due Camere, ed ho insistito perchè siano elettive entrambo e perchè ad altra differenza non si badi nella scelta de' loro membri, che alla età. A corroborare questa idea ho citato lo Statuto che vige nel Belgio, e aggiungo venirle in appoggio anche la vetusta sapienza. Fra le cose maggiormente utili introdotte da Licurgo in Sparta, primeggia la instituzione del Senato o *Magistrato dei vecchi*. » La repubblica, che incerta e sospesa barcollando, piegava ora verso i re alla tirannide, ed ora alla democrazia verso la moltitudine, messovi in mezzo, quasi zavorra, il magistrato de' vecchi, e con esso equilibratasi, manteneva una disposizione, e una costituzion sicurissima. Conciossiachè sempre i vent' otto vecchi si davano a difendere i re, contrastando al popolo, onde non si arrogasse il governo; e d' altra parte fortificavano il popolo acciocchè il regno non degenerasse in tirannide (1) ».

(1) V. Plutarco, La vita di Licurgo, Volgariz. da G. Pompei.—

Se tutti gli uomini sono uguali dinanzi alla legge, ciò non significa che tutti siano uguali fra loro: se la legge non ammette altra distinzione che la età fra deputati e senatori, ciò non vuol dire che ogni uomo, purchè abbia compito quarant' anni, valga quanto un altro per avere seggio in Senato. Hannovi disparità fra gli uomini, provenienti dalla natura, che non si possono impedire nè togliere, e sono le doti personali, e le doti intellettuali. » Dans la nature physique et morale, rien n'équivaut exactement à rien, ni deux grains de sable sur le rivage, ni deux feuilles dans les bois, ni deux étoiles au ciel, ni deux hommes sur la terre .... (1). — La *nobiltà naturale* diede origine alle aristocrazie, e fondò le classi privilegiate. Se nelle società nostre non voglionsi tollerare privilegi, se in vece si ama la uguaglianza civile, non si desidera per questo meno onorata la nobiltà naturale. Forse credete che faccia di mestiere creare un' aristocrazia, per ottenere che i più meritevoli siedano in Senato? Lasciate fare agli elettori. So che la virtù modesta non sempre viene a galla; so che taluno è valente ciurmatore e vende orpello per oro; so che abili cerretani sono reputati uomini di grand' affare; ma ho a dire per la millesima volta, che nelle umane bisogne indarno si cerca la perfezione? — Altra cosa è dove l' aristocrazia esiste ed è in pregio; e questo fatto non riscontriamo oggidì che nella Gran Bretagna: lasciamolo durare sino a che duri. Questo fatto rende

(1) Hello, Op. cit.

manifesta come l' aristocrazia inglese conserva ancora (almeno in parte) le doti per le quali nacque; chè per niuno sforzo un' *aristocrazia fattizia* terrebbe il potere. Il primo Napoleone parlando della Paria, diceva: » Prenez garde qu'elle est en désharmonie avec l'état présent des esprits ». E intorno alla inglese, così si esprimeva: » La pairie anglaise est tout autre chose. Ce sont les nobles anglais qui ont donné la liberté à l'Angleterre. La grande charge vient d'eux. Ils ont grandi avec la constitution, et sont un avec elle (1) ». — Continui l' antica aristocrazia l' opera sua, dove e finchè, siccome in Inghilterra, fa parte utilmente degli ordini pubblici; ove l' aristocrazia è caduta, provveda la elezione ad ambo le Camere.

Ma perchè la elezione bene provvegga, uopo è trovare il vero elettore. — La *rappresentanza* o *delegazione*, fu un compenso che si cercò quando alle nazioni assai cresciute di popolo e distese in ampio territorio, rendevasi impraticabile il raccogliersi *immediato* degli abitanti a discutere i nazionali interessi. E perchè la rappresentanza, cioè il risultamento della elezione, meriti che in lei si ponga intera confidenza, bisogna che risulti sincera significatrice del voto della maggioranza, bisognerebbe che fosse (domando perdono della bizzarra frase) la dagherrotipia del *corpo elettorale*. — Il consenso universale (come dichiara quello insigne letterato e cittadino e artista Massimo D' Azeglio) devesi prendere in politica per la base del di-

(1) V. Ben. Constant, Cours de polit. constitut.

ritto. » E chi non volesse ammetterlo come base del diritto in astratto, dovrà sempre concedere sia base del diritto pratico, sia base del fatto. — Ed in prova della mia asserzione: perchè lo stesso diritto divino, e gli altri diritti in apparenza più opposti al principio della sovranità del popolo, sui quali s' è fondata pel passato l' umana potestà, hanno essi potuto sostenerla? Perchè tutti credevano in loro, ed è lo stesso che dire pel consenso universale (1) ».

La legge non riconoscendo veruna disuguaglianza fra cittadini, il voto universale diretto, considerato come principio, è da tenersi giustissimo: nullameno se bello è in teoria, certo in pratica non va scevro di gravi pericoli. L' ignoranza espone a prendere grossi inganni; e il bisogno fa strada pur troppo alla corruzione. Impaurito da questi pericoli, non soddisfatto di assegnare limiti al diritto di suffragio, e conscio delle insuperabili difficoltà che venendo alle limitazioni si offrirebbero, non ho esitato ad anteporre, per la scelta della nazionale rappresentanza, il voto universale in secondo grado. Questa maniera di elezione, se fa scomparire imbarazzi molti e forti, se ha il vantaggio di non ledere i diritti d' alcuno, non vorremo spacciare immune di svantaggi. Lo zelo degli elettori è raffreddato dal pensiero di non partecipare immediatamente alla scelta; la loro dignità quasi sentesi lesa; il popolo e la rappresentanza del popolo sono allontanati. Ma i danni della semplice elezione indiretta, vale a

(1) D' Azeglio, Degli ultimi casi di Romagna. —

dire della scelta di elettori d'elettori, sono tolti, o almeno in parte corretti, dalla elezione a suffragio diretto dei Consigli comunali, cui sia affidata quella della Rappresentanza nazionale. Consentiti ai Comuni (siccome è indispensabile di fare) ufficii più larghi e più cospicui e messi così in maggiore elevatezza, il corpo elettorale si terrà pago del proprio ministero, non considererà quasi che sterile la sua opera, e potrà aversi fiducia che l'esito delle elezioni sia più guarentito. — Gli elettori dovrebbero avere *capacità elettorale*, ossia discernimento del nazionale interesse; e innanzi tutto *indipendenza*, cioè virtù per resistere ad ogni lusinghiera tentazione, e votare secondo coscienza. Ma nella massa degli elettori è più agevole rinvenire la *capacità* necessaria per la scelta de' consiglieri municipali, perchè meglio intende gl'interessi del Comune che i più vasti della nazione; ed è più difficile che nello esercizio di questa carica la loro *indipendenza* venga insidiata, e se lo fosse c'è minore probabilità che arrechi male. Nei secondi elettori, o consiglieri municipali, deve presumersi *capacità* pari al bisogno, e *indipendenza* superiore ad ogni inonesto assalto.

Le Assemblee nazionali, tanto nelle monarchie rappresentative che nelle repubbliche rappresentative, sono investite della facoltà legislativa; se non che nelle prime la dividono col re, nelle seconde la possedono intera. — Dall'essere nelle une il capo dello Stato ereditario, nelle altre elettivo, una concatenazione inevitabile di conseguenze discende. Il re non è amovibile, il presidente lo è; perciò all'uno è necessario il *veto assoluto*, non lo è all'al-

tro; ne deriva che nelle repubbliche non è impedito di avere leggi senza l'approvazione del capo dello Stato, la quale cosa nelle monarchie rappresentative non avviene; il re non può mallevare nessun atto governativo, mentre di tutti esser dee risponsale il presidente; quindi nelle repubbliche rappresentative i ministri sono semplici esecutori degli ordini presidenziali, nelle monarchie rappresentative entrano mallevadori alla nazione degli atti del governo; ne consegue che talvolta il re trovasi obbligato a scegliere i ministri non secondo il desiderio suo, ma secondo gl' intendimenti della maggioranza.

Nelle due nominate forme di governi rappresentativi, possono i cittadini avere godimento delle medesime libertà. — La libertà è una pianta che non fruttifica in ogni terreno: sorge e intisichisce ove propizie aure non la circondino: pone salde radici e spande suoi rami ove di buoni succhi venga nutrita, e le rugiade e i venti gli sian benigni. Senza metafore: le libertà acquistano vigorìa in mezzo a popoli che non camminino per le vie della frande, che non adonestino la discordia, che tengano in pregio il valore, che di onorati costumi amino ornarsi. — Libertà personale, religiosa, libertà di stampa, d' insegnamento, di commercio, di associazione ecc., tutte sono utili e sacre, e rende ferma testimonianza di maturo senno e di matura civiltà quel popolo che tutte le apprezza. Alcuni, di soperchio timidi, hanno paura delle libertà come se dovessero portare l' incendio nel paese, o per lo meno sconvolgerlo da cima a fondo. Non si ten-

gano in apprensione questi peritosi. Le libertà consolano la travagliata nostra esistenza, e la loro mancanza è la negazione della umana dignità: possono esse correre pericolo (come le più lodate virtù) di trasmodare, e per questo occorrono giudiziose leggi repressive a impedire che non escano di misura, o a non permettere che resti impunito lo eccesso.

La esistenza di queste lodate libertà, sarebbe per avventura tenuta in risico dagli eserciti permanenti? Non potrebbesi ricisamente rispondere di no: i fatti non si cancellano. Tuttavolta non bisogna ingrandire i sospetti — Gli eserciti stanziali sono in realtà d'immense aggravio al paese? Senza dubbio alcuno.

Malgrado ciò l'idea di un *esercito cittadino*, parvemi non potersi accogliere; chè male supplirebbe, nello stato attuale d'Europa, alle necessità della difesa. Per tutelare l'indipendenza d'un paese, non può prescindersi oggidì da un esercito robusto, coraggioso e ben istruito. — Le sole armi cittadine sarebbero sufficienti in uno Stato assai piccolo; insufficienti in un vasto; insufficientissime in uno che siasi formato di recente e a cui restino sacri doveri da compiere. — Quale partito avremo a pigliare? — Diminuire gl'inconvenienti quanto più si può. A questo fine ho creduto consigliare non doversi l'esercito comporre che di regnicoli: ho mostrato confidare nella efficacia della popolare educazione; ho giudicato di molta utilità l'ordinamento della guardia nazionale. — L'esercito è fatto principalmente per guarentire l'indipendenza, per agire alle frontiere e al di là dei con-

fini: la guardia nazionale è fatta principalmente a guarentigia dell' ordine interno e delle politiche libertà. — Queste *due forze armate* non sono rivali nè antagonistiche: devono essere affratellate come chi tende allo scopo istesso, la felicità e la grandezza della patria.

E le donne devono essere affatto estranee, o partecipare come gli uomini ai negozii dello Stato? Nè l' una cosa nè l' altra. — La natura ha organizzato diversamente gli uomini e le donne, facendo quelli e queste capaci alla particolare loro destinazione. È egli dunque logica pretensione, o dirò meglio, è possibile voler tra loro uguaglianza di ufficii? Sarebbe volere ciò che non può essere; e' sarebbe pretendere d' andare contro alle leggi immutabili della natura. Perciò, senza perdermi in vane discussioni, ho creduto si debba stabilire che le donne abbiano comuni cogli uomini tutti que' doveri e diritti, che si accordano coi loro speciali attributi.

Ho finito. — Dividiamo il grano dal loglio, le mele guaste dalle sane. Pensate, lettori miei, a queste parole dell' illustre storico L. C. Farini; « di gesuiti ve n' ha in tutte le chiese, dico di scaltri, che quando sieno oppressi, predicano tolleranza e libertà; quando abbiano balìa, praticano intolleranza e dispotismo (1) ». E ponderate su quanto a gran ragione scriveva un altro celebre storiografo, Carlo Botta: « Ma le simulazioni e le dissimulazioni in nissun tempo sono tante

(1) St. d'It. dall' anno 1814 fino a' nostri giorni.

frequenti, quanto nei rivolgimenti politici delle nazioni. Perciocchè quelli che testè seguivano i re, dopo seguirono le repubbliche; e quei che testè seguivano le repubbliche, appresso parteggiarono pei re; secondo che gli guidava o l'ambizione o l'avarizia, o l'una e l'altra di queste due pesti. Tal è la miserabil condizione dell' umana natura, ch' ella non è mai a sè stessa consentanea; e che quando lascia un partito per correre ad un altro, questo fa il più delle volte piuttosto per biasimevoli cagioni, che per lodevole consiglio (1) ».

Troppo i buoni e gli onesti hanno sofferto per amore d' Italia, e se finalmente il miracolo della italiana indipendenza a' nostri dì si avverasse, poichè ha voluto la somma benignità del cielo accordarci di incominciare con un *re galantuomo*, si procacci, per Dio! che il paese sia servito da galantuomini. Non si conturbi l' Italia rigenerata con spettacoli immorali. Per carità non s' abbia a cantare:

Viva Arlecchini
E burattini,
E biricchini;
Briganti e maschere
D' ogni paese,
Chi processò, chi prese e chi non rese (2).

Impariamo qualche cosa anche dai tristi; galantuo-

(1) St. d' America.
(2) Giusti.

mini non ne vogliono attorno, ed hanno ragione. Per carità non diasi argomento di credere che in questo mondo strano giovi essere bricconi.

Ma io termino questo mio povero lavoro all' aprirsi di un' epoca solenne per l' Italia e di altissime speranze: e poichè il principio è accompagnato da tanto senno e tante prove di patrio affetto, le mie ultime parole siano parole di lode a' mie fratelli italiani. Se della redenzione d' Italia non saranno fallaci le lusinghe, sentirò rinvigorire l' anima amareggiata e muterò l' affanno in conforto; e se la mia terra natia, scossa di nuovo l' odiosa tirannide e fatta padrona de' suoi destini, confermerà quel *patto d' unione* al quale ho dato anch' io amorosa opera, misto alla gioia, mi scalderà il cuore un sentimento d' onesto orgoglio.

FINE.

INDICE

—

ERRATA CORRIGE

Pagina	*Linea*		*Leggi*
14	27. 28	po-popoli	popoli
20	17	tranqnilli	tranquilli
23	7	decisamentc	decisamente
41	3	qual	quale
61	22	polenze	potenze
84	7	fraternamente	fraternamente
88	5. 6	e i giornali austriaci lo esaltano	e i giornali austriaci, credendo fargli guerra, lo esaltano
93	18	cadrebhe	cadrebbe
97	17	eonseguenza	conseguenza
133	9	Partamento	Parlamento
147	20	felice	infelice
140	14. 15	dei dei	dei
143	23	misrione	missione
161	21	oltremedo	oltremodo
174	8	apprezzrre	apprezzare
187	13	dalla	della
189	6	rishio	rischio